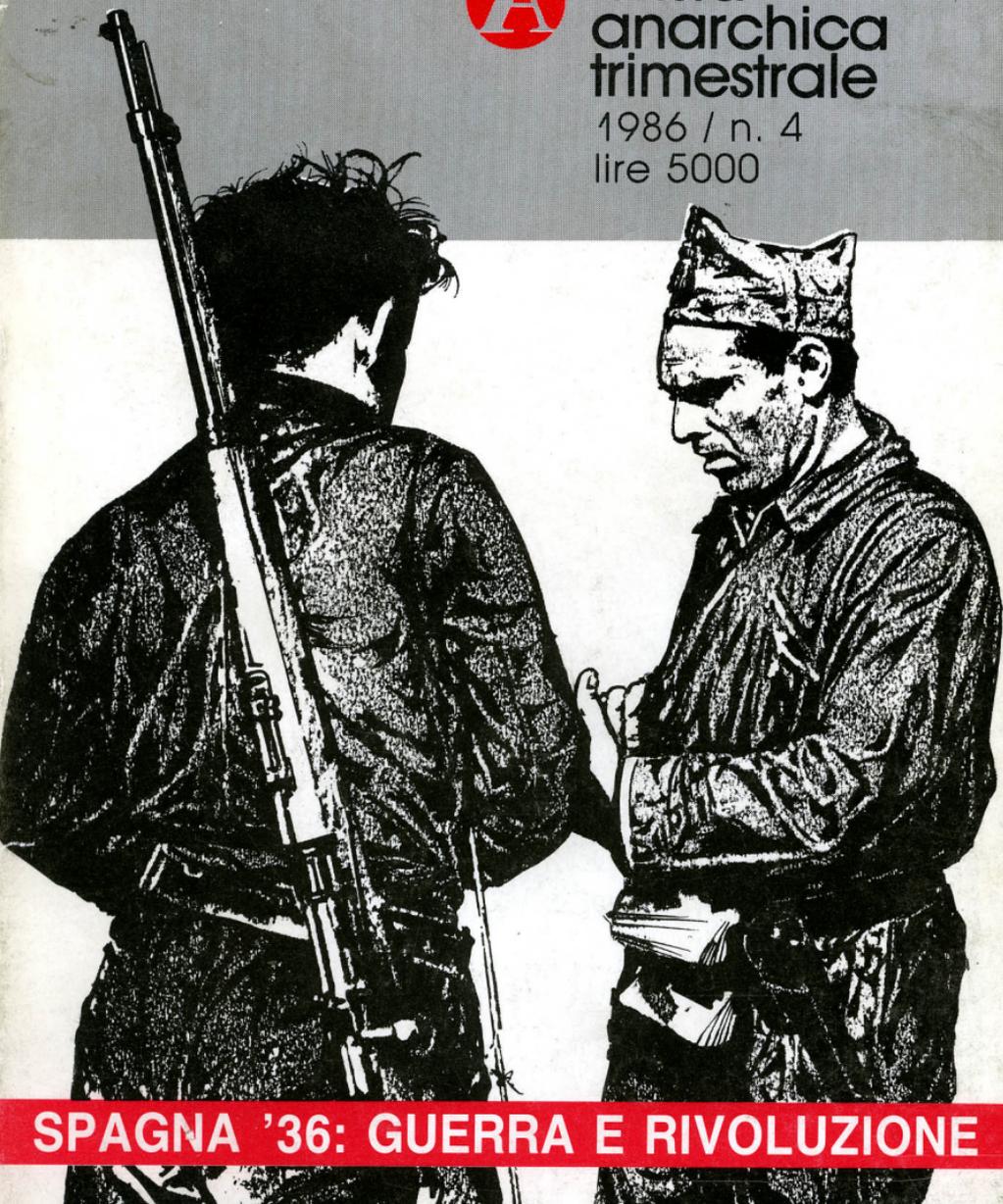


volontá



rivista
anarchica
trimestrale

1986 / n. 4
lire 5000



SPAGNA '36: GUERRA E RIVOLUZIONE

dieci milioni per volontà

Entrata nel primo anno di vita (la vita infatti comincia a quarant'anni) Volontà si lancia in nuove avventure.

Dal prossimo numero una nuova veste grafica e la distribuzione in tutte le maggiori librerie italiane.

Un grosso impegno economico.

Abbiamo bisogno del vostro aiuto.

Abbonatevi e sottoscrivete.

Abbonamento annuo Italia L. 18.000 / estero L. 23.000 / via aerea L. 28.000 / Abbonamento sostenitore L. 50.000 / Versamenti sul ccp 17783200 intestato a Edizioni Volontà C.P. 10667 20110 Milano.

Editrice A coop. a r.l.
Sezione Volontà
Autorizzazione Tribunale di Milano
n. 264 del 2/7/1982

Una copia: L. 5.000
Abbonamento: Italia L. 18.000
 Estero L. 23.000
 via aerea L. 28.000
Abbonamento sostenitore: L. 50.000

Redattore respons.: Luciano Lanza
Redazione: «Volontà» viale Monza 255
20126 Milano - tel. 02/2574073

Corrispondenza: «Volontà»
C.P. 10667 - 20100 Milano
Versamenti: c.c.p. 17783200,
intestato a Edizioni Volontà,
C.P. 10667 - 20110 Milano.

Amministrazione e diffusione:
Viale Monza 255
20126 Milano

Stampa: Tipografia Errepi
Riese Pio X (TV)

Taxe perçue - Tassa pagata.

volontà

rivista
anarchica
trimestrale

in collaborazione con il
centro studi libertari

anno XL n. 4
ottobre-dicembre 1986
ISSN 0392-5013

6	Murray Bookchin	La guerra civile spagnola Cinquant'anni dopo
38	Nico Berti	Anarchismo alla prova: politica e potere
43	Eduardo Colombo	Le idee anarchiche e la situazione rivoluzionaria
54	Luciano Lanza	Dimensione simbolica e necessità storiche
61		Anarchivio
72	Josep Alemany	Il dilemma del 20 luglio
92	Claudio Venza	Lecture/c'era una volta...
98	Diego Camacho	L'errore di Fanelli
108	Diego Gabutti	Incontri/Barcellona'86
112	Carmela Marotta	La breve estate dell'autogestione
126	Marianne Enckell	In edicola/ripensando quel mitico luglio
129	Claudio Venza	Cronaca di una rivoluzione

Collettivo redazionale: Roberto Ambrosoli, Nico Berti, Amedeo Bertolo,
Eduardo Colombo, Rossella Di Leo, Marianne Enckell.

Redazione: Tiziana Ferrero, Luciano Lanza, Antonia Zanardini

Grafica: Fabio Santin.

Summary

Far from having been a short-lived revolt or a simple civil conflict among regions for national supremacy, the Spanish revolution, being grafted on an atavic attachment to community life of the working classes, enabled the fulfilment of the ancient dream of a free and egalitarian society. **Murray Bookchin** deals with it in *Fifty Years After: The Spanish Civil War*, a lucid and careful reconstruction of the political-historical and social events which have given rise to such a radical transformation of Spanish society.

Nico Berti in *Anarchism to the Test: Politics and Power*, analyses the distinction between politics and power. Going over the Spanish experience again, he highlights how the social revolution is the negation of politics, but not of the power regarded as forces relationships.

What are the causes which have led to the defeat of the first and last anarchist revolution of contemporary history? **Eduardo Colombo** in *Power and Revolution* answers to this question indicating in the maintenance of the State form the premonitory sign of the defeat: because the political form assumed by the social includes a principle of reality on which the whole system conforms its own structure.

In *Symbolic Dimension and Historical Necessities*, **Luciano Lanza** brings to the fore a problem highlighted by the Spanish revolution: overcoming the political through the social, a central point of the anarchist theory, is not possible because most likely the former is a necessary function of the modern society.

Josep Alemany in *The Dilemma of July 20th*, states that in the CNT, beside a federalist and anarchist orientation was also present a bolshevist concept of the organization and of the revolution which aimed at the creation of a union-based, bureaucratic structure with

a totalitarian slant. The dilemma “anarchist dictatorship or democratic collaboration” was a false dilemma.

In *Fanelli's error*, **Diego Camacho** explains the deviations of the Spanish anarchism (which led it to the collaborationism with the State) with an original defect. The symbiosis between ideas and organization, the stress put by the militants on the concept of organization in the course of time was prejudicial to the expansion of anarchism and drove to a sort of concept of the CNT as something sacred which led it to aberrations like its entry into the government.

Carmela Marotta in *The Short Summer of Self-management* analyses what are the elements which have characterized the experience of collectivizations, to what degree a great common project has upset the whole structure of economic and social relationships outlining the first sketch of a world founded on freedom and solidarity.



● ● ● ●

Il 19 luglio 1936 inizia una delle più importanti pagine della storia dell'emancipazione dell'uomo: il popolo spagnolo blocca il golpe del generale Franco e avvia la rivoluzione sociale. È la breve estate dell'anarchia. Mai prima d'allora l'anarchismo era riuscito a irrompere così clamorosamente sul palcoscenico sociale.

Dopo cinquant'anni, quell'evento conserva intatta la sua attualità, non tanto per le modalità di come si svolse, per i soggetti sociali che la interpretarono, ma perché la problematica posta in quei tre anni è ancora irrisolta. La rivoluzione spagnola è infatti il paradigma di un possibile percorso di trasformazione radicale della società.

Anche se per certi aspetti appare irrimediabilmente data, un'attenta analisi evidenzia che nei suoi tratti essenziali, negli aspetti fondamentali quell'epopea rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per la messa a punto, oggi, di proposte per una società di liberi ed uguali.

La maggior parte degli articoli pubblicati è costituita dagli interventi presentati alla giornata di studi su Spagna '36: rivoluzione e potere, tenutasi a Milano il 20 settembre e organizzata dal Centro studi libertari. Si tratta di interventi critici e non agiografici e rappresentano, con tutta probabilità, la riflessione più aggiornata e contemporaneamente più disincantata su anarchia e rivoluzione.

Parlare di rivoluzione oggi, potrà a molti sembrare anacronistico, ma esiste forse un altro modo per realizzare la società libertaria?

Il dibattito su questo problema è aperto: molti considerano, sulla base delle varie esperienze storiche, che la rivoluzione vada ormai posta nell'album dei ricordi. Sarà... ma allora non finirà nello stesso album anche la speranza di una società fondata sulla libertà?

SPAGNA '36: GUERRA E RIVOLUZIONE



La guerra civile spagnola Cinquant'anni dopo

Murray Bookchin *

Tra il mito e la realtà c'è una precaria zona di transizione che a volte ritiene ciò che c'è di vero nell'uno e nell'altra. La Spagna, che cinquant'anni fa fu scossa da una rivoluzione di rilevanza storica mondiale, fu qualcosa del genere — un'occasione rara, in cui parvero avverarsi, per milioni di operai, contadini e intellettuali spagnoli, i più generosi, quasi mitici, sogni di libertà. Per quel breve periodo, quasi un attimo luminoso, il mondo rimase immobile, con il fiato sospeso, mentre le bandiere rosse del socialismo rivoluzionario e quelle rosse e nere dell'anarcosindacalismo rivoluzionario sventolavano sopra i tetti di quasi tutte le più grandi città e di migliaia di villaggi spagnoli.

Se si pensa alle massicce e spontanee collettivizzazioni di fabbriche, campi e persino hotel e ristoranti, ci si rende conto di come le classi oppresse spagnole abbiano rivendicato la storia con una forza e una passione senza precedenti, e in molte aree della penisola abbiano reso straordinariamente reale l'antico sogno di una società libera. La guerra civile di Spagna del 1936-'39 si caratterizzò fin dall'esordio come l'ultima delle classiche rivoluzioni operaie e contadine europee — mentre non fu, vorrei ribadirlo, soltanto una breve "rivolta", ma "guerriglia" controllata dai quadri rivoluzionari, o

* Una delle voci più ascoltate della controcultura americana e pioniere del pensiero e del movimento ecologico, ha scritto, tra l'altro, *I limiti della città* (Feltrinelli, 1975), *Post-Scarcity Anarchism* (La Salamandra, 1980) e *Toward an Ecological Society* (Black Rose Books, 1981). La sua opera più recente e matura, *Ecology of Freedom*, è uscita in traduzione italiana (*L'ecologia della libertà*, Elèuthera).

un semplice conflitto civile tra regioni per la supremazia nazionale. E come molte forme di vita, che appaiono un'ultima volta e poi scompaiono per sempre, fu il piú lungimirante e combattivo dei movimenti popolari sorti nell'era rivoluzionaria che va dall'Inghilterra di Cromwell della metà del Seicento alle rivolte operaie di Vienna e delle Asturie all'inizio degli anni '30 di questo secolo.

Non è mitomane, ma semplicemente bugiardo — un mistificatore della storia, come spesso sono gli accademici — chi vuole presentare la guerra civile spagnola come un mero preludio alla seconda guerra mondiale, o vuole spacciarla per un conflitto tra “democrazia e fascismo”. Neppure la guerra mondiale merita questo onore ideologico. La Spagna fu scossa da qualcosa di piú che una guerra civile: da una rivoluzione sociale profonda.

E la rivoluzione non fu semplicemente, come accade spesso oggi, il prodotto di una lotta per la modernizzazione. La Spagna fu uno dei pochi paesi in cui i problemi della modernizzazione contribuirono a innescare una vera rivoluzione sociale, e non soltanto una reazione o un adattamento allo sviluppo economico e sociale europeo occidentale e orientale. Il carattere apparentemente “terzomondista” della guerra civile spagnola, e soprattutto le sue straordinarie proposte alternative rispetto al capitalismo e al socialismo autoritario, fanno sì che quella rivoluzione costituisca ancora oggi un modello coerente per i movimenti di liberazione nazionali. Per modernizzare il paese, la classe operaia e contadina spagnola s'impadronì letteralmente di buona parte dell'economia e ne assunse direttamente la gestione attraverso i collettivi, le cooperative e una rete di strutture sindacali. Le milizie, organizzate secondo criteri democratici, senza differenziazioni gerarchiche e con la possibilità per tutti — non soltanto per i “comandanti” eletti — di partecipare alle decisioni, mossero rapidamente sui fronti militari.

Fermare l'“armata africana” di Franco, formata da legionari stranieri e da mercanti moreschi — forse il piú sanguinario, ma certamente il piú professionale dei corpi militari di cui all'epoca una nazione europea avrebbe potuto disporre — , oltre ai reparti bene addestrati della Guardia civile e degli ausiliari di polizia, avrebbe richiesto un vero miracolo, se gli si fosse lasciato il tempo di costituire una base solida sul territorio spagnolo. E nessuno di coloro che in questo mez-

zo secolo hanno scritto sulla guerra di Spagna ha valorizzato debitamente l'impresa della milizia, formata in gran fretta da uomini e donne non addestrati e praticamente disarmati, che per quattro mesi rallentarono l'avanzata delle truppe franchiste e riuscirono praticamente a fermarle alle porte della capitale.

Dietro le file "repubblicane" il potere era fondamentalmente nelle mani dei sindacati e delle rispettive organizzazioni politiche: la Confederazione generale dei lavori (Ugt), forte di un milione di membri, la federazione sindacale del Partito socialista operaio (Psoe) e la Confederazione generale del lavoro (Cnt), ugualmente potente e fortemente influenzata dalla semi-clandestina Federazione anarchica iberica (Fai).

Inoltre, un'altra organizzazione di sinistra, il Partito operaio per l'unificazione marxista (Poum), i cui militanti e leader piú radicali erano stati trozkisti anni addietro, seguì le piú influenti organizzazioni socialiste e anarchiche. In Catalogna il Poum sopravvanzava nettamente i partiti comunista e socialista, che si unirono nel Partito socialista unificato della Catalogna (Psuc), controllato in larga misura dai comunisti. All'inizio della rivoluzione il Partito comunista spagnolo (Pce) era poco numeroso e scarsamente influente. Non poteva competere neppure lontanamente con le tre maggiori organizzazioni della sinistra e con i loro sindacati.

Un recente documentario della Bbc-Granada ha descritto l'ondata di collettivizzazione che travolse la Spagna nell'estate-autunno del 1936 come «il piú grandioso tentativo di autogestione operaia che l'Europa occidentale abbia mai visto», una rivoluzione assai piú fruttuosa e lungimirante di quelle del 1917-'21 in Russia, o degli anni precedenti o successivi¹. In aree industriali anarchiche come la Catalogna, circa tre quarti dell'economia furono sottoposti al controllo dei lavoratori; e piú o meno lo stesso accadde nelle regioni rurali anarchiche come l'Aragona. La percentuale si abbassa nelle aree in cui la Ugt divideva il potere con la Cnt,

¹ *The Spanish Civil War, Part Five, «Inside the Revolution»*, un documentario diviso in sei parti, prodotto da Granada, Ltd. Questa serie è, per quanto ho potuto vedere, di gran lunga la miglior trattazione in forma visuale della guerra civile spagnola e contiene moltissime testimonianze orali originali. È una fonte di documentazione di primaria importanza su quest'argomento.

o addirittura era predominante: il 50 per cento a Valencia, anarchica e socialista, e il 30 per cento a Madrid, socialista e liberale. Nelle aree in cui gli ideali anarchici erano più radicali, in particolare nei collettivi agrari, si giunse a eliminare il denaro e si distribuirono i mezzi materiali di sostentamento secondo i bisogni, non secondo il lavoro svolto, secondo la tradizione comunitaria libertaria. Per dirla con le parole del documentario della Bbc-Granada: «Nei villaggi dell'Aragona si è realizzato l'antico sogno di una società collettiva senza profitto né proprietà [...]. Tutte le forme della produzione appartenevano alla comunità ed erano gestite dai lavoratori che ne facevano parte».

L'apparato amministrativo della Spagna "repubblicana" apparteneva quasi interamente ai sindacati e alle loro organizzazioni politiche. In molte città la polizia era stata sostituita da pattuglie armate formate dai lavoratori. Un po' dappertutto — nelle fabbriche, nelle fattorie, nei centri comunitari socialisti e anarchici e nelle sedi sindacali — si erano costituite unità della milizia, di cui facevano parte sia donne che uomini. Una vasta rete di comitati rivoluzionari locali coordinava gli approvvigionamenti alle città, le operazioni economiche, l'amministrazione della giustizia, insomma tutti o quasi gli aspetti della vita sociale, attinenti sia alla produzione, sia alla cultura. I settori "repubblicani" della Spagna erano organizzati come un complesso unitario e coerente. Questa appropriazione della società da parte dei suoi settori maggiormente oppressi — comprese le donne, finalmente libere dalle costrizioni imposte da un paese con radicate tradizioni cattoliche, che negava loro il diritto all'aborto e al divorzio e le relegava in una condizione economica umiliante — fu opera dei proletari e dei contadini spagnoli. Fu un movimento di base, che giunse persino a scavalcare tutte le organizzazioni rivoluzionarie degli oppressi, compresa la Cnt-Fai. «Non a caso, nessuna organizzazione di sinistra esortò all'appropriazione rivoluzionaria delle fabbriche, dei luoghi di lavoro e della terra», osserva Ronald Fraser in una delle più informate e aggiornate cronache del movimento popolare. «Anzi, la direzione della Cnt di Barcellona, epicentro dell'anarco-sindacalismo urbano, si spinse anche oltre: rifiutò il potere offerto dal presidente Companys [il capo del governo della Catalogna] e decise che il movimento libertario doveva tirarsi da parte e collaborare con le forze del Fronte Po-

polare per sconfiggere il nemico comune. La rivoluzione che nel giro di pochi giorni trasformò Barcellona in una città retta praticamente dalla classe lavoratrice fu condotta inizialmente da singoli sindacati della Cnt, attivati dai militanti più radicali. E a mano a mano che il loro esempio si diffondeva, i rivoluzionari non si impadronivano di grandi aziende, ma di piccole fabbriche e attività»².

Cito Fraser per sottolineare quanto la cultura, la discussione e l'analisi critica dell'esperienza abbiano contribuito alla formazione e maturazione di molti settori della classe operaia e contadina in Spagna. Per i comunisti come Eric Hobsbawm, definire "ribelli primitivi" i componenti di questi settori, decisamente influenzati dalle idee anarchiche, significa peccare di pregiudizio, o peggio, rivela come l'ideologia abbia il potere di imporsi sul corso della storia, di organizzarlo secondo "stadi" di sviluppo in netta contraddizione con la vita reale e di congelarla in categorie che esistono soltanto nella mente degli storici. La Spagna, ci viene detto, era un paese prevalentemente agricolo, con una struttura ancora "feudale"; di conseguenza il suo proletariato doveva essere "sottosviluppato" e la popolazione contadina doveva essere agitata da attese "millenarie". Questi caratteri "primitivi" della Spagna dovrebbero spiegare automaticamente la presenza di un milione di anarcosindacalisti in una popolazione di 24 milioni di abitanti. Inoltre ci viene spiegato che la borghesia spagnola è figlia dell'antica classe nobiliare, clericale e burocratica; di conseguenza, una rivoluzione "borghese-democratica" affine a quella francese o americana è "prerequisito storico" essenziale di una rivoluzione "socialista". Questa teoria delle "fasi di sviluppo", con i suoi "prerequisiti" e tutto il resto, fu impugnata con notevole efficacia dalla Internazionale comunista negli anni '30 contro la realtà di un'autentica rivoluzione operaia e contadina. Laddove non fu possibile celarla agli occhi del mondo, la rivoluzione fu condannata dai comunisti come "prematura" rispetto a un "equilibrio storico" di cui si fantasticava nel commissariato per gli affari esterni della Russia stalinista, e subì da parte

² Ronald Fraser, "The Popular Experience of War and Revolution", in *Revolution and War in Spain, 1931-1939*, Paul Preston ed., Londra e N. Y., 1983, pagg. 226-227. Questo libro è un'altra fonte importante, quasi del tutto sconosciuta in Usa, e meriterebbe una migliore distribuzione.

del Pce un'aggressione di tale portata, che la Spagna "repubblicana" fu quasi coinvolta in una guerra civile all'interno di quella già in corso.

Testimonianze piú recenti sulla Spagna e sulla rivoluzione del 1936 ci danno un'immagine della società iberica diversa da quella dipinta dai comunisti, dai loro alleati liberali e persino da osservatori animati dalle migliori intenzioni, quali Gerald Brenan e Franz Borkenau. A dispetto delle ingannevoli apparenze, la Spagna non era un paese prevalentemente agricolo e "feudale", come ci hanno indotti a credere due generazioni fa.

Dall'inizio del secolo alla Seconda Repubblica del 1931, la Spagna aveva conosciuto uno sviluppo economico notevole, e il rapporto tra i settori agricoli e non agricoli era considerevolmente mutato. Dal 1910 al 1930 gli addetti all'agricoltura erano diminuiti, passando dal 66 per cento al 45,5 della popolazione occupata, a vantaggio degli addetti all'industria (dal 15,8 per cento al 26,5) e ai servizi (dal 18,1 al 27,9 per cento). I contadini erano ormai una parte minoritaria della popolazione, non piú la maggioranza come in passato, e sovente erano proprietari della terra, soprattutto nelle aree in cui raccoglieva consensi il "Fronte Nazionale", gruppo ultraconservatore che si contrapponeva alla condizione liberal-socialista-comunista del "Fronte Popolare". Tralasciando i partiti di centro, nelle elezioni del 1936 il "Fronte Popolare" (la cui vittoria fu causa dei complotti militari che portarono, sei mesi piú tardi, alla rivolta franchista) ottenne soltanto il 54 per cento dei voti che andranno alla destra e alla sinistra, con una procedura di votazione e in circostanze che favorirono i vincitori a danno dei perdenti. Inoltre, come Malefakis ha dimostrato nel suo documentatissimo saggio sui disordini contadini nel periodo precedente la guerra civile, la Cnt era forte soprattutto tra gli operai industriali della Catalogna e non tra i braccianti agricoli "milenaristi" del meridione. Negli anni '30 molti di quei *braceros* aderirono ai sindacati socialisti e spinsero il partito socialista, riformista, in una direzione sempre piú rivoluzionaria³.

L'industrializzazione della Spagna e il passaggio da un'a-

³ Cfr. Edward E. Malefakis, *Agrarian Reform and Peasant Revolution*, Londra e New Haven, 1970, pagg. 284-292.

agricoltura "feudale" a un'agricoltura essenzialmente capitalista avvennero in tempi rapidi assai prima che il "Fronte Popolare" vincessesse le elezioni. Ragionando in termini proporzionali, si può dire che nel decennio della blanda, mussoliniana dittatura di Primo de Rivera (una parodia spagnola del fascismo italiano, durante la quale socialisti di punta come Largo Caballero ricoprirono di fatto incarichi ufficiali accanto ad altri quadri della Ugt), la modernizzazione economica del paese fu almeno pari, se non superiore, a quella dei tredici anni di boom sotto Franco, nel 1960-'73. L'analfabetismo diminuì sensibilmente e lo sviluppo economico subì una notevole accelerazione. Tutto ciò fece aumentare numericamente la classe media e gli addetti ai servizi, portatori di valori analoghi a quelli della classe media, facendone un gruppo forte da contrapporre alla classe lavoratrice militante.

Le aree di maggiore turbolenza e malcontento per motivi economici erano nel sud: in Andalusia, dove la società si reggeva sul latifondo, sulla coltivazione di olive, cereali, uva e sulla forza-lavoro di un gran numero di braccianti, incredibilmente poveri, mezzi morti di fame e senza casa.

Schiavizzati dalla nobiltà quasi feudale di Spagna, centinaia di migliaia di *braceros* vivevano in condizioni disperate, che contrastavano con l'opulenza e la fredda arroganza delle classi realiste aristocratica e borghese, punte di diamante della rivolta di Franco e principali beneficiarie della sua vittoria.

Le periodiche insurrezioni dei *braceros* avevano raggiunto le proporzioni di una vera e propria guerra agraria nel 1918-'20. La spietata repressione aveva lasciato come strascico uno spietato odio di classe, che si era manifestato con incendi di raccolti, di fattorie, di dimore padronali (molte delle quali erano state trasformate in vere e proprie fortezze in questo periodo di tensioni sociali) e con assassini perpetrati sia dall'una che dall'altra parte sociale. Molto prima degli anni '30 l'Andalusia era diventata di fatto un territorio occupato, in cui la Guardia Civile pattugliava le campagne e, spalleggiata da sicari armati assoldati dai proprietari terrieri, sparava contro i *braceros* in sciopero, instaurando un clima di endemica violenza che fece spargere molto sangue nelle prime settimane della guerra civile.

Ciò nonostante, anche in Andalusia l'agricoltura aveva, per ciò che concerne il mercato, un carattere prevalentemen-

te capitalista. Le colture erano destinate in gran parte al mercato internazionale. Spesso dietro i titoli nobiliari si celava la più insensibile avarizia borghese e gli aristocratici richiami alla "tradizione" spagnola celavano a stento la perniciosa grettezza e i privilegi.

Ma dopo aver tracciato questo quadro non possiamo mancare di sottolineare il fatto che la crisi su cui maturò la rivoluzione del 1936 fu anche culturale, non soltanto economica. La Spagna era terra di molte nazioni: i Baschi e i Catalani, che rivendicavano l'autonomia delle rispettive culture e consideravano i modi di vita spagnoli con una punta di disprezzo; i Castigliani, che passavano per gli oppressori dell'intera penisola, a dispetto delle loro stesse divisioni interne; una nobiltà arrogante, che si nutriva delle immagini di un'"età dell'oro" spagnola e viveva isolata dalla vera Spagna; una incestuosa casta di funzionari, che apparteneva a uno degli imperituri "ordini" spagnoli e per la quale il "rinnovamento nazionale" non significava più liberalismo e "modernità", ma bieca reazione; infine una chiesa ancora medioevale, con troppe proprietà, rigidamente gerarchica spesso oggetto di un odio profondo, fomentato dal contrasto tra la pia retorica della "fratellanza" umana e lo schieramento palese dalla parte delle classi dominanti.

Ma soprattutto la Spagna era una terra in cui le culture stavano vivendo una drammatica fase di transizione dalla campagna alla città, dal feudalesimo al capitalismo. Era un mondo nostalgico che guardava indietro, verso un passato di aristocratica supremazia, e al tempo stesso guardava avanti, verso un futuro di egualitarismo plebeo che trovava la sua espressione più radicale in un vastissimo movimento anarcosindacalista. Ciò che a mio avviso rendeva tanto rivoluzionaria la classe lavoratrice spagnola era proprio il legame antico e profondamente radicato con la campagna — con un mondo rurale relativamente lento, organico, che contrastava fortemente con il mondo industriale delle città, razionalizzato e meccanizzato. Nel campo di forze di entrambe le culture, i lavoratori spagnoli delle città costiere conservavano una durezza, una tensione morale, il senso dei modi di vita preindustriali e un'attaccamento alla vita comunitaria, che non potevano essere instillati in una generazione isolata nella cultura acquisita e nei modi di vita preconfezionati di un'era di abbondanza materiale, orientata al mercato.

L'intensità del campo di forze era ulteriormente rafforzata dall'atavica socievolezza degli spagnoli: i *barrios* urbani erano in realtà tanti piccoli villaggi all'interno della città, legati gli uni agli altri dai caffè, dai centri comunitari, dalle sedi sindacali, e animati da un modo di vivere all'aria aperta che contrastava con il mito aristocratico del passato spagnolo e con l'odiata chiesa, che ormai aveva abdicato alla pretesa funzione di servizio pubblico. Le classi elitarie del paese, così radicalmente avulse da coloro che lavoravano per loro, difendevano gelosamente i privilegi conferiti loro dalla nobiltà, dallo status sociale e dalla ricchezza terrena, che produsse spesso crepe pericolose, da quando i borghesi arricchiti fecero il loro ingresso in un ambiente sociale che per secoli era stato custodito dalla tradizione e dalla storia.

Così si "apparteneva" sempre, in senso sociale, culturale, regionale, di classe ed economico, a una parte della Spagna, a una gerarchia, a una casta, a un clan, a un'istituzione (dall'esercito al sindacato), e infine a un quartiere, a un villaggio, a un borgo, a una città, a una provincia, e precisamente in questo ordine di attaccamento. Spesso la partecipazione o l'antagonismo in questo senso sociale prevalevano su considerazioni economiche in una misura che oggi riesce difficilmente credibile. Così, per citare un esempio, i lavoratori di Saragozza, ancora più anarchici dei loro compagni sindacalisti di Barcellona, preferivano non scioperare per meschine rivendicazioni salariali; in genere incrociavano le braccia per aiutare i loro compagni e compagne in carcere, oppure per questioni politiche, per i diritti umani, per solidarietà di classe. In un caso, che ha veramente dell'incredibile, questi anarchici "puri" proclamarono uno sciopero generale di 24 ore perché il leader comunista tedesco Ernst Thaelmann era stato arrestato da Hitler.

Anche questa cultura decisamente radicale aveva una sua ricca tradizione di azione diretta, di autogestione, di associazione confederativa. La Spagna era appena diventata uno stato nazionale sotto Ferdinando e Isabella — i re "cattolici", conquistatori delle ultime piazzeforti moresche nella penisola — quando la monarchia dovette fronteggiare una crisi storica.

Sotto la spinta dei *Comuneros* (letteralmente: i "comunardi"), le maggiori città della Castiglia insorsero, rivendicando quella che in pratica era una forma di nazionalità struttu-

rata intorno una confederazione di municipalità. In quel momento notevole, nel quale un sistema politico confederale si poneva come alternativa allo stato nazionale centralizzato, le città castigliane crearono effimere democrazie distrettuali e assemblee di quartiere, e affrancarono la parte piú povera e derelitta della comunità in una misura che in epoche posteriori avrebbe suscitato un brivido di terrore tra le élite dominanti, piú o meno come fece nel 1871 la Comune di Parigi⁴.

Questi movimenti confederali continuarono a filtrare per generazioni attraverso la storia della Spagna. Divennero realtà viva nella straordinaria forza della società locale rispetto alle situazioni statali centralizzate, che si manifestò in forma esplosiva in movimenti come quello federalista di Pi y Margall, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, o come quello anarchico, formatosi sugli scritti di Bakunin. Ma la stimolante tendenza al localismo e al federalismo non era limitata agli anarchici: era profondamente radicata nell'animo degli spagnoli e contagiò anche i socialisti piú tradizionali, persino i nazionalisti baschi, che fin dagli anni '30 di questo secolo, avversarono l'autorità dello stato centralizzato e rivendicarono un controllo politico fondato su concezioni municipalistiche.

Di fatto, il radicalismo spagnolo stava ponendo questioni e formulando risposte che hanno un'eccezionale rilevanza rispetto ai problemi di oggi: proponevano l'autonomia locale, il confederazionismo, il collettivismo, l'autogestione e la democrazia di base in luogo del centralismo statale, della nazionalizzazione, del controllo manageriale e della burocrazia.

Nel 1936 il mondo non se ne rendeva conto, e neppure oggi riesce a capire fino in fondo la portata di queste idee. E in effetti le alternative che il radicalismo spagnolo stava for-

⁴ Per un'analisi delle tendenze alternative in Europa nel XVI secolo, compresa la rivolta dei Comuneros, cfr. il mio ultimo libro, *Urbanization Without Cities*, che sarà pubblicato prossimamente da Sierra Club Books. Anche il libro di Manuel Castell, *The City and the Grassroots*, Berkeley and Los Angeles, 1983, contiene un'affascinante descrizione della rivolta e delle sue implicazioni. È un'opera, questa, che mi sembra segnare una svolta notevole rispetto all'approccio marxista piú tradizionale, tipico di Castell. Per un punto di vista inglese sulla rivolta dei Comuneros e un'analisi critica della letteratura sull'argomento, cfr. Stephan Heliczer, *The Comuneros of Castile*, Madison, 1981. Per un quadro generale sui rapporti tra l'anarchismo spagnolo e la cultura popolare della Spagna, cfr. il mio libro *The Spanish Anarchists*, New York, 1976.

mulando sarebbero state poste mediante immagini ideologiche che in Europa la storia avrebbe reso obsolete: barricate, concezioni sindacali che presupponevano il trionfo delle organizzazioni sindacali rivoluzionarie, e confuse idee di emancipazione non riferite alle tradizioni proprie della Spagna, ma camuffate sotto un manto bolscevico che faceva gola a Stalin. Fu questo vortice turbinante di disordini sociali che l'esercito spagnolo cercò di fermare, un vortice prodotto da reliquie sociali: da una crisi agraria che contrapponeva un'agricoltura capitalista in vesti aristocratiche a una forza lavoro formata da poveri braccianti affamati di terra, e da un intrico di ordini sociali, che vedeva un'arrogante nobiltà, una gretta borghesia e una chiesa smodatamente materialistica unite contro le masse contadine e proletarie piú esplosive che l'Europa avesse mai visto nella sua ormai secolare storia di anarchismo e socialismo.

Gli avvenimenti che portarono alla guerra civile si possono riassumere brevemente. In Spagna la storia sembra ripetersi come farsa e poi come tragedia. I disordini sociali che seguirono la prima guerra mondiale mi sembrano una comi-



ca anticipazione degli eventi che precedettero l'insurrezione franchista: un'ondata di tumulti rivoluzionari che aprì la strada, nel 1923, alla dittatura militare del generale Primo de Rivera, un aristocratico andaluso gaudente e dissoluto, che venne facilmente a patti con la Ugt e i socialisti, a danno dei loro rivali anarcosindacalisti, e che di fatto ignorò l'insignificante Partito comunista spagnolo. Al boom degli anni '20 seguì un rapido declino del governo autoritario di Primo, che significò la rovina anche per la monarchia. Nell'aprile del 1931 la Spagna ritornò, dopo circa due generazioni, a un sistema politico repubblicano, che apparentemente fu accolto con unanime entusiasmo — ma che mostrò presto la corda, quando una coalizione liberal-socialista cercò di risolvere gli annosi problemi agrari che avevano tormentato i governi spagnoli per generazioni. Minacciata a destra dal tentato colpo di stato militare del generale Sanjurjo (agosto 1932) e a sinistra dalla politica insurrezionalista degli anarcosindacalisti, che culminò nel massacro dei contadini andalusi a Casas Viejas (gennaio 1933), la coalizione perì sulle rovine delle proprie sfortunate riforme.

Nell'estate del 1933 la moltitudine di partiti e organizzazioni presenti in Spagna cominciò a formare nuovi raggruppamenti e polarizzazioni. In novembre una coalizione di destra, la Confederazione spagnola dei gruppi di destra (Ceda) rimpiazzò la coalizione liberal-socialista di Manuel Azana.

Quelle stesse forze che in una sessantina d'anni avevano gettato il primo governo "repubblicano" nella spazzatura della storia diedero la spinta che doveva portare a una svolta radicale. Deluso dall'inefficienza dei liberali e soggetto a pressioni interne sempre più forti da parte dei *braceros* andalusi, il Partito socialista passò rapidamente, in poco più di un anno, dal fronte riformista a quello rivoluzionario. Come la Ceda trovò alla sua destra la neonata Falange fascista, così Largo Cabellero (il nuovo "Lenin spagnolo") trovò alla sua estrema sinistra il neonato Poum, fusione dei due gruppi marxisti rivoluzionari indipendenti, e ad una sinistra ancora più estrema gli anarco-sindacalisti, in condizioni cronicamente rivoluzionarie.

Le barricate che i socialisti viennesi innalzarono all'inizio del 1934 per lottare contro l'aggressione reazionaria che minacciava le loro stesse esistenze ebbe una sanguinosa corrispondenza in Spagna otto mesi più tardi, con la "Rivoluzio-

ne d'Ottobre" del 1934, quando i minatori delle Asturie, alzando le bandiere rosse e rosso-nere sopra i villaggi montani e le città della Spagna settentrionale, formarono l'epicentro di una rivolta generale estesa a tutto il paese. Fu allora che un sempre più noto comandante dell'"Armata d'Africa", un certo Francisco Franco, portò in terra di Spagna truppe moresche e legionari stranieri, per la prima volta dopo cinquecento anni, per difendere la "civiltà cristiana" dalla "barbarie rossa". Come assaggio della feroce rappresaglia controrivoluzionaria che sarebbe giunta di lì a poco, duemila minatori furono giustiziati al termine della rivolta, e decine di migliaia tra socialisti, anarcosindacalisti, comunisti (in minor numero) e persino liberali finirono in galera, mentre il resto del paese era in preda a un selvaggio odio di classe e regionale, che avrebbe trovato piena soddisfazione due anni più tardi.

Evidentemente furono la comune volontà di liberare i prigionieri di ottobre e la paura di crescenti provocazioni da destra, sul tipo di quelle che avevano portato alla rivolta i socialisti viennesi, a far sì che si formasse in qualche modo un "Fronte Popolare", con elementi provenienti dai gruppi politici più disparati, come i socialisti, l'Esquerra (i nazionalisti catalani di Luis Company), il Partito comunista, il Partito sindacalista (braccio politico del dissidente anarcosindacalista, Angel Pestana) e il Poum (in Catalogna).

Evidentemente il termine "Fronte Popolare" era derivato dal Partito comunista francese, e probabilmente era una conseguenza del Trattato franco-sovietico di mutua assistenza (maggio 1935), con il quale i due paesi si impegnavano a soccorrere l'un l'altro "se minacciati o in pericolo di aggressione". Soltanto nel 1936 apparve chiaro che il nuovo dettato dell'alleanza con i liberali nascondeva la determinazione di Stalin a sostituire, letteralmente, i partiti comunisti del mondo intero, pur di ottenere trattati di "non aggressione", o meglio di "mutua assistenza" tra la Russia e qualsiasi potenza disposta a entrare nel bordello stalinista. Allora tutti i partiti comunisti occidentali e le relative organizzazioni fecero un repentino voltafaccia e passarono da una folle politica di avventurismo rivoluzionario, a fronte della quale persino la Cnt poteva essere accusata di "riformismo", a una nauseante "linea" di totale acquiescenza verso le "forze della democrazia" e a una vergognosa rinuncia a tutti i principi

radicali, volgendosi al riformismo.

È difficile, oggi, in un'epoca in cui la teoria radicale si è ritirata nei corridoi accademici e frequenta le stanze fumose dei politici liberali, rendersi conto della crisi di coscienza che il "frontismo popolare" generò nel movimento comunista. A dispetto del mito secondo il quale il "Fronte Popolare" rappresentò un "mutamento di linea" accolto con favore, chi visse quei giorni ricorda le stoccate pungenti che i socialisti americani di sinistra inflissero ai membri del Partito comunista per la rapidità con cui avevano tradito gli ideali rivoluzionari. In Spagna, questo rimprovero si tradusse in una battuta particolarmente caustica: "Votate comunista, salvate il capitalismo". Né l'"antifascismo", né un particolare amore per la "democrazia borghese" bastano a spiegare la speranza di migliaia di comunisti rivoluzionari nel movimento stalinista. Il numero di coloro che lasciarono amareggiati "il Partito" fu probabilmente elevatissimo in tutto il mondo. Il fatto che i partiti comunisti fossero in grado di procurarsi un numero sempre maggiore di aderenti, spesso con convinzioni tutt'altro che salde, dimostra che anche nei "rossi anni Trenta" in Europa occidentale e in America c'erano più liberali che radicali.

Dimostra anche la fedeltà acritica, sovente stupida, dei comunisti all'Unione Sovietica come "primo paese socialista" e all'eredità della Rivoluzione d'Ottobre — anche se i suoi capi venivano trucidati in massa dal Nkvo di Stalin.

Non meno significativa è la crisi dottrinale che il Fronte Popolare introdusse nel corpus del marxismo rivoluzionario. La stessa *raison d'être* di un partito comunista, in qualsiasi parte del mondo, era il bisogno di un nuovo movimento rivoluzionario, che la social-democrazia aveva creato con i suoi "tradimenti".

Il "tradimento", per usare il linguaggio di quegli anni, consisteva precisamente nell'abbandono della basilare, incrollabile strategia di indipendenza rivoluzionaria, che Marx aveva concepito per tutti i veri "partiti dei lavoratori".

Questo precetto, espresso con forza da Marx ed Engels nel famoso "Appello del Comitato Centrale alla Lega Comunista" (marzo 1850), esortava i candidati dei lavoratori «ovunque si presentino accanto a candidati democratici [...] a preservare la propria indipendenza». Come in previsione del "frontismo popolare" di cent'anni dopo, i due uomini am-

monivano i comunisti, affinché non si lasciassero «sedurre da certe argomentazioni dei democratici, ad esempio quella che facendo così si divide il partito democratico e si rende possibile una vittoria dei reazionari»⁵.

Respingere questi precetti significava mettere in gioco l'autenticità stessa del comunismo come tale, misconoscere i principi basilari, sui quali il bolscevismo doveva fondare il proprio carattere di vera politica marxista. Grazie alla forza di queste concezioni strategiche il partito bolscevico aveva conquistato il potere e si era definito un movimento rivoluzionario. E fare propri quelli che Marx, Engels e Lenin consideravano i caratteri più "traditori" della "democrazia borghese" e della socialdemocrazia significava ridurre il comunismo mondiale a semplice guardiano dell'Unione Sovietica, a semplice estensione della politica estera di Stalin. Se qualcosa poteva giustificare un ruolo così abietto per i comunisti, questo qualcosa era la convinzione — consapevole o meno, non importa — che la Russia fosse l'unica forza capace di realizzare il socialismo mondiale, una mistificazione dottrinale che, alla facoltà degli oppressi di cambiare la società, e perciò di cambiare se stessi in un atto supremo di autopotenza, sostituiva fundamentalmente la facoltà che uno "stato dei lavoratori" ha di ristrutturare la società in modo strumentale.

La logica che stava alla base di questa mentalità era destinata ad avere disastrose ramificazioni, che sono vive e operanti oggi come lo erano cinquant'anni fa. La mistificazione consisteva nel trasformare il socialismo da movimento sociale in movimento prevalentemente diplomatico. I partiti comunisti nati da autentiche rivoluzioni sarebbero stati snaturati da questa logica e dal mito di un socialismo realizzato mediante una politica internazionale di forza e trasformato in semplice strumento per tutelare o favorire gli interessi di uno stato nazionale. Di fatto, non ci si era limitati a trapiantare il socialismo in una determinata area geografica e a privarlo del suo obiettivo etico di redenzione dell'umanità; l'"ideale", con tutto il significato visionario e critico che questo termine ha acquisito nel corso della storia, era diventato territoriale e gli era stata imposta la rigidità del "reale", come

⁵ L'"Appello" è compreso in tutte le varie edizioni delle opere scelte di Marx ed Engels in più volumi, pubblicate a Mosca.

a un semplice strumento della politica nazionale.*

La polemica tra il movimento comunista compromesso e i suoi critici da sinistra continuò a vari livelli per i tre tormentosi anni che precedettero il patto Hitler-Stalin del 1939. In generale, i socialisti di sinistra insistevano sulle implicazioni della "collaborazione di classe", com'era chiamata con brutale chiarezza; sul fatto che fosse andato perduto il senso stesso delle finalità rivoluzionarie, che solo poteva sconfiggere il fascismo e assai più difficilmente raggiungere il socialismo; sulla propensione dei liberali a concedere le libertà democratiche ai fascisti, piuttosto che dare il potere a una classe lavoratrice insorgente. Per quanto remoto ci sembri oggi quel periodo, ciò che colpisce a proposito delle critiche da sinistra al "frontismo popolare" è la straordinaria misura in cui trovarono riscontro nella realtà.

In pratica, la vittoria elettorale del "Fronte Popolare" nel febbraio del 1936 fu di per sé l'elemento scatenante di una rivoluzione; le organizzazioni che l'avevano orchestrata consentirono che a vegliare sui suoi destini fosse un governo di

* Non sorprende che la "concezione materialistica della storia" di Marx sia stata snaturata di conseguenza, anche nelle sue forme più semplicistiche. Da teoria che cercava di spiegare il cambiamento sociale come prodotto di forze materiali ad ampio raggio, divenne sempre più un tipo di politica strutturata intorno alle "cospirazioni", uno dei temi basilari delle purghe e dei processi staliniani negli anni '30. Ma questo modo di pensare non è stato caratteristico soltanto della Russia o degli anni '30: si è diffuso in maniera inquietante, terrificante, anche tra molti presunti "radicali", i quali spesso hanno a che fare con la "guerra fredda", più che occuparsi di teoria marxista. Di conseguenza, le trasformazioni e i movimenti sociali che non fanno gli interessi della Russia o del cosiddetto "mondo socialista" vengono immediatamente condannati come "cospirazioni della Cia". A questo tipo di "spiegazione" si fece ricorso spesso negli anni '50, quando stalinisti e affini furono costretti a spiegare la rivolta ungherese, i movimenti insurrezionali dei lavoratori in tutta l'Europa orientale in generale e, più recentemente, la crescita del movimento polacco di Solidarnosc. Tanto per fare un esempio particolarmente provocatorio, è più probabile che gli indiani Miskito del Nicaragua abbiano interessi culturali e materiali in contrasto con quelli del governo sandinista, propenso a vedere ovunque "cospirazioni della Cia", e non con quelli dei movimenti popolari indigeni, che possono avere rivendicazioni proprie legittime dal punto di vista sociale. Così la "concezione materialista della storia" è la prima vittima dell'idea secondo la quale "difendere l'unione Sovietica" equivale a difendere il socialismo tout court. Il "socialismo della guerra fredda" non è solo diplomazia nazionalista portata avanti nella forma teorica dell'internazionalismo; è corruzione della teoria socialista a livello di spionaggio, è il rozzo prodotto di ideali posti al servizio di una particolare nazione o di un ministero degli esteri.

liberali pavidì, intimoriti dalla classe operaia e contadina.

Era talmente palese l'incongruenza tra il regime imbelles di Azana a Madrid e l'ondata di scioperi, appropriazioni della terra e scontri armati che dilagò in Spagna tra febbraio e luglio, quando Franco "si pronunciò" finalmente contro la repubblica, ed era a tal punto vincolante la logica degli eventi che nell'estate del 1936 lasciarono soltanto due possibilità di scelta — rivoluzione libertaria o sanguinosa reazione autoritaria —, che il facile successo riscosso da Franco nel trasportare l'"armata africana" dal Marocco spagnolo nella madrepatria fu di per sé un atto di tradimento governativo.

Con l'eccezione della Cnt, che mise all'erta tutti i suoi militanti e tenne Barcellona sotto il controllo capillare delle pattuglie operaie, i partiti di sinistra che avevano formato il "Fronte Popolare" ebbero un atteggiamento sostanzialmente acquiescente. Anche dopo l'ascesa di Franco, quando la popolazione si riversò nelle strade chiedendo di prendere le armi contro i tentativi del governo di accordarsi con i militari, il Partito comunista e il Partito socialista furono concordi nel dichiarare: «È un momento difficile, ma non disperato. Il governo è certo di avere i mezzi per stroncare questa manovra criminale. Dovessero questi mezzi mostrarsi inadeguati, la Repubblica può contare sull'impegno solenne del Fronte Popolare. Esso è pronto a intervenire nella lotta, ove il suo aiuto fosse richiesto. Il governo comandi, il Fronte Popolare obbedirà»⁶.

Non è che nessuno sapesse sin da allora che le guarnigioni militari si sarebbero sollevate — e quando e dove. Grazie ai suoi efficientissimi informatori, infiltrati nell'esercito, nella polizia e nelle forze di pubblica sicurezza in generale, la Cnt aveva preannunciato con mesi di anticipo che l'esercito aveva programmato un colpo di stato per l'estate del 1936, e che il focolaio insurrezionale sarebbe stato il Marocco spagnolo. Ma c'è di più: il colonnello Escofet, capo della polizia repubblicana di Barcellona, aveva saputo dai suoi informatori e da intercettazioni telefoniche che la rivolta sarebbe scoppiata alla cinque antimeridiane del 19 luglio, esattamente come era stato programmato originariamente dai cospiratori, e passò l'informazione ai governi della Catalogna e di Madrid.

⁶ Pierre Broué e Emile Temine, *The Revolution and the Civil War in Spain*, Cambridge, 1972, pag. 100.

Ma non fu creduto — non perché un colpo di stato fosse impensabile, ma perché il governo non avrebbe potuto intervenire per reprimerlo, se non armando il popolo. Una soluzione del genere fu semplicemente esclusa. Di fatto, come avrebbe poi ammesso francamente, Escofet menti ai capi della Cnt che vennero a chiedergli armi, e disse loro «di tornare a casa, perché la data della rivolta era stata posticipata» ⁷.

Invece era accaduto proprio il contrario: la rivolta era stata anticipata di due giorni. Già la mattina del 17 luglio, quando i collaboratori di Franco avevano trasmesso via radio la notizia della rivolta militare, la stazione navale nei pressi di Madrid aveva intercettato il messaggio e l'aveva comunicato al Ministero della Marina. L'unica decisione che il governo prese in quella circostanza fu quella di nascondere i fatti al popolo, o addirittura, come Escofet, di mentire annunciando che una rivolta a Siviglia era stata soffocata. La menzogna era quanto mai esecrabile, perché in quello stesso momento i lavoratori di quella città, sopraffatti dall'esercito in rivolta, venivano giustiziati a migliaia dai militari. Fu soltanto grazie all'iniziativa popolare — prima a Barcellona, dove l'esercito fu sconfitto dopo due giorni di combattimenti dall'azione combinata dei lavoratori e della Guardia Civile simpatizzante con il popolo, e poi a Madrid, a Valencia, a Malaga e in quasi tutte le maggiori città della Spagna centrale — che dai centri politici del paese emerse una resistenza coordinata.

Non vi furono sensazionali vittorie dell'esercito, né sconfitte decisive dei lavoratori. A parte il caso delle città dell'Andalusia, di cui Franco e i suoi generali si impadronirono subito, tanto con l'astuzia, quanto con le armi, il *pronunciamento* fu essenzialmente un fallimento dal punto di vista militare, e il conflitto si sarebbe trascinato fino alla sanguinosa conclusione per la maggior parte dei tre anni seguenti. Il fatto che Franco abbia potuto insediarsi nella madrepatria fu dovuto all'atteggiamento esitante del regime del "Fronte Po-

⁷ David Mitchell, pag. 31. Il libro di David Mitchell, *The Spanish Civil War*, Londra e N. Y., 1982, è basato sulla serie televisiva della Bbc-Granada, ma come la serie non contiene molto del materiale che è nel saggio, così il saggio non contiene molto del materiale presentato nella serie di trasmissioni. Perciò ai lettori più interessati consiglio vivamente la consultazione dell'uno e dell'altra. Purtroppo il libro di Mitchell, pubblicato negli Usa, non ha beneficiato di una distribuzione adeguata.

polare'', che sviò il popolo, in parte perché i partiti di sinistra, che non osavano contrastare l'autorità del governo, sembravano percorrere come in trance i primi giorni della rivoluzione, e in parte perché questo stesso governo cercava di giungere a un accordo con i militari, piuttosto che armare il popolo. Così accadde che centri urbani radicali come Siviglia, Granada e, per quanto incredibile, con grande stupore dello stesso esercito, Oviedo nelle Asturie e Saragozza nell'Aragona, cadessero nelle mani dei comandanti militari locali per puro e semplice inganno, perché i lavoratori erano stati tenuti all'oscuro di quanto stava accadendo nel resto della Spagna. I massacri perpetrati in queste città quando i militari vi conquistarono il potere diedero inizio alla terribile decimazione della classe operaia e contadina spagnola, allo spargimento di sangue che per oltre trentacinque anni avrebbe tramutato la Spagna in un cimitero. Come ebbero a concludere Pierre Broué ed Emile Temine nel loro eccellente resoconto sulla rivoluzione e sulla guerra civile: «Di fatto, tutte le volte che le organizzazioni dei lavoratori si lasciavano paralizzare dallo scrupolo di rispettare la legalità repubblicana, e tutte le volte che i loro capi si accontentavano di ciò che dicevano loro gli ufficiali, questi avevano la meglio. D'altro canto, il *Movimiento* [dei generali] fu respinto laddove i lavoratori ebbero il tempo per armarsi e s'impegnarono a distruggere l'esercito in quanto tale, senza curarsi delle posizioni assunte dai loro capi o dell'atteggiamento delle autorità pubbliche "legittimate"» (Broué e Temine, op. cit., pag. 104).

In quest'analisi non c'è nulla che un socialista rivoluzionario o un anarchico non avrebbero potuto predire sin dal giorno in cui il "Fronte Popolare" salì al potere. I liberali interpretarono alla lettera il loro ruolo classico. Il Partito socialista, diviso tra una destra cinica e una sinistra irresoluta, fu rovinato dall'indecisione e da una tensione nervosa sempre più accentuata, che portò alle soglie del tradimento anche i suoi leader conservatori. Infine, i leader anarcosindacalisti, assai meno risoluti dei militanti di base del movimento, rifiutarono di prendere il potere nei capisaldi catalani durante le prime settimane della rivoluzione, per una questione di principio, ma poi finirono per compromettere le loro convinzioni più basilari, contrarie allo stato, entrando umilmente, con funzione puramente accessoria, nel governo centrale.

Messa in difficoltà dagli attacchi comunisti e liberali contro il sistema della milizia e della collettivizzazione, e da un regime di terrore stalinista sempre più cruento, la dirigenza della Cnt-Fai cominciò a fare marcia indietro e ad assumere un atteggiamento di dipendenza dal "Fronte Popolare"; cominciò a lamentarsi, invece che a lottare contro il tracollo della rivoluzione, che era stata il risultato di un movimento popolare, più che dei loro sforzi.

Ciò che nessuno, apparentemente, si aspettava fu la determinazione con la quale il Partito comunista svolse il proprio ruolo controrivoluzionario, con l'ausilio delle armi sovietiche, di agenti del "Comintern", di esperti della Nkvd e, in misura non trascurabile, di singoli membri delle "Brigate Internazionali", tra le cui fila il Pce reclutò alcuni dei suoi più abili assassini. Inizialmente i comunisti reagirono al *pronunciamento* di Franco cercando di guastare la reputazione dei liberali, che avevano tentato di venire a patti con i generali ribelli. Più di tutte le altre organizzazioni che si dichiaravano di sinistra, il Pce divenne un punto di riferimento per le forze reazionarie, aprendo le porte agli elementi più conservatori che militavano nelle file "repubblicane" e sabotando la rivoluzione in nome dell'"antifascismo". Non cercò soltanto di porre fine alla collettivizzazione, ma anche di rovesciare il movimento, ripristinando la gerarchia in tutte le istituzioni che formavano l'infrastruttura della vita spagnola e pronunciandosi apertamente a favore degli interessi borghesi nella società spagnola. Gli archivi di "Mundo Obrero", l'organo principale del Pce, sono zeppi di proclami giornalisticici, manifesti ed editoriali che condannano la milizia contrapponendole un "Esercito Popolare" gerarchicamente organizzato, che appoggiano i liberali e i socialisti di destra criticati dalla sinistra e dagli anarchici, che denunciano ogni esercizio di potere da parte dei sindacati e dei comitati rivoluzionari, ammonendo: «Oggi la parola d'ordine deve essere: tutto il potere e l'autorità al governo del Fronte Popolare». ("Daily Worker", 11 settembre 1936).

Spiegare come un radicale dichiarato potesse rimanere nel Pce è quasi impossibile, se non si analizza il senso delle priorità nell'ambito dell'organizzazione: la speranzosa identificazione del "socialismo", da parte dei suoi membri più impegnati, con uno stato nazionale, anche a spese di un movimento popolare che altrove aveva un carattere attivamente

emancipatorio. In questo senso, molto reale, il Partito comunista spagnolo non era piú spagnolo del suo corrispondente sovietico e, per effetto della sua identificazione del "comunismo" con la politica nazionale di Stalin, non era piú comunista dei movimenti cattolici baschi che si opponevano a Franco. Il governo "di sinistra" formato da Largo Caballero nel settembre del 1936 intendeva mobilitare i leader socialisti, anarcosindacalisti e comunisti non soltanto contro l'esercito, ma anche contro la rivoluzione iniziata dalla base. Come lo stesso Largo Caballero ebbe a dichiarare dopo la sua rimozione dall'incarico: l'intervento sovietico nelle faccende di Spagna fu sfacciatamente scoperto e ben determinato. La rivoluzione stava compromettendo l'immagine dell'Unione Sovietica come stato nazionale rispettabile, in cerca di alleanze diplomatiche.

Doveva essere fermata. Caballero era tutto fuorché un rivoluzionario, ma la base reale di cui disponeva all'interno del Partito socialista gli dava la libertà di agire secondo le proprie decisioni. Una grave pecca agli occhi dei comunisti.

Ciò nonostante, fu proprio sotto questo regime che la rivoluzione esalò l'ultimo respiro. Il 30 settembre, con grande gioia dei liberali, dei comunisti e dei socialisti di destra, fu istituito l'"Esercito Popolare"; di fatto, quasi tutti i partiti e le organizzazioni di sinistra favorirono la trasformazione delle milizie in un esercito convenzionale. La distribuzione di armi, materiali di equipaggiamento, uomini e munizioni ai vari settori del fronte e alle varie regioni fu scandalosamente effettuata sulla base di considerazioni politiche. Tutte queste risorse sarebbero state abbandonate a Franco, se i comunisti e i loro alleati avessero avuto il sospetto che potessero finire nelle mani degli anarcosindacalisti. Per citare soltanto uno degli esempi piú noti: si lasciò che Franco s'impadronisse dell'unica fabbrica spagnola di armi esistente prima della guerra in territorio "repubblicano", a Toledo, piuttosto che trasferirla a Barcellona, dove avrebbe dato maggior forza al movimento rivoluzionario — e ciò nonostante le suppliche di Josep Tarradellas, il vice di Luis Company, premier catalano, il quale si recò personalmente a Madrid a chiedere che la fabbrica fosse spostata⁸.

⁸ Cfr. l'intervista a Tarradellas nella quinta parte del documentario Bbc-Granada, *The Spanish Civil War*, op. cit.

Reso piú forte dalle armi sovietiche e da una massiccia adesione di nuovi membri, provenienti in gran parte dalle classi medie, il Pce scatenò un vero e proprio attacco contro i collettivi e i comitati rivoluzionari, e diede inizio a una purga degli anarcosindacalisti, che sarebbe stata condotta, scrisse la "Pravda", organo del Partito comunista sovietico, «con la stessa energia con la quale è stata condotta in Urss». (17 dicembre 1936). «Le organizzazioni cekiste scoperte recentemente a Madrid», avvertiva il 25 aprile 1937 il quotidiano anarcosindacalista "Solidaridad Obrera", riferendosi a prigionieri e polizie segrete sul tipo della Nkvd, «... sono collegate direttamente ad altri centri simili sotto una direzione comune e con obiettivi premeditati di portata nazionale». Per verificare la fondatezza di questa denuncia non occorre scomodare George Orwell, che fu tra le vittime dei "cekisti" (per usare il termine con cui venivano chiamati i membri della polizia segreta bolscevica durante la rivoluzione russa). La "Pravda" aveva già rivelato la formazione di questa rete e dopo la guerra molti anarcosindacalisti e membri del Poum raccontarono dettagliatamente le loro esperienze con il sistema di repressione interna controllato dai comunisti.

Il passo decisivo per la distruzione del movimento popolare e per la riduzione dei suoi militanti alla passività fu compiuto all'inizio di maggio del 1937, quando le forze di sicurezza catalane, comandate personalmente dal Commissario comunista per la pubblica sicurezza, Salas, cercarono di impadronirsi del palazzo dei telefoni, controllato dalla Cnt. L'aggressione spinse all'insurrezione la classe lavoratrice catalana, che da mesi covava malcontento contro i comunisti e i liberali. Nel giro di poche ore furono innalzate barricate in tutta la città e la "Caserma Lenin", caposaldo militare dei comunisti, fu completamente circondata dai lavoratori in armi. L'insurrezione dilagò al di fuori di Barcellona fino a Lerida, dove la Guardia Civile depose le armi davanti ai lavoratori, a Tarragona, a Gerona e ai miliziani sul fronte di Aragona, che si apprestarono a inviare distaccamenti nei centri urbani controllati dalla Cnt.

Le drammatiche cinque giornate tra il 3 e l'8 maggio, quando i lavoratori della Cnt avrebbero potuto reclamare le loro evanescenti conquiste rivoluzionarie, non furono giorni di sconfitta, ma di tradimento — da parte della cricca che dirigeva la Cnt non meno che da parte dei comunisti, i quali erano

pronti a scatenare una guerra civile dentro la guerra civile, incuranti del fatto che ciò avrebbe compromesso la lotta contro il franchismo. Privi anche di questa risolutezza, i "ministri anarchici" Montseny e Garcia Olivier convinsero i lavoratori della Cnt a deporre le armi e a ritornare a casa. Questa auto-sconfitta si mutò in una vera e propria disfatta quando le Guardie d'assalto "repubblicane", armate fino ai denti, entrarono a Barcellona per tenere a bada i suoi turbolenti abitanti. Da centro della rivoluzione, Barcellona era stata tramutata in una zona occupata, dominata dal terrore e dalla controrivoluzione — ad un costo in vite umane, val la pena di ricordare, paragonabile a quello che la città aveva dovuto pagare all'epoca della rivolta militare un anno addietro.

Il fallimento dell'insurrezione — delle celebri "giornate di maggio" — spianò la strada alla controrivoluzione guidata dai comunisti. Largo Caballero fu costretto a dimettersi e fu sostituito da Juan Negrin, che per tutto il resto della guerra fu sostenuto dal Pce. Due mesi dopo il Poum fu dichiarato ufficialmente fuori legge e Andreas Nin, il suo leader piú capace, fu assassinato da agenti sovietici in combutta con membri del "Battaglione Thaelmann" delle "Brigate Internazionali". Anche gli anarcosindacalisti furono colpiti duramente, soprattutto con l'assassinio di Camillo Berneri, autentica voce dell'anarchismo italiano e critico severo della leadership della Cnt. Anche nel suo caso, vi sono prove decisive del fatto che membri del "Battaglione Garibaldi" delle "Brigate Internazionali" furono coinvolti nell'omicidio durante le "giornate di maggio". In agosto, sotto il governo di Negrin, fu istituito il Sim, il Servizio Investigativo Militare, che aveva il compito di intensificare il regime di terrore stalinista al quale erano sottoposti gli anarcosindacalisti e i membri del Poum. Nello stesso mese Enrique Lister, criminale addestrato da Mosca, condusse l'XI divisione comunista contro le ultime roccaforti rurali dell'anarchismo, dove fece piazza pulita del Consiglio dell'Aragona e di un numero incalcolabile di collettivi, e dove terrorizzò il movimento rivoluzionario, poiché, come ammise poi egli stesso, gli era stato ordinato di «fare fuori tutti gli anarchici che avessi potuto⁹. In un libro ricco di testimonianze orali attuali sulla guerra civile, Da-

⁹ David Mitchell, op. cit., pag. 156. Basata su un'intervista con Lister, questa parte non appare nel documentario televisivo.

vid Mitchell afferma che il governo "repubblicano" condusse la campagna di Belchite, una delle piú sanguinose di tutto il conflitto, «tanto per distruggere il Consiglio dell'Aragona, uno stato anarchico all'interno dello stato, quanto per ottenere risultati significativi contro i nazionalisti»¹⁰.

Da allora la "guerra di Spagna", come fu chiamata distrattamente dal mondo annoiato alla fine degli anni '30, divenne né piú né meno che una guerra — e un incubo per il popolo spagnolo. Sia l'esercito che il popolo erano profondamente demoralizzati e "del tutto pessimisti", ricorda Josep Costa, un leader della Cnt che combatté sul fronte aragonese. «Gli uomini sembravano agnelli diretti al macello.

¹⁰ Ibid., pagg. 158-159. Le motivazioni della campagna Belchite sono al limite dell'incredibile, ma sono piú comuni di quanto si potrebbe credere. Altri conflitti e crisi importanti nel corso della guerra civile spagnola furono causati da considerazioni politiche simili, senza alcuna preoccupazione per le vite perdute e per i danni che ciò poteva causare alla "coalizione" antifranchistica.



«Non esisteva piú un esercito, non c'era piú niente. Il tradimento del Partito comunista, in maggio, aveva distrutto la dinamica che prima esisteva. Andavamo a combattere meccanicamente, perché avevamo di fronte un nemico. Ma il guaio era che avevamo un nemico anche alle spalle. Vidi un compagno morto, con una ferita nella parte posteriore del collo, che non poteva essergli stata inflitta da un nazionalista. Cercavano continuamente di convincerci ad aderire al Partito comunista. Se non lo facevi, eran dolori. Alcuni fuggirono per evitare questo martellamento. E avevo già sentito raccontare da altri — soprattutto dai militari della Cnt che avevano partecipato alla battaglia sull'Ebro, l'ultima grande offensiva "repubblicana" durante la guerra civile — delle pattuglie comuniste che battevano i terreni di scontro dopo il passaggio delle truppe e uccidevano gli anarcosindacalisti feriti, riconoscibili dalle mostrine rosso-nera».

La fine della guerra, il 1° aprile 1939, non fece cessare le uccisioni. Dopo la vittoria, fino ai primi anni '40, Franco ricorse sistematicamente all'omicidio e fece assassinare circa 200mila oppositori al regime: un vero genocidio, che mirava a sradicare fisicamente il nucleo vitale della rivoluzione. La vittoria franchista non fu seguita da alcun serio tentativo di conversione ideologica. Ci fu invece una controrivoluzione vendicativa, che trova un parallelo, fatte le debite proporzioni con la popolazione e le dimensioni della Spagna, soltanto nella guerra civile unilaterale di Stalin contro il popolo sovietico.

Ritengo che una guerra civile rivoluzionaria come quella spagnola non sarebbe piú possibile oggi — almeno non nel cosiddetto "primo mondo". Il capitalismo stesso, così come le classi che vengono descritte come sue avversarie, sono mutati profondamente negli ultimi cinquant'anni. La classe lavoratrice spagnola si era formata per la tensione di uno scontro culturale tra un mondo ancora comunitario, in gran parte precapitalistico, e una economia industriale che non aveva ancora pervaso il carattere-struttura del popolo spagnolo. Queste tensioni tra passato e presente crearono un movimento radicale nient'affatto "arretrato" o "primitivo", ma anzi estremamente vitale, in cui le tradizioni di una società piú antica e piú organica servirono ad accrescere le facoltà critiche e le capacità creative di una vasta popolazione operaia e contadina.

L'imborghesimento del proletariato di oggi, per non parlare della sua resa dinanzi alla rivoluzione robotica e cibernetica, è soltanto la dimostrazione di una trasformazione profonda delle condizioni sociali e della sempre maggiore diffusione dei beni di consumo nella società dopo il 1936.

Anche la tecnologia militare è cambiata. Le armi con le quali combattevano i franchisti e i "repubblicani" oggi sembrano giocattoli, in un'epoca in cui una classe dominante assolutamente priva di scrupoli può disporre di bombe al neutrone. Una pura e semplice contrapposizione di forze non può sperare in un successo rivoluzionario. Da questo punto di vista, le maggiori potenzialità appartengono a chi domina la società, non ai dominati. Solo lo svuotamento di tutte le istituzioni coercitive — come è accaduto recentemente in Portogallo e come accadde certamente nella grande rivoluzione francese di due secoli fa — può portare a una trasformazione sociale radicale.

La barricata è un simbolo, non una barriera fisica. L'erigerla rivela a più una risolutezza d'intenti, ma non aiuta a realizzare un cambiamento tramite insurrezione. Forse la forma più durevole di resistenza fisica che gli spagnoli avrebbero potuto organizzare, anche dopo la vittoria di Franco, sarebbe stata la guerriglia, una lotta il cui nome stesso e le cui migliori tradizioni in epoca moderna sono spagnoli. Eppure nessuno dei partiti e delle organizzazioni che operavano nella zona "repubblicana" prese in seria considerazione questo tipo di lotta. Fu condotta invece una guerra tradizionale, in trincea e in campo aperto, finché la sfiancante strategia di Franco e la sua schiacciante superiorità per ciò che concerneva i rifornimenti piegarono gli avversari.

Una guerra condotta con metodi rivoluzionari avrebbe potuto sconfiggere Franco? Intendo una guerra realmente politica, che avesse fondato i presupposti per un mutamento sociale profondo e avesse cercato di conquistare l'animo del popolo spagnolo e della classe lavoratrice internazionale, la quale in ogni caso dimostrò di possedere una coscienza di classe e un senso di solidarietà che oggi, misurati secondo gli standard attuali, ci sembrano straordinari. Naturalmente avrebbero dovuto esserci anche organizzazioni dei lavoratori capaci, come minimo, di non pesare sul popolo spagnolo ridestato — ma anzi di contribuire all'impeto popolare. Date queste condizioni, la mia risposta sarebbe "sì". E in ef-

fetti condizioni simili si realizzarono inizialmente a Barcellona, dove l'esercito fu sconfitto prima che nel resto della Spagna. Non solo le forze di Franco non vinsero nelle maggiori città della Spagna centrale, ma si sarebbe potuto anche impedir loro di conquistare centri radicali importanti come Siviglia, Cordoba, Oviedo, Saragozza — gli ultimi due, in particolare, erano strategicamente rilevanti perché collegavano le regioni urbane più industrializzate della Spagna, i Paesi Baschi e la Catalogna. Ma il regime riuscì a guadagnar tempo con l'aiuto dei partiti del "Fronte Popolare" — soprattutto dei comunisti e dei socialisti di destra — mentre i lavoratori di quelle città, confusi e frastornati, venivano sopraffatti dai militari, quasi sempre con l'inganno, senza colpo ferire. Mostrandosi assai più determinati degli avversari, i militari inserirono tra i Baschi e i Catalani un cuneo che l'"esercito popolare" non riuscì mai a superare.

Ciò nonostante, le forze di Franco subirono diversi momenti di stallo nel corso della guerra, tanto che Hitler temeva che la "crociata" fallisse ¹¹. Il colpo di grazia alla resistenza popolare fu inferto dal Partito comunista, che era disposto a mettere a repentaglio l'esito della guerra pur di distruggere una rivoluzione cospicuamente libertaria — una rivoluzione che cercava, abbastanza vigliaccamente, di trovare un *modus vivendi* con i suoi oppositori della "sinistra". Ma la comprensione reciproca era impossibile: il Pce voleva rendere rispettabile la "guerra di Spagna" soprattutto per ciò che atteneva agli interessi dell'Unione Sovietica, e poi per ammantarsi d'infida virtù borghese agli occhi di tutto il mondo democratico. La rivoluzione macchiava questa immagine e si opponeva alla funzione esplicitamente controrivoluzionaria che tutta l'Internazionale comunista aveva adottato ponendosi al servizio della diplomazia sovietica. Di conseguenza la rivoluzione spagnola non doveva soltanto essere sterminata, ma gli sterminatori dovevano essere visti come tali. I "rossi" dovevano essere guardati con fiducia da Londra, Parigi e Washington — e infatti i governi delle tre potenze arrivarono a considerarli in quel modo, a mano a mano che il conflitto in Spagna giungeva al termine.

Quando la guerra assunse un carattere internazionale, in

¹¹ Denis Smyth, "ReflexReaction: Germany on the Onset of the Spanish Civil War", in Paul Preston, op. cit., pag. 253

seguito all'incondizionato aiuto della Germania e dell'Italia a Franco, e all'assistenza limitata e pesantemente condizionata dell'Unione Sovietica — in cambio, potrei aggiungere, delle notevoli riserve auree della Spagna — una vittoria rivoluzionaria non era più possibile. Le "giornate di maggio" avrebbero potuto dar vita a una "Comune catalana", un'eredità luminosa, sulla quale il popolo spagnolo avrebbe potuto fondare la speranza di future lotte, e che avrebbe potuto diventare anche motivo di ispirazione per i movimenti radicali in tutto il mondo. Ma la Cnt, già parzialmente burocratizzata nel 1936, lo divenne in modo impressionante nel 1937, quando poté disporre di edifici, di fondi, di organi di stampa e di altri beni materiali. Tutto ciò non fece che consolidare e irrigidire la struttura gerarchica piramidale che caratterizza tutte le forme di organizzazione sindacale. Con le "giornate di maggio" l'élite ministeriale sindacale fermò completamente la rivoluzione e anche nelle fasi critiche che seguirono ne ostacolò il cammino.

Il Partito comunista spagnolo ottenne ciò che voleva, ovvero un esercito, la decollettivizzazione, lo sterminio degli oppositori più pericolosi, la stalinizzazione delle forze di sicurezza interne, la trasformazione della rivoluzione in una "guerra contro il fascismo" — ma perse la guerra. L'aiuto sovietico, selettivo e inaffidabile nei casi migliori, venne meno nel novembre del 1938, quasi sei mesi prima della vittoria di Franco, che invece poté contare fino alla fine sulla collaborazione italiana e tedesca. Stalin, che si apprestava a stringere un patto con Hitler, considerava ormai imbarazzante la "guerra di Spagna", e ne negoziò semplicemente ogni e qualsiasi aiuto. Le "democrazie occidentali" non fecero nulla per la Spagna "repubblicana", benché il regime avesse ottenuto buoni risultati nel reprimere la rivoluzione interna e avesse persino seguito una politica internazionale orientata a occidente. Così il Marocco spagnolo, il più importante serbatoio di truppe franchiste, non ottenne l'indipendenza che avrebbe potuto farlo insorgere contro l'esercito ribelle. E ciò nonostante le promesse di appoggio da parte dei nazionalisti marocchini.

La Spagna ha perduto il più straordinario proletariato che il movimento radicale abbia mai conosciuto, né prima, né dopo il 1936-'39 — una classe lavoratrice nel senso socialista e anarchico più puro del termine. Un proletariato che non

fu distrutto da un interesse materiale crescente per la società borghese, ma che fu eliminato fisicamente. E ciò avvenne nel silenzio più totale da parte della stampa comunista e liberale, in un mondo nel quale l'establishment liberale non giocò un ruolo meno importante di quello comunista. È sconcertante apprendere che Herbert M. Matthews, il principale corrispondente del "New York Times" dalla parte cosiddetta "lealista" della guerra, ha scritto anche recentemente, nel 1973: «Direi che qualche sorta di rivoluzione ci fu, ma non bisogna sopravvalutarla. In fondo, in un certo senso non vi fu alcuna rivoluzione, perché il governo repubblicano continuò a funzionare come prima della guerra»¹². Lascero che sia il lettore a giudicare se si tratti di semplice stupidità, oppure di connivenza con le forze che posero fine a quella "sorta di rivoluzione". Comunque, furono corrispondenti di questa tempra politica a informare il popolo americano sugli avvenimenti della "guerra di Spagna" negli anni '30.

La letteratura sul conflitto, in genere più veritiera di quella prodotta per molti anni dopo la guerra, è diventata molto più ricca e si avvale anche del contributo di storici di notevole valore, che sanno utilizzare le fonti orali. La sinistra americana ha imparato molto da queste testimonianze?

Consci del fatto che le collettivizzazioni spagnole industriali e agricole rappresentano modelli di modernizzazione rivoluzionari alternativi a quelli convenzionali, basati sulle economie nazionalizzate e su un controllo centralizzato, a volte totalitario, possiamo rispondere soltanto con un amaro e sconcolato "no". Il declino della "nuova sinistra" e l'emergere di una sinistra più "ortodossa", già consunta da cinquant'anni di storia caratterizzata da rapidi mutamenti, minaccia di creare un nuovo mito del "Fronte Popolare" come "epoca d'oro" di radicalismo.

C'è da supporre che le opere documentarie più recenti sulla Spagna, per la maggior parte orientate a sinistra, non siano state lette da nessuno. La "guerra di Spagna" non è più tenuta sotto silenzio: ora si stende sopra i fatti un fitto velo di mieloso sentimentalismo sui superstiti della "Brigata Lincoln" e sugli stereotipi di "mamma e papà" in film come "Vedo rosso" [N.d.t.: forse il titolo italiano è "Vedere ros-

¹² Burnett Bolloten, *The Spanish Revolution*, Chapel Hill, 1979, pag. 59.

so”, comunque esiste una versione italiana].

Insomma, ormai la verità non è piú nascosta — ma le orecchie che dovrebbero ascoltarla e le menti che dovrebbero prenderla sono state atrofizzate da un’ignoranza coltivata ad arte e da una perdita quasi totale di acume critico. Il “partitismo” ha sostituito la politica, la “fedeltà” cieca ha sostituito la teoria, l’“equilibrio” nella valutazione dei fatti ha sostituito l’impegno appassionato, infine un “radicalismo” ecumenico che raccoglie stalinisti e riformisti sotto la logora bandiera dell’“unità” e della “coalizione” ha sostituito l’integrità delle idee e della pratica. Che la bandiera dell’“unità” e della “coalizione” sia diventata il sudario della Spagna e sia stata usata impunemente per distruggere la rivoluzione, anche a costo di mettere il paese nelle mani di Franco, è una realtà tanto lontana oggi dalla coscienza collettiva, quanto lo era cinquant’anni fa nel gran calderone di una sanguinosa guerra civile.



In ultima analisi, la sinistra spagnola avrebbe potuto preservare la propria integrità soltanto se avesse incarnato le tradizioni radicate nel popolo spagnolo: il forte senso comunitario, il confederalismo, l'autonomia locale, una profonda sfiducia nei confronti dello stato. Qui la sinistra americana potrebbe legittimamente interrogarsi sull'esistenza di una tradizione popolare in comune con la sinistra spagnola, che quest'ultima avrebbe ripulito e "sottratto" alla destra un problema cruciale, che non può essere discusso nel contesto di un articolo sulla guerra civile spagnola. Finché riuscirono a dare coerenza e un'impronta radicale a queste tradizioni trasformandole in cultura politica, non soltanto in un "programma" costruito — gli anarchici sopravvissero per generazioni a incredibili persecuzioni e repressioni. Di fatto, solo quando i socialisti riuscirono a risolvere il problema del rapporto tra un movimento politico e un movimento popolare, istituendo le famose "case del popolo" o *casas del pueblo* nei villaggi, nei quartieri e nelle città, divennero movimento importante per la vita e la politica della Spagna.

Il "Fronte Popolare" ruppe questo rapporto, e al bisogno di una cultura popolare rispose soltanto con la "politica" e con le "coalizioni" tra i partiti. I partiti più disparati, che aderirono alle varie coalizioni, erano uniti soltanto dalla comune paura del movimento popolare e di Franco. La necessità di risolvere il rapporto tra la sinistra e le tradizioni popolari dotate di un carattere radicale latente — il bisogno di "ripulire" e di enuclearne le istanze emancipatorie — è un'eredità della guerra civile spagnola con la quale nessuno, né gli anarchici, né i socialisti, si è confrontato con sincerità. Finché la necessità di formare una cultura politica non sarà chiaramente definita e privilegiata come merita, la rivoluzione spagnola continuerà a essere non soltanto uno dei capitoli più inesplicabili della storia radicale, ma anche la coscienza del movimento radicale in generale.

(traduzione di Michele Buzzi)



143



**rivista
anarchica
mensile**

in vendita in numerose
edicole e librerie
una copia L. 2.000

abbonamenti:

annuo L. 20.000

estero L. 30.000

via aerea L. 50.000

sostenitore: da L. 50.000 in su

versamenti sul ccp 12552204
intestato a: editrice A/Milano
corrispondenza: editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano



la redazione è aperta tutti
i giorni feriali (sabato
escluso) dalle 16 alle 19
tel. 02/2896627

Anarchismo alla prova: politica e potere

Nico Berti

Da sempre l'anarchismo ha identificato in uno stesso agire le origini e gli scopi della politica e del potere. Teoria e ideologia si sono confuse in questa equivalenza, che vede i moventi e gli esiti del principio di autorità risolversi nel medesimo modo, quando tale principio è posto sul piano dell'effettività storica. Uno schematismo logico ha presieduto dunque alla spiegazione anarchica di quella specifica azione sociale diretta a fini direttivi e coercitivi. Detto in altra maniera: la politica è la fenomenologia del potere, di cui lo Stato rappresenta l'espressione storicamente più compiuta, perché ne esprime al tempo stesso la forma simbolica e la valenza reale. Le esperienze rivoluzionarie iniziate dalla Comune di Parigi sembravano confermare, fino alla soglia della rivoluzione spagnola, questo assunto della sostanziale identificazione tra politica e potere. In tutti i casi, se non vi era stata una convincente aderenza alla tesi del modello euristico, non vi era stata neppure una decisiva smentita alle sue prerogative ideologiche: ogni qual volta il moto rivoluzionario aveva imboccato — non importa sotto quali spoglie — la via della ricomposizione del principio di autorità, la sua dimensione emancipatoria si era affossata entro i canali del tutto prevedibili della logica istituzionale e razionalizzatrice dell'esistente.

Ebbene, il caso spagnolo ha posto in discussione tale teorema, evidenziandone la sua mera radice ideologica. Lo svolgimento storico che va dal 19 luglio 1936 al 7 maggio 1937 segna in Catalogna, cioè nella regione in cui gli anarchici furono la forza maggioritaria del moto emancipatore, una svol-

ta epocale. Esso chiude il ciclo del protagonismo operaio e socialista di segno rivoluzionario, mettendo fine in Europa all'età delle rivoluzioni popolari.

Contemporaneamente, apre un'altra fase storica, la quale si trova segnata da una latente ambivalenza. In essa permangono due eterogenee tendenze: da un lato risulta esaurita la spinta sovversiva del movimento operaio, dall'altra insiste invece l'esigenza di una trasformazione radicale della società, anche se non vi è più un esplicito soggetto ad impersonificare l'azione. L'anarchismo in Spagna rende evidente la sostanziale impossibilità di un passaggio non traumatico dalla società del dominio alla società della libertà, ma per far questo deve anche vanificare la mitica credenza di un univoco attraversamento dovuto alla presenza insostituibile e determinante della forza proletaria. Proprio perché è stato il movimento anarchico ad essere il solo ed unico movimento che ha reso protagonista in senso rivoluzionario il proletariato, che da allora è possibile constatarne l'esauribilità sociale, nello stesso tempo in cui si manifesta palese la persistenza "trastorica" dell'istanza universale aperta dai principi dell'89.

È a partire da questa constatazione che va spiegato perché in Spagna l'anarchismo sia stato contemporaneamente smentito e confermato. Grazie a questa duplice e contraddittoria verifica è possibile oggi parlare ancora di rivoluzione, anche se non ci sono più le condizioni sociali così come si erano date per quella che è stata la prima e l'ultima rivoluzione proletaria dell'occidente europeo. La Spagna del 1936-37 conferma, sotto il profilo ideologico, l'assunto anarchico della valenza antirivoluzionaria della politica e del potere, ma ne smentisce la spiegazione in termini di effettività storica, nel senso che queste due dimensioni dimostrano di non avere uguale natura.

Il comportamento anarchico in Spagna ha dato piena conferma della teoria di fondo dell'anarchismo stesso: ciò che determina l'esito di un'azione non è il soggetto che la compie, ma la modalità entro cui questa si svolge. Tale teoria sociologica, che potremmo definire "materialistica" e, per certi versi, anche "meccanicistica", sostiene infatti che le leggi della politica e del potere sono autonome e non rispondono a volontà ideologiche. Dovunque vengano messe in moto e applicate si evidenziano come meccanismi rispondenti a una logica tutta propria, refrattaria ai contesti socio-economici, an-

che se ne assimilano la contestualità storica. Esse travolgono ogni intenzione positiva di riforma, nel senso che non sono gli uomini a cambiare la natura del potere, ma questo a cambiare quelli.

Ora la vicenda degli anarchici "governativi" dimostra in pieno tale assunto. Sia nel governo della Generalitat, sia in quello centrale, gli anarchici-ministri si sono comportati come tutti gli altri uomini politici. Certo, ai libertari non si può imputare una particolare libidine di potere, né dire che abbiano abusato del posto di comando, né, infine, si può accusarli di misfatti e di soprusi. Indubbiamente, da questo punto di vista, essi furono di gran lunga migliori di tutti gli altri ministri. Ma, dall'angolazione rivoluzionaria, cosa hanno fatto? Nulla, assolutamente nulla. Rimanendo lì, nel Palazzo, non hanno contribuito per niente a favore di una trasformazione radicale della società, non hanno assolutamente spinto verso questa direzione. Se si analizzano le misure legislative prese in questo periodo, si deve constatare che tutte si riducono a legittimare l'esistente, quella realtà che era scaturita dall'azione rivoluzionaria popolare. In conclusione, la teoria anarchica esce completamente confermata da questa esperienza: neppure gli anarchici, cioè i soggetti politici completamente disinteressati al potere, riescono a cambiare la natura della loro azione, una volta che questa sia posta in sintonia con la logica del dominio.

Ma questa conferma ideologica non esaurisce tutta l'esperienza spagnola. Vi è anche, come abbiamo detto, una decisiva smentita dell'assunto fondato sull'equivalenza tra politica e potere. Questo fondamentale principio teorico è falsificato, proprio perché c'è in Spagna una vera rivoluzione sociale che lotta contro il potere, negando ogni mediazione politica. Vediamo come, tenendo ancora fermo l'osservatorio privilegiato della Catalogna.

Qui gli anarchici sono il movimento politico predominante. I rapporti di forza, cioè di potere, sono dalla loro parte.

Tuttavia essi non sfruttano questo obiettivo vantaggio perché sono impediti dalla coerenza della loro ideologia, che afferma l'irrimediabile contrapposizione tra politico e sociale, tra rivoluzione e potere. L'anarchismo si trova così in una situazione paradossale. Dal punto di vista dei rapporti di forza, cioè del potere allo stato puro, esso è predominante. Lo è sia politicamente sia socialmente. Tuttavia gli anarchici non

danno esplicitazione alcuna alla loro dimensione politica, in quanto riversano su quella sociale (in questo caso le collettività e gli esperimenti autogestionari) tutta la loro volontà e la loro azione rivoluzionaria. Ma il sociale è neutro. Esso esprime se stesso e nient'altro. Per diventare un sociale determinante occorre una direzione politica che ne sfrutti i rapporti favorevoli, indirizzandone la potenza e il senso. Altrimenti il sociale rimane una realtà preda di ogni possibile manipolazione.

La situazione creatasi in Catalogna tra il '36 e il '37 riflette proprio questa situazione. Da un lato un potere reale espresso dalla rivoluzione sociale; dall'altra un potere fittizio impersonificato dal governo. Vi è una differenza radicale tra queste due realtà: mentre il potere reale è paralizzato dalla mancanza di una politica, il potere fittizio è ancora il luogo dove si fa la politica, il luogo cioè dove nascono e prendono forma le decisioni che riguardano anche il sociale. Dal luglio a novembre 1936 la dualità dei due poteri mantiene un equilibrio a favore della rivoluzione. Questa avanza perché produce dei fatti e nei fatti vengono decise le trasformazioni che impongono una nuova "legittimità". Ma esaurita la spinta propulsiva di segno spontaneo, emerge imperiosa la necessità di una politica, vale a dire di una linea di condotta che decida scelte e metodi valevoli per tutti. A questo punto la rivoluzione sociale si arresta sotto il profilo, decisivo, della determinazione dell'intero corso rivoluzionario. Essa non riesce di per sé a condizionare il governo, a piegarlo alle proprie esigenze. Il gioco pertanto passa nuovamente in mano alla politica e ai politici. Ad alimentare la frattura fra il sociale e il politico è la rivoluzione stessa, che prosegue ora però solo su un binario, quel binario che finirà nelle giornate di maggio del '37 a Barcellona.

La politica e il potere si sono dimostrate in Spagna non equivalenti. Gli anarchici, che avevano il potere reale, non facevano politica. A sua volta il potere reale, cioè la realtà della rivoluzione sociale, non esprimeva di per sé una politica. Ciò significa che la gestione e la mediazione dell'esistente non sono necessariamente legate al dominio: non basta avere questo per avere e per fare un'azione a proprio vantaggio. Il potere in sé non è produttore di politica, che è invece quella scienza e quella pratica che gestisce, a vantaggio di chi la esercita, i rapporti di forza espressi dalla realtà. Se essa non

significa necessariamente comando, significa però sicuramente visione realistica e disincantata. Lo dimostra in modo davvero indiscutibile l'azione comunista. I comunisti non avevano, nel luglio del '36, alcun potere; avevano però una politica. Gli anarchici, al contrario, facendo la rivoluzione contro il potere esistente e contro la riforma di un potere possibile, facevano in quel momento un'azione anche contro se stessi. Facevano insomma, negandosi come potere, una politica avversa alla realtà di potere espressa dalla loro esistenza. È questa l'unica politica che essi hanno fatto.

Pare evidente che l'esperienza spagnola ha dimostrato che una rivoluzione sociale è la negazione della politica, ma non del potere (inteso allo stato puro, come rapporto di forza). E pare altresì evidente che la rivoluzione sociale non ha in sé la risoluzione di se stessa. La politica risulta insomma insuperabile, tanto più se esiste una situazione rivoluzionaria di segno spontaneo, dove l'espressione evidente del potere insito nel rapporto di forze pare rendere superflua l'inespressione latente della politica. Con ciò si dimostra che la dimensione spontanea del sociale non riesce ad assorbire l'esigenza di una direzione generale del moto emancipatore. Bisogna ripensare la politica, prescindendo dalla valenza ideologica della sua dimensione di dominio.

Le idee anarchiche e la situazione rivoluzionaria

Eduardo Colombo

«Per ogni essere ragionevole, governo e rivoluzione sono incompatibili».

VARLET, L'enragé. 1973.

«La rivoluzione è il popolo, la guerra è la nazione».

RABASSEIRE.

La critica del potere politico o dominio è consustanziale con le teorie anarchiche e costituisce in sé un vasto problema di filosofia politica. Noi ci occuperemo di un aspetto limitato che però è, nello stesso tempo, particolarmente rivelatore: la rivoluzione, e specificatamente i suoi momenti insurrezionali, aprono lo spazio sociale all'azione umana che supera i limiti dell'istituto. È lì che il politico si rende visibile nella sua dimensione strutturante della realtà e dove l'invenzione sociostorica produrrà l'emergere di un nuovo immaginario sociale edificatore di nuove istituzioni.

Di fronte alla forma Stato che contiene in sé l'istituzionalizzazione tradizionale delle società esistenti il problema del potere politico è centrale perché lo Stato come principio di organizzazione gerarchie del sociale assorbirà tutta l'innovazione che non lo ponga in discussione e che, nello stesso tempo, non postuli un'altra istituzionalizzazione alternativa e opposta al principio che lo costituisce.

«Quando l'opposizione al potere si generalizza — scrive C. Lefort — essa non si rivolge solo contro i detentori del potere decisionale e coercitivo, che ostacolano la distruzione di certe gerarchie e difendono gli interessi dei gruppi dominanti, ma si rivolge contro il principio di realtà e il principio di legittimità che sostiene l'ordine stabilito» [4, p. 114].

Per l'anarchismo, quindi, il nucleo del problema risiede nel come utilizzare la forza sociale propria e necessaria all'evento rivoluzionario, senza costruire o ricostruire il potere politico esistente, vale a dire lo Stato.

La rivoluzione ci mostra l'importanza del potere istituito e l'attrazione esercitata dalla sua "legalità" nel conflitto ideologico che oppone al suo interno differenti tendenze nel campo rivoluzionario; essa ci obbliga ad abbandonare l'idea semplicistica secondo la quale le forze del bene e del male, della rivoluzione e dell'oppressione, si situano in due campi distinti che combattono apertamente, e ci confronta con la necessità di compattare i gruppi e le "classi" oppositrici, che si collocano nelle vecchie istituzioni statali, e di approfondire il concetto di rivoluzione all'interno del movimento insurrezionale.

Un momento privilegiato per la nostra riflessione ci è dato alla Rivoluzione Spagnola del 1936 e ciò per due ragioni: una il momento storico in cui ha luogo e l'altra la preponderante partecipazione — in alcune regioni fortemente maggioritaria — del movimento anarchico.

Il *momento storico* può essere analizzato da due diverse angolature: per esempio dal punto di vista "oggettivo" che si riferisce alla storia passata oppure riferendosi alla visione che gli stessi "attori" hanno della loro posizione "storica".

Nei primi anni della Rivoluzione Russa, Luigi Fabbri scrive *Dittatura e Rivoluzione*, (scritto fra il 1912 e il 1920. Edito ad Ancona nel 1921 dalla Libreria Editrice Internazionale) preoccupato dalle allarmanti notizie sull'instaurazione del nuovo Stato Bolscevico, anche se riconosce l'esigenza di "salvare" la rivoluzione perché pareva esistessero, nella maggioranza dei paesi europei, le condizioni favorevoli ad un'azione insurrezionale. Nello stesso tempo vi erano importanti movimenti anarchici non solo in Russia ma anche in Italia e in Spagna. Sembrava indispensabile che per rovesciare, il regime capitalista l'azione anarchica dovesse coincidere con quella di altre forze rivoluzionarie. Fabbri scrivendo il suo libro pare guidato dall'idea di "colpire uniti e marciare divisi". Però l'anno seguente appare già evidente la rottura fra la rivoluzione e lo Stato che "la va a seppellire".

Malatesta scrisse profeticamente da Londra nel 1919 sulla formula, allora in voga, della "dittatura del proletariato": «Il *proletariato*, naturalmente, entra a far parte di essa come il *popolo* nei regimi democratici. Questo avviene sempli-

cemente per nascondere la reale essenza delle cose. In realtà si tratta della dittatura di un partito, o meglio dei capi di un partito; ed è una vera dittatura, con i suoi decreti, con le sue sanzioni penali, con i suoi agenti esecutivi e soprattutto con la sua forza armata, che oggi serve *anche* per difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che sono andati costituendosi e difendere dalle masse una nuova classe privilegiata» [5, p. 18].

Tre anni dopo, nel luglio 1922, Malatesta invia a Buenos Aires un'introduzione per l'edizione spagnola di *Dittatura e Rivoluzione*. Il governo bolscevico è definitivamente padrone della situazione dopo la repressione che seguì alla ribellione di Kronstadt (marzo 1921) ed alla soppressione di diversi movimenti in Ucraina (dal 1919 alla 1921). Questi fatti fanno cadere ogni illusione e Malatesta conclude: «Il nuovo potere, come si verifica naturalmente in tutti i governi ha voluto prendere nelle sue mani tutta la vita del paese e sopprimere qualsiasi iniziativa, qualsiasi movimento che sorgesse del popolo. Per prima cosa creò in sua difesa un corpo di pretoriani e poi un esercito regolare ed una forte polizia... Costituì una immensa burocrazia; ridusse i *soviet* a semplici strumenti del potere centrale e li dissolse con la forza delle baionette, soppresse con la violenza, spesso sanguinaria, tutta l'opposizione...» [5, pp. 12-13].

In quel periodo le bande fasciste e la polizia ufficiale mettevano sotto controllo, una dopo l'altra, le varie regioni d'Italia; Malatesta, infaticabile, preme perché si dichiarino uno sciopero generale di difesa in tutto il paese. Lo sciopero viene proclamato nel mese di luglio, ma si tratta di un tentativo disperato e tardivo; in ottobre, infatti, c'è la "marcia su Roma".

A poco a poco il fascismo annulla le possibilità di azione del movimento rivoluzionario. I militanti libertari della Polonia e della Bulgaria hanno limitatissime possibilità di agire pubblicamente. In Spagna alla repressione sanguinaria degli anni dal 1919 al 1923 succede la dittatura di Primo de Rivera. L'internazionale Sindacale Rossa e il Kominter esigono la sottomissione dei movimenti socialisti e operai alle direttive dei bolscevichi di Mosca provocando l'emarginazione in Francia degli anarchici e la scissione della CGT.

Al sopraggiungere dell'anno '30 è l'importante movimento anarchico argentino a cadere sotto lo stivale militare. E nel '33 il nazismo giunge al potere in Germania.

Però in Spagna, nonostante tutto, il movimento rivoluzionario non cessa di crescere ed accentua la sua pressione insurrezionale. L'agitazione sociale e politica è intensa negli ultimi anni della monarchia. Gli scioperi si diffondono e la Cnt ha migliaia di iscritti.

Nel '27 viene fondata la Federazione Anarchica Iberica (FAI) che svolgerà un'attività preponderante in seno alla Cnt a partire dal '31 fino ai primi momenti della Rivoluzione del '36. I centri più importanti del fervore sociale sono la Catalogna e l'Andalusia.

Proclamata la Repubblica il 14 aprile, la Cnt che è già la più importante organizzazione operaia in varie regioni della Spagna, organizza un Congresso straordinario nel giugno del 1931 a Madrid, e successivamente si riunisce il Quarto Congresso dell'Associacion Internacional de los Trabajadores (AIT). I militanti stranieri si sentono euforici in questa Spagna. Nettelau è in visita a Barcellona, Rocker e Souchy giungono come delegati del Segretariato Internazionale della Ait, sono presenti Rudiger, Santillan fuggitivo dall'Argentina, e molti altri.

Rudolf Rocker così definisce la situazione: "Dalle informazioni dei delegati risultava chiaramente la differenza esistente fra la Spagna e gli altri paesi europei. In Spagna vi era un forte movimento popolare che influiva con il suo spirito su milioni di esseri umani, e dopo aver superato vittoriosamente un periodo di terribili persecuzioni, si preparava a dimostrare la sua forza, per la conquista di un futuro migliore; mentre nel resto dell'Europa il movimento operaio aveva già perso da anni la sua capacità di lotta e si manteneva semplicemente sulla difensiva di fronte alla crescente contro-rivoluzione" [7, p. 275].

Sull'ala dell'insurrezione, l'anarchismo in Spagna conquista sempre maggiore importanza. Il 18 gennaio 1932 un movimento insurrezionale nella regione mineraria dell'Alto Ilobregat e Cardoner elimina la moneta e instaura il comunismo libertario. La repressione si estende a tutta la Catalogna, il Levante e all'Andalusia. La risposta non si fa attendere: scioperi in tutto il paese.

Nella notte del 15 febbraio i gruppi anarchici armati as-

saltano la Caserma della Guardia Civile a Barcellona e occupano il Comune, issando la bandiera rossonera.

I Quadri di Difesa formati da gruppi di azione della Cnt e della Fai preparano lo scoppio insurrezionale dell'8 gennaio 1933 a Barcellona che ha ripercussioni nel Levante e nell'Andalusia dove hanno luogo i fatti di Casas Viejas (*). "L'Andalusia era già stata teatro di avvenimenti tragici, ma questa volta la brutalità dei poliziotti aveva raggiunto il suo culmine (...). L'affare Casas Viejas produsse una profonda impressione su tutti i lavoratori spagnoli e rese molto impopolari i socialisti che ne dividevano la responsabilità" [2, p. 175-176].

Nel novembre dello stesso anno le destre vincono le elezioni nazionali grazie anche all'astensionismo propagandato dagli anarchici con la parola d'ordine: "Contro le urne, rivoluzione sociale".

"Questo slogan — scrive Peirats — spinse la popolazione ai moti dell'8 dicembre 1933. Molti degli abitanti dell'Aragona e della Rioja proclamano il comunismo libertario. Saragozza sede del Comitato Nazionale della Cnt e del comitato Rivoluzionario (del quale fanno parte fra gli altri Isaac Puente e Cipriano Mera) è il centro del movimento. Si lotta per vari giorni contro la polizia coadiuvata dall'esercito intervenuto con carri armati.

Tre mesi più tardi — nel marzo del 1934 — la stessa Saragozza si lancia in uno sciopero generale, dichiarato dalla Cnt e che durerà quattro mesi, per protesta contro la repressione seguita all'insurrezione di dicembre.

Infine, in ottobre, è la rivoluzione nelle Asturie. Gli anarchici sono forti a Gijon e La Felguera, ma la questione dell'alleanza con la Ugt e in generale la presenza del Partito Socialista divide le opinioni. I socialisti cercano di mantenere un'egemonia assoluta sul piano politico nazionale; le realizzazioni economiche e rivoluzionarie differiscono a seconda dell'influenza predominante nelle località insorte: fortemente

* Casas Viejas è un atto di barbarie abbastanza conosciuto di quel periodo; ricorderemo solo che il vecchio Seisdedos, dopo la proclamazione del comunismo anarchico tra il popolo, e di fronte all'arrivo delle truppe e della Guardia Civile, si rifugiò nella sua casa con altri trenta fra compagni e familiari. Lì rimasero e, avendo rifiutato di arrendersi, la casa venne incendiata. Vi furono 25 vittime.

autoritarie nelle zone controllate da socialisti e comunisti, contrariamente, in quelle anarchiche legate al centro di La Falguera, si decide di eliminare la proprietà privata e il principio di autorità.

“Si può considerare il sollevamento delle Asturie come la prima battaglia della guerra civile”, dice Brenan [2, p. 201].

Le lotte di questo periodo accrescono la forza popolare, operaia e contadina, dell'anarchismo ma nello stesso tempo polarizzano contro lo stesso le istituzioni della Repubblica e le classi dirigenti. I governi di Azana Primero, di Lerroux-Gil Robles si basano sulla repressione: proibizione della stampa confederale e faista, chiusura delle sedi sindacali, persecuzioni e detenzioni. Per difendere la legalità dello Stato di fronte alla rivoluzione la sinistra politica facilita l'azione delle destre e la coalizione dei minacciati interessi dell'esercito, del clero, dell'alta borghesia e dei latifondisti. Il pericolo fascista è una costante preoccupazione dei militanti attivi. Diego Abad de Santillan scrive nel '35: “saremo i primi a cadere però non saremo gli unici, come in Italia, come in Germania, come in ogni luogo. E quindi si parla di alleanze difensive, di fronti unici. Non possiamo rifiutare nessuna confluenza di sforzi, nè vogliamo scartarla. E siamo stanchi di propagandare il mutuo appoggio da realizzare nel futuro, evitando di affrontare i pericoli della reazione fascista” [8, p. 215].

Questo stesso anno per incarico del Comitato Nazionale della Cnt e con una presentazione della Fai, Santillan esce clandestinamente dalla Spagna per cercare aiuti nel movimento anarchico internazionale.

Contatta otto paesi. Incontra Schapiro allora nel segretario della Ait, Hem Day e Ernestan in Belgio, De Jong in Olanda, in Germania la Faud è disciolta e i compagni in prigione o clandestini, a Stoccolma la Sac che dà l'unico aiuto effettivo. A Varsavia vi era una federazione di gruppi anarchici clandestini, ma questi, destinati a scomparire nella lotta contro la barbarie nazista, non potevano fornire alcun aiuto. De Ligt a Ginevra era un pacifista con il quale non si poteva parlare delle bombe e delle pistole che servivano a Barcellona e Bertoni non poteva fare molto con le poche forze che aveva in Svizzera. Nel ritorno si ferma a Parigi per vedere Pierre Besnard. La conclusione di Santillan è amara: “Siamo soli!” [8, p. 221-225].

La situazione storica che abbiamo descritto a brevi tratti, determina, o quantomeno influisce pesantemente, sulla sorte del movimento rivoluzionario che inizia il 19 luglio del 1936 in Spagna.

Il periodo che va da questa data ai fatti del maggio 1937 a Barcellona deve essere considerato come il piú alto esempio di lotta sociale e rivoluzionaria nel processo di emancipazione umana aperto dalla Rivoluzione Francese. Questo processo assume un significato specificamente socialista nella metà del XIX secolo ed esprime la tendenza antiautoritaria nel Congresso di Saint Imier, dopo la scissione della Prima Internazionale.

Quando la Rivoluzione Sociale prende il via a Barcellona, a Valencia, a Madrid, Bilbao, Malaga come in altri mille luoghi grandi o piccoli, la gente del popolo, proletari e contadini, prendono il potere nelle loro mani. Privato degli organi repressivi dello Stato, il governo non detiene che un potere nominale "poiché il potere effettivo diviso in innumerevoli frammenti era disseminato nelle migliaia di città e di villaggi in cui i comitati rivoluzionari controllavano gli uffici postali e i telegrafi, le stazioni radio e le centrali telefoniche. Avevano inoltre creato un corpo di polizia, tribunali e pattuglie per sorvegliare strade e frontiere, servizi di trasporto e di approvvigionamento..." [1, p. 71].

Lo Stato aveva cessato di esistere nell'istante stesso in cui la sua legittimità non venne riconosciuta e il governo non disponeva della forza delle armi; mentre le masse rivoluzionarie si lanciavano nella trasformazione dell'economia secondo le loro piú profonde aspirazioni.

La Cnt sostenne immediatamente la collettivizzazione della vita economica, prontamente seguita dalla Ugt (*). In Catalogna, dove gli anarchici erano la forza predominante durante i primi mesi della Rivoluzione, il movimento di collettivizzazione comprendeva le grandi industrie e i rami minori dell'artigianato e, ovviamente, l'agricoltura. Infine all'interno di un gran numero di collettività il denaro fu abolito.

Così il processo rivoluzionario che dalla metà del XIX secolo concretizza una delle forme storiche della teoria e dell'azione anarchica emerge rapidamente in un momento della

* Le confische avvenivano spesso senza l'autorizzazione dei dirigenti nazionali della Ugt. Si veda B. Bolloten, *La Revolution Espagnole*.

storia e in un luogo del pianeta. Questa idea che sognava un'umanità senza frontiere, che aveva bisogno del mondo, aveva come caratteristica della sua azione gli stretti limiti geografici dello Stato Spagnolo. La Rivoluzione aveva bisogno di tempo per sperimentare, provare, convincere, per trovare le possibili vie che percorrono le menti e i cuori. La storia le diede i pochi mesi che essa stessa seppe ottenere con la violenza e l'ampiezza del suo impulso, prima di essere schiacciata dalla guerra, sconfitta dalla reazione internazionale.

A differenza degli anni che seguirono la Rivoluzione Russa, non esistono speranze rivoluzionarie nel proletariato europeo e tanto i socialisti e i comunisti in Francia come in Inghilterra, quanto i bolscevichi di Mosca si sforzarono di divulgare un'immagine della lotta in Spagna che corrispondeva a quella di una lotta difensiva contro il fascismo in un'area nazionale, immagine facilitata dalla politica di non intervento. L'aperto intervento di Mussolini e Hitler fu minimizzato dalle "democrazie" affette da paura: paura della generalizzazione della guerra dalla quale solo l'Unione Sovietica sarebbe uscita trionfante: paura del fascismo e, soprattutto, paura della Rivoluzione. Gli anarchici erano soli.

In questa situazione, e per stabilire simbolicamente una data, la Rivoluzione muore sulle barricate di Maggio a Barcellona (*). Per dirla con le parole di Henri Rabasseire: "La Spagna sognatrice e libertaria, lascia la scena ed al suo posto nasce una nuova Nazione forgiata dalla guerra *"all'europea"*. E l'ora del trionfo dei giacobini. La rivoluzione del popolo, sociale e libertaria, si trasforma in rivoluzione nazionale e in lotta nazionale, allo Stato nazionale corrisponde l'esercito regolare" [6, p. 253].

Da questo momento la guerra divora la rivoluzione. Non si può fare la guerra in modo anarchico, è certo. Vi è però un altro aspetto fondamentale che rimane nell'ombra se non approfondiamo l'analisi.

In un libro tra il '38 e il '39 Santillan afferma: "Sappiamo che non era possibile trionfare con la rivoluzione se non si fosse trionfato prima con la guerra, e per la guerra abbiamo sacrificato tutto. Abbiamo sacrificato la stessa rivoluzione,

* Le giornate del Maggio '37 a Barcellona sono sufficientemente note e ci dispensiamo dal doverle qui ricordare. La storiografia è vasta: si veda per esempio il già citato libro di Bolloten, p. 447.

senza avvertire che questo sacrificio implicava anche il sacrificio degli obiettivi della guerra” [9, p. 116].

Di fronte alla sollevazione militare delle destre il popolo fa *spontaneamente* la rivoluzione. Il concetto di spontaneità si riferisce al fatto che atti d'esproprio o anti-autoritari, non furono ordinati o diretti da un centro, da un'organizzazione o da un'autorità.

In questo senso “è spontaneo ed è pronto a svilupparsi liberamente facendo crescere solo ciò che è radicato nello spazio e nel tempo, e forma parte senza *coazione*, vale a dire organicamente, del tessuto della storia” [3]. Così, le realizzazioni rivoluzionarie dei lavoratori spagnoli furono il risultato del consolidamento ideologico e organizzativo dell'anarchismo. Il popolo in armi cominciò a porre in pratica un “progetto” al quale il lungo periodo insurrezionale, la cosiddetta “ginnastica rivoluzionaria”, aveva dato la dimensione immaginaria propizia alla sua concretizzazione. Questo pro-



getto era coerente con le nuove forme economiche e con le milizie.

È sicuramente la situazione di isolamento nella quale si trovò la rivoluzione nei confronti del proletariato internazionale che determinò a livello "politico", tutti gli "errori" derivanti da una posizione difensiva. I quadri confederali e i militanti attivi non osarono rompere il fronte antifascista, salvo quando era già troppo tardi. E per di più, fin dal primo momento lo favorirono. È la Cnt con la Fai che propone la creazione in Catalogna del Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste con una pari rappresentanza di marxisti, repubblicani e anarchici. Il realtà il famoso "dilemma" (*) di Garcia Oliver non esistette mai nella pratica giacché la collaborazione con le altre forze politiche come misura difensiva contro le destre esisteva già prima del '36: si veda per esempio l'intervento di Juan Peirò nel Congresso confederale del '31 che abbiamo già citato e nel quale si discussero i contatti politici della Cnt nelle attività cospirative che portarono alla caduta della monarchia e alla proclamazione della seconda Repubblica. O il problema delle elezioni e il trionfo del Fronte Popolare nel '36. O anche i contatti nei giorni precedenti al sollevamento militare.

Fu l'aver creduto in questa necessità difensiva del fronte antifascista ciò che portò i "dirigenti" della Cnt e della Fai ad accettare a poco a poco la militarizzazione delle milizie, a frenare il sollevamento popolare nelle giornate del maggio ed è anche ciò che impedì il compimento del piano di recupero dell'oro del Banco di Spagna prima che lo facesse Negrin e che lo inviasse a Mosca.

Ma la conseguenza grave e fondamentale di questa posizione fu l'aver mantenuto la forma Stato come marchio determinante dell'azione politica, anche se si pretendeva di agire al di fuori di essa nei primi momenti rivoluzionari.

Lo spazio sociale aperto dalla rivoluzione fu nuovamente coperto dalla forza che legittimava il potere statale molto più forte, alla lunga, della forza dell'azione popolare. Perché la *forma politica* che il sociale acquisisce contiene un *principio di realtà* sul quale tutto il sistema si struttura o ristrutturata.

L'anarchismo nel 1936 non poté e non seppe creare o in-

* "O Comunismo Libertario, che è uguale alla dittatura anarchica, o democrazia che significa collaborazione".

ventare una *istituzionalizzazione anarchica* del sociale perché venne assorbito, contro la volontà dei suoi militanti, dalla forma politica esistente: lo Stato. Questo avvenne per ragioni diverse: sia per la logica determinata dalla situazione storica, sia per carenze teoriche sui problemi istituzionali soprattutto per quanto concerne quelli che presenta il potere politico nella fase di trasformazione verso una nuova società in situazione rivoluzionaria.

Da quel momento la lotta fondamentale, interna al campo rivoluzionario, viene occultata dalla guerra. Ma sarà proprio questa lotta, interna al fronte antifascista, che emergerà in modo chiarissimo nei tragici momenti prima della sconfitta: la frazione ultra-giacobina, rappresentata dal partito comunista, scenderà in lotta armata contro ciò che rimane dell'anarchismo.

“Quello che abbiamo fatto nel marzo 1939 a Madrid e nel Levante, avremmo dovuto farlo in Catalogna perlomeno nel marzo del '38, o meglio nel maggio o giugno del '37” conclude troppo tardi Santillan [9, p. 144].

(traduzione di Antonia Zanardini)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] BOLLOTEN BURNETT, *La Revolution Espagnole*, Ed. Ruedo Iberico, Paris, 1977.

[2] BRENNAN GERALD, *Le Labyrinthe Espagnol*, Ed. Ruedo Iberico, France, 1962.

[3] FABBRI LUCE, *La libertad entre la historia y la utopia*, Union Socialista Libertaria de Rosario, 1962. (Folletto).

[4] LEFORT CLAUDE, *Penser la révolution dans la Révolution française*. In *Essai sur le politique*, Seuil, Paris, 1986.

[5] MALATESTA ERRICO, Introduzione a *Dictadura y Revolución*, Ed. Proyección, Buenos Aires, 1967, ed. it. *Dittatura e Rivoluzione*, Edizioni Antistato, Cesena, 1971.

[6] RABASSEIRE HENRI, (Henri Paechter), *España Crisol Politico*. Ed. Proyección, Buenos Aires, 1966, ed. francese *La guerre dévore la révolution*. Spartacus, Paris, 1986.

[7] ROCKER RUDOLF, *Memorias*, Tomo III, *Revolucion y regresion*. Ed. Tupac, Buenos Aires, 1952.

[8] SANTILLAN DIEGO ABAD de, *Memorias. 1897-1936*, Ed. Planeta, Barcellona, 1977.

[9] SANTILLAN D.A. de, *Porque perdimos la guerra*, Ed. Iman, Buenos Aires, 1940, p. 116.

Dimensione simbolica e necessità storiche

Luciana Lanza

C'è una domanda che pervada la società dal 1789, è una domanda di uguaglianza e libertà, è una domanda che per concretizzarsi ha conosciuto fino ad oggi un solo mezzo: la rivoluzione.

Parlare quindi della rivoluzione spagnola del 1936 significa affrontare questo interrogativo che la società ha posto a se stessa: come realizzare una società di liberi ed uguali.

Quella spagnola, fu una rivoluzione che cercò di dare una risposta compiuta e coerente all'interrogativo del 1789 e contemporaneamente con la sua sconfitta chiuse un periodo storico, quello delle rivoluzioni operaie e contadine. Da quella data non è più possibile parlare di rivoluzione operaie e contadine nel mondo industrialmente avanzato per il semplice motivo che quella classe sociale ha perso, e perde sempre più, rilevanza quantitativa e soprattutto non ha più quell'identità specifica che, nei fatti, la contrapponeva alla classe borghese.

La rivoluzione spagnola dunque sembrerebbe non fornire più indicazioni politiche e sociali valide per la costruzione della società libertaria. Il decadimento del soggetto storico che le diede vita sembra precluderne qualsiasi utilizzo cinquant'anni dopo. Questo giudizio è però solo parzialmente vero, perché se nella sua manifestazione storica la rivoluzione spagnola è confinata in una dimensione che non ha più alcuna rispondenza con il presente (ovviamente sempre con riferimento al mondo industrialmente avanzato) bisogna riconoscere che un aspetto di quel mitico evento possiede caratteri di palpante attualità: la dimensione simbolica del

cambiamento radicale. Mi spiego. La potenzialità rivoluzionaria della Spagna del '36 fu il prodotto di decenni di propaganda, agitazione, scioperi, lotte sociali ed economiche che innervandosi profondamente nei comportamenti delle classi subalterne ne avevano modificato radicalmente l'immaginario collettivo. Vale a dire che l'azione di propaganda aveva trasferito le idee basilari dell'anarchismo dalla minoranza di internazionalisti contattati da Fanelli su finire del 1868 a larghi strati della popolazione. La dimensione utopica e rivoluzionaria aveva attecchito su una situazione socio-economica che vedeva le classi subalterne agitare semplici richieste come pane, lavoro e istruzione. Una miscela esplosiva e complessa al tempo stesso che ci dà per intero la dimensione della rivoluzione spagnola: si lotta per il pane, pensando all'utopico della società senza padroni.

Nella prima accezione la rivoluzione spagnola rivela ancor più la sua inattualità, la sua datazione storica, ma è proprio nella sua componente utopica che individuiamo invece la sua modernità.

Il contadino andaluso, l'operaio catalano così apparentemente lontani dall'uomo della società dei consumi, rappresentano nei loro tratti essenziali il modello, ancora attuale, dell'uomo protesta al cambiamento radicale.

E dunque se la rivoluzione spagnola segna la fine dell'epoca delle rivoluzioni operaie e contadine, contemporaneamente ci fa individuare quella dimensione simbolica dell'uomo capace di informare l'immagine sociale in senso rivoluzionario. Una dimensione simbolica da cui non è possibile astrarre se si ritiene, come la storia ci racconta e l'attualità conferma, che la domanda di libertà e uguaglianza non è ancora stata soddisfatta. E in questo senso la rivoluzione spagnola è il paradigma di molti dei problemi che si presentano sulla strada dell'emancipazione umana: analizzare quell'evento significa dunque interrogare noi stessi e la società moderna sui percorsi che conducono alla libertà.

La Spagna che precede il golpe di Franco è una società in fermento, in cui larghissimi strati della popolazione sono proiettati verso *el cambio social*, è immersa in uno di quei rari momenti socio-psicologici che fanno cadere le certezze del passato e tutto si lancia verso il futuro. Momento magico che vede la tensione utopica entrare prepotentemente nella quotidianità per trasformarla profondamente. In questa

ottica il colpo di Stato fascista tra il 17 e il 18 luglio rappresenta il tentativo delle forze reazionarie e conservatrici di arrestare un processo rivoluzionario già in atto. La rivoluzione è infatti già innescata anche senza il ricorso alla lotta armata e il golpe è la risposta violenta, e purtroppo alla fine vittoriosa, al dispiegarsi di un nuovo corso della storia. Qui cogliamo una particolarità della rivoluzione spagnola, essa non inizia come risposta operaia e contadina al golpe dei militari, anzi si potrebbe affermare, per quanto paradossale possa sembrare, che l'insurrezione popolare in un certo senso segni l'inizio del declino. Nonostante le realizzazioni comunitarie, l'estendersi di forme autogestionarie rese possibili dalla particolare situazione determinatasi dopo l'insurrezione popolare, l'anarchismo si trova a dover fare i conti con una dimensione che lo nega: la guerra.

La logica della guerra è la logica del dominio nella sua forma piú brutale, l'aver accettato quella logica "prima vincere la guerra, dopo avviare la rivoluzione sociale", non poteva non risolversi in un doppio disastro: perdere la guerra dopo aver soffocato la rivoluzione.

La doppia sconfitta non è infatti attribuibile soltanto all'azione criminale dei comunisti diretti da Stalin, all'indifferenza delle democrazie occidentali, all'attendismo delle forze repubblicane, ma un ruolo decisivo vi giocano gli errori compiuti dagli anarchici, soprattutto di quelli trasformatisi in leader del movimento.

Il piú grave tra questi errori è stato di aver accettato il perpetuarsi dello Stato e del governo in nome dell'unità antifascista. Gli anarchici che soprattutto in Catalogna sono padroni della situazione, il 20 luglio 1936, non solo non sfruttano le condizioni determinate dal rapporto di forza a loro favorevole, ma stranamente rinunciano ai loro principi e permettono che Companys, presidente della Generalitat, mantenga in vita un apparato governativo ormai nei fatti inesistente. Questa "svendita" della rivoluzione in marcia arriva a compimento con l'appoggio al governo centrale di Madrid e con l'entrata di alcuni leader anarchici nella compagine governativa. Qui siamo alla completa negazione dell'anarchismo, giustificata con le necessità storiche: tutta la carica eversiva contenuta in un immaginario sociale alternativo che si faceva storia, viene annullata da necessità storiche ritenute prioritarie.

Con l'entrata nel governo di leader anarchici si crea un cortocircuito particolarmente negativo: i leader anarchici infatti entrano nel governo in virtù della forza che loro conferisce il movimento anarchico, ma essendo questo forte e radicato tra le masse spagnole proprio per la sua politica negatrice sia dello Stato sia della dirigenza, abbiamo una doppia negazione dell'anarchismo. Questo produce dei leader (prima negazione) che attuano una politica di appoggio allo Stato (seconda negazione).

In pratica l'anarchismo spagnolo a quel punto ha già perso, perché non è più se stesso e un esito diverso della guerra contro i fascisti non avrebbe modificato questa sconfitta, tutt'al più esso avrebbe assunto un'altra forma: la vittoria militare dei "repubblicani" avrebbe consacrato la sconfitta della rivoluzione libertaria.

Proprio questi tragici errori ci permettono cinquant'anni dopo di riflettere su alcune carenze della teoria anarchica. Quella sconfitta, ma anche quelle grandiose realizzazioni fatte da uomini semplici a volte quasi analfabeti ci danno contemporaneamente la misura della grandezza e della fragilità dell'anarchia. Capace di smuovere una forza popolare immensa, l'anarchismo si è rivelato anche balbettante, incerto, contraddittorio nel condurre in porto l'opera iniziata. Sarebbe quasi che tutto il suo vigore si sia esaurito nell'ardore del momento insurrezionale. Certo l'immagine è riduttiva perché sappiamo che nei primi mesi della guerra civile il processo rivoluzionario realizza opere che ancora oggi stupiscono, eppure come spiegare allora tanti errori?

Le difficoltà della guerra possono spiegare solo in parte l'arrendevolezza degli anarchici di fronte alle altre forze antifasciste; l'appoggio della Russia ai comunisti spagnoli può spiegare solo in parte l'egemonia di quel piccolo, all'inizio della guerra quasi inesistente, partito comunista spagnolo; l'appoggio delle potenze fasciste può spiegare solo in parte la vittoria dei franchisti.

No, sicuramente c'è dell'altro e di molto importante.

Gli anarchici in Spagna si trovano ad agire in una situazione inconsueta: sono la forza di maggioranza relativa, sono quindi una forza che, una volta accettata l'unità antifascista, deve assumersi responsabilità. Non si tratta più di organizzare uno sciopero, di scontrarsi con la polizia nella *calle* o nella *plaza*: si tratta di gestire la società con tutta la sua

complessità e le sue contraddizioni. Un compito nuovo che avrebbe richiesto uno sforzo di fantasia che purtroppo non c'è stato. Anzi mano a mano che il tempo passa gli anarchici adottano sempre più la logica dei loro alleati. Accettano di fare la guerra contro i fascisti nella forma tradizionale, quella degli eserciti, prima in forma ibrida, poi, con il decreto di militarizzazione, nella forma classica. L'antimilitarismo degli anarchici, pietra miliare della loro teoria, viene completamente annullato: sui campi di battaglia si fronteggiano due eserciti sempre più simili nonostante le diverse bandiere. Con l'aggravante che quello repubblicano è anche meno armato e peggio equipaggiato e dispone di un numero notevolmente inferiore di professionisti della guerra. In queste condizioni la sconfitta era inevitabile e se viene ritardata per così tanto tempo è perché quello che muove i combattenti antifascisti è l'entusiasmo rivoluzionario. Entusiasmo via via mutilato dalla logica militare.

Situazione analoga in campo politico: una parte della Spagna è guidata da un governo autoritario e fascista, l'altra parte da un governo repubblicano-progressista, le differenze sono evidentemente enormi, tuttavia entrambi sono l'interno della logica del dominio ed è questo aspetto, tutt'altro che secondario, che li rende analoghi. Con una differenza, però, il governo fascista non conosce i tentennamenti di quello repubblicano sa di essere e vuole essere potere assoluto: come spesso accade vince chi che è coerente fino in fondo.

L'errore degli anarchici è dunque quello di non svolgere la loro azione secondo i presupposti della loro teoria. C'è però un aspetto che va analizzato in forma problematica.

Il "ministerialismo" dei leader anarchici non può essere imputato soltanto a semplice ingenuità, soltanto a codismo nei confronti delle altre forze politiche repubblicane. C'è qualcosa d'altro. L'entrata nel governo di una forza antistatale e antigovernativa è forse analizzabile anche sotto un'altra ottica. I leader anarchici forse comprendono, sia pure inconsapevolmente e confusamente, che la loro teoria, valida negli aspetti generali, non tiene sufficientemente conto di un problema messo in evidenza dalla nuova realtà storica venutasi a creare: la persistenza del politico anche in situazione rivoluzionaria.

Cercherò di spiegarmi. Se definiamo il politico come luogo della decisionalità a carattere generale in una società com-

plexa e come momento di mediazione tra esigenze e interessi diversificati e talora contrapposti, dobbiamo riconoscere che la soluzione anarchica, il federalismo, intesa come sommatoria delle decisioni prese a carattere locale non risulta esaustiva del problema.

Vale a dire che la società complessa — e la società libertaria è sicuramente più articolata di quella del dominio perché in essa è assente la riduzione di complessità determinata dal dominio stesso — necessita di uno spazio in cui vengano definite le linee generali entro cui si svolgono i rapporti sociali.

La rivoluzione spagnola ci racconta nei fatti che la pretesa dell'anarchismo di superare il politico attraverso il sociale viene contraddetta: la rivoluzione sociale non riassorbe interamente il politico, anzi questo trova anche in presenza di un esautoramento sostanziale, la capacità di riprodursi nella dimensione formale fino a potersi nuovamente esprimere forgiando il reale.

Questa constatazione, tratta dai fatti storici, starebbe a indicare che il politico non è riassorbibile interamente nel sociale, da qui l'evidenziazione di un punto morto della teoria anarchica.

Il condizionale è comunque d'obbligo perché sappiamo benissimo come la lettura dei fatti storici non metta affatto in luce verità oggettive: l'interpretazione di un fatto storico, è notorio, dipende dal tipo di cultura, di aspettative, di modi esistenziali, prevalenti nel momento in cui si effettua la lettura. La storia non la riscrivono solo i redattori dell'enciclopedia sovietica, ma anche i più onesti storici animati dalle migliori intenzioni.

Tenute presenti queste riserve, possiamo ipotizzare che il politico è una funzione sociale necessaria a una società complessa a cui va trovata una soluzione di tipo libertario. Ora la critica anarchica alla politica come fenomenologia del potere (si veda l'articolo di Nico Berti) è validissima, ma forse risulta riduttiva perché considera il politico solo nell'unica forma storicamente manifestatasi: quella statuale. Mentre, proprio partendo da un'analisi critica dei fatti di Spagna, sorge l'interrogativo: lo Stato *non* è forse una delle forme assumibili dal politico? Non esiste forse una funzione sociale che la società del dominio esprime secondo la sua logica, ma che la società libertaria esprimerebbe (e deve esprimere) secondo la logica e una costruzione di senso fondata sul principio della

libertà?

Lo Stato nella nostra società occupa il luogo del politico, ma il politico non si esaurisce nella forma statale. Ora risulta maggiormente comprensibile l'errore dei leader anarchici spagnoli: hanno intuito, anche se non coscientemente, che il sociale non assorbiva tutte le funzioni di una società complessa, ma proprio il silenzio della teoria anarchica li ha lasciati impreparati di fronte a questo fatto nuovo, a cui hanno risposto adeguandosi all'unica forma conosciuta del politico: lo statale.

Se quell'errore fu tragico, ancora più tragico è il fatto che dopo cinquant'anni la teoria anarchica è ancora muta su questo problema. In questa ottica la rivoluzione spagnola propone tutta la sua attualità perché ci indica percorsi di indagine teorica ancor oggi inesplorati.



Quelle ore decisive

I testi che seguono mettono in rilievo due aspetti generalmente trascurati della storiografia dedicata alla guerra ed alla Rivoluzione in Spagna: l'attività permanente della Cnt e della Fai per dare dinamicità al processo rivoluzionario e portarlo fino alle estreme conseguenze. E anche l'atteggiamento passivo dei governanti repubblicani che, consapevoli della situazione, dal 1931, ovvero da quando i nemici della Repubblica cominciano a cospirare contro di essa, non fanno nulla per sopprimere la cospirazione, e anzi accentuano la repressione contro i lavoratori. Questo atteggiamento di complicità dei governanti repubblicani con i cospiratori costringe le forze operaie a organizzare una loro particolare difesa, sconfiggendo il generale Sanjurjo a Seville, nell'agosto del 1932, quando questi si leva in armi contro la Repubblica. La Cnt capisce perfettamente che la cospirazione militare non è rivolta contro l'istituzione repubblicana ma contro la classe operaia per porre fine al processo rivoluzionario già in marcia e trasforma i suoi Sindacati in strumenti di lotta, elaborando una strategia adeguata non

solo per fronteggiare la sollevazione militare ma anche per estendere la rivoluzione reclamata dalle condizioni storiche del paese. Un punto fondamentale nella strategia della Cnt e della Fai sono i Comitati di Difesa, organizzati in tutti i quartieri. Questi comitati sono articolati in una rete che va dal basso all'alto senza però perdere il loro carattere essenzialmente orizzontale. Il centro di coordinamento a livello nazionale è il Comitato Nazionale di Difesa della Cnt-Fai.

Alla fine del 1935, prima della convocazione delle elezioni legislative da tenersi nel febbraio seguente, la situazione politica si cristallizza: il blocco di sinistra elabora un programma minimo unico e quello di destra confida nella sollevazione militare per ottenere la vittoria. Il confronto armato era inevitabile. L'insurrezione delle destre si rivolge contro la classe operaia. Il dilemma era: o dittatura militare o rivoluzione sociale, non vi erano mezzi termini.

La Federazione Anarchica Iberica (Fai), per migliorare la sua strategia prima dell'inevitabile scontro, convocò nel gennaio del 1936 una Riunione Peninsulare di Gruppi Anarchici a Barcellona. Lì si discusse a lungo la situazione politica del paese e venne elaborato un programma relativo alla *preparazione rivoluzionaria*, prendendo come base di studio il progetto presentato dai Gruppi Anarchici Federati di Barcellona. Salvo leggere correzioni questo viene adottato come guida orientativa per tutti i gruppi anarchici spagnoli (si veda il primo do-

cumento).

È importante segnalare che nella riunione plenaria della Fai, alla quale ci riferiamo, si studiò anche, in un punto sulla guerra, il modo per intensificare il compito che i Comitati Antimilitaristi, organizzati dalla Fai in tutti i quartieri della Spagna, avrebbero dovuto svolgere fino al momento fattidico. Per intensificare la propaganda fra i soldati si decide di riprendere la pubblicazione clandestina de "Il soldato del popolo".

Altro aspetto sollevato nella Riunione Plenaria fu la questione del Marocco nella quale lo Stato spagnolo manteneva il suo "protettorato" che si estendeva dal Rif fino a Tetuan. Si sapeva che i cospiratori contavano sulla penisola marocchina come base operativa e sulla sua truppa "d'élite" (circa 35.000 soldati ben addestrati

nella guerra coloniale). La Regione Andalusica, che intratteneva strette relazioni con questa zona del Marocco contava su gruppi anarchici composti da autoctoni, chiese mezzi economici per intensificare la propaganda anarchica in lingua araba con la quale segnalare al popolo marocchino le manovre che il militarismo coloniale spagnolo voleva compiere su quel suolo e le nuove opportunità che a loro si offrivano, non solo per sconfiggere il colonialismo dello Stato spagnolo, ma anche per continuare la lotta intrapresa con Abd el Krim per l'indipendenza e per l'instaurazione della Repubblica del Rif ¹.

Il secondo documento, apparso sul periodico dell'Unione Anarchica Francese, "Le Libertaire", del 18 agosto 1938, riporta un interessante articolo che Garcia Oli-

¹ Abd el Krim, personaggio quasi mitico, si levò in armi contro l'esercito coloniale spagnolo nel 1921, capeggiando alcuni soldati di Rif. Sconfisse in più occasioni le truppe spagnole, proclamò la Repubblica del Rif, sfidando con questo gesto non solo il colonialismo spagnolo ma anche quello francese ed il suo sultano. Nel 1926, Spagna e Francia mobilitarono circa 500 mila soldati e l'aviazione per poter sconfiggere i guerriglieri della Repubblica del Rif. Abd el Krim cadde nelle mani dei Francesi che lo deportarono all'isola de la Reunion.

Morì, dopo essere scappato dalla prigione, nel 1968 — al Cairo — quando stava elaborando un altro piano insurrezionale per il Rif. Per coloro che desiderino documentarsi sulla questione marocchina nella guerra spagnola indichiamo il libro di Abel Paz in edizione spagnola, Edizioni Bruguera 1978: *El Proletariado en Armas*.

² Juan Garcia Oliver nacque a Rens, Tarragona, nel 1903. Morì esiliato in Messico nel 1981. Fu militante distaccato della Cnt-Fai, appartenente al gruppo "Los Solidarios" composto, fra gli altri, da Francisco Ascaso e Buenaventura Durruti. Fu eccellente organizzatore del Comitato centrale delle milizie della Catalogna (dal 20/7 al 30/9 del 1936) e Ministro della Giustizia nel Governo di Largo Caballero (dal 4/11/36 al 10/05/37).

³ Non si è mai saputo con esattezza il numero effettivo delle forze militari che mobilitavano i "sollevati" a Barcellona, la cifra meno controversa è di 10.000 combattenti.

ver² redasse con il proposito di far conoscere, all'anarchismo internazionale, come furono applicati gli accordi della Riunione Plenaria della Fai, sopra menzionata, con un'analisi di quelle che furono le trentasei ore di lotta a Barcellona, il 19 luglio 1936.

La sua eccezionalità risiede nell'efficacia dei Comitati di Difesa di fronte alla sollevazione militare, le diverse tattiche che adottarono in breve tempo, per sconfiggere la guarnigione di Barcellona³. La tattica della lotta urba-

na e contro l'esercito, in situazione insurrezionale, continua ad essere valida, nonostante tutto quello che si può dire contro di essa e nonostante i continui progressi tecnici realizzati dalle forze dello Stato.

Riassumendo: l'importanza di questi documenti è che possono servire a meglio comprendere il clima politico della Spagna nel 1936.

Diego Camacho

Relazione della Federazione locale dei gruppi anarchici di Barcellona

(...) Viviamo in un periodo con immense prospettive rivoluzionarie, soprattutto a causa della manifesta incapacità del capitalismo e dello stato di risolvere equamente i problemi economici, sociali e morali dei nostri tempi, perché le basi sulle quali si fonda non lo consentono.

Più di tre lustri di continui sforzi dei dirigenti economici e di altrettanti saggi dello Stato, senza escludere la cosiddetta "Dittatura del Proletariato", non hanno prodotto un minimo equilibrio tolle-

rabile per le grandi masse, bensì hanno fomentato il malessere generale e ci hanno portato al limite della rovina fisiologica e alla soglia di una nuova tragedia di guerra.

Nel generale fallimento di idee, partiti e sistema, l'unico a rimanere fermamente in piedi è il proletariato con il suo programma di riorganizzazione che si fonda sul lavoro, sull'uguaglianza economica e sociale e sulla solidarietà.

Storicamente, grazie all'importanza del suo movimento di emancipazione dei lavoratori e grazie al suo orientamento chiaramente rivoluzionario e proletario, la Spagna è la prescelta per iniziare la marcia verso un nuovo avvenire, tutte le forze progressiste e liberatarie devono studiare il modo di dare il via alla definitiva distruzione del vecchio edificio della morale, dell'economia e della politica capitalistica.

La rivoluzione sociale non può essere interpretata come un'auda-

cia, come i colpi di stato giacobini, fino a quando sarà la conseguenza, il risultato di un'inevitabile guerra civile di incalcolabile durata. Di conseguenza, il colpo di stato, ai nostri giorni, necessita di una grande preparazione tecnica ed insurrezionale, di uomini ed elementi perfettamente addestrati per il fine perseguito. Una guerra civile richiederà, a maggior ragione, un apparato di combattimento che non si può entusiasticamente improvvisare, ma va strutturato e articolato con la maggiore quantità possibile di previsioni e di possibili effetti.

Il movimento rivoluzionario e libertario spagnolo ha abbondanza di uomini, ma difetta di preparazione e di elementi per una lotta sostenuta contro forze nemiche, e, se vogliamo assistere al trionfo della nostra causa che è il trionfo di una causa di giustizia nobile ed umana, dobbiamo accelerare la nostra preparazione e porci all'altezza della lotta moderna e della missione storica che ci è imposta dagli eventi. Noi, ultimo baluardo dell'idea e del movimento libertario nel mondo, dobbiamo apprendere dalle esperienze fatte, comprendere quali sono gli elementi che necessitano per la preparazione rivoluzionaria e porre fine al tempo dei tentativi per prepararci alla lotta definitiva.

A questo proposito risponde la presente strutturazione del Comitato di preparazione rivoluzionaria.

Nomina del Comitato di Preparazione Rivoluzionaria

Il Comitato Locale di Prepara-

zione Rivoluzionaria sarà nominata dai comitati Locali Confederati, possibilmente, fra i suoi stessi membri e sotto la loro responsabilità. Sarà composto di quattro membri e si farà in modo che ognuno di loro risponda di un compito ben stabilito.

Due membri saranno della F.L. Confederale e due della federazione Locale dei gruppi anarchici.

Ognuno dei membri organizzerà, a seconda delle circostanze e dei mezzi, in ogni caso in accordo con gli altri, una commissione ausiliare con compiti specifici per portare avanti la sua missione nel più breve tempo possibile.

Con queste finalità si cercheranno all'interno delle nostre organizzazioni gli uomini o i gruppi che dimostrino maggiori capacità nello svolgimento delle funzioni loro affidate. Ogni sezione lavorerà autonomamente senza che sia necessaria la reciproca conoscenza essendo il loro lavoro coordinato dai quattro membri del Comitato di Preparazione.

Facoltà del Comitato di Preparazione

Il Comitato di Preparazione Rivoluzionaria ha come compito lo studio dei mezzi e dei metodi di lotta, la tattica da utilizzare e l'articolazione delle forze organiche insurrezionali, così come i Comitati di Difesa sono stati soprattutto organizzatori di scontri.

Devono essere organismi capaci di studiare gli aspetti della lotta moderna, di rifornire i combattenti di materiali da guerra; devono pensare all'approvvigionamento, al trasporto e alle comunica-

zioni permanenti tra coloro che lottano.

Visto che non è possibile disporre prima di armi necessarie per la lotta, è scontato che il Comitato di Preparazione studi il modo di trasformare, in determinate zone strategiche, le industrie di gas, di prodotti chimici, stabilimenti metallurgici, ecc., in industrie fornitrici di materiale da combattimento per la rivoluzione. È chiaro che debba cercare quali debbano essere i punti più adeguati per fissare basi operative e di concentrazione; che studi con attenzione la fabbricazione, l'impiego e l'efficienza della strumentazione elettrica, chimica, batteriologica, che metta, in breve, la forza di azione rivoluzionaria in condizioni di efficienza materiale e spirituale; che riconosca che la battaglia non verrà vinta grazie al volontariato o all'eroismo, bensì grazie all'intelligenza, alla chiara visione delle cose e all'utilizzo della più alta tecnica di combattimento.

Il Comitato di Preparazione coordinerà questi quattro compiti:

a) Trasporti e comunicazioni

Mezzi di trasporto, occupazione dei veicoli, addestramento del personale, blindaggio immediato, organizzazione dei servizi di comunicazione con tutte le forze rivoluzionarie, installazione di apparecchi radio, di telefoni senza fili, ecc.

b) Preparazione tecnica.

Indagini, applicazioni, saggi sui mezzi di combattimento, esplosivi, elettricità, chimica, batteriologia, armi da fuoco, lanciafiamme.

c) Organizzazione industriale.

Studi di industrie, materie prime, risorse tecniche, ecc. che debbano essere utilizzate per la fabbricazione di materiali da combattimento, trasformazione di industrie da guerra, vettovagliamento della popolazione civile nelle zone di azione rivoluzionaria e sostentimento dei combattenti.

d) Articolazione organica delle forze insurrezionali.

Organizzazione delle forze insurrezionali in base alla loro distribuzione geografica, o in quartieri delle città e secondo le attitudini individuali, in modo che, fin dal primo momento, si possa fare affidamento su corpi di lotta completamente efficienti. Addestramento all'uso di armi da combattimento, ai compiti più specialistici, sanità e chirurgia d'urgenza.

Rapporti dei Comitati di Preparazione

I Comitati di Preparazione si organizzeranno su base regionale, costituendo Comitati Regionali il cui compito sarà quello di redigere rapporti, statistiche delle forze e dei mezzi disponibili in ogni regione. I Comitati Regionali verranno nominati da rispettivi comitati dell'organismo confederale della Fai. Anche i Comitati Regionali devono far affluire informazioni periodiche dei Comitati di Preparazione in ogni Regione.

Per lo scambio di iniziative, di muto appoggio, ecc., i comitati locali di preparazione si riuniranno in speciali assemblee dove verranno comunicati i risultati ottenuti

in ogni località e si daranno indicazioni per il miglior funzionamento dell'apparato rivoluzionario.

Nello stesso modo, nell'ordine nazionale si terranno riunioni di delegati per aggiornarsi sul livello

di preparazione in tutto il paese e permettere ai Comitati della Cnt-Fai di verificare il livello di addestramento (...).

(Traduzione di A.Z.)

Cosa fu il 19 luglio *

I militanti libertari aspettavano che si avverassero gli avvenimenti che avevano previsto. Se le destre avessero trionfato alle elezioni, il proletariato sarebbe stato perseguitato e le conquiste sociali annullate e questo avrebbe provocato la ribellione del proletariato. Se avessero trionfato le sinistre, le destre, dopo aver giocato e perso la loro ultima "carta" legale, sarebbero ricorse al colpo di stato e all'insurrezione militare e del clero. Con questo punto di vista e questa convinzione, di cui la realtà dei fatti dimostrerà l'esattezza, è facile immaginare che non restammo con le mani in mano.

Innanzitutto alcuni compagni ci portarono notizie interessanti dalle caserme e dai campi d'aviazione. Grazie a loro venimmo a conoscenza delle riunioni degli ufficiali, degli armamenti a loro disposizione nelle caserme e delle armi che i capi e gli ufficiali fascisti portavano con sé. Altri compagni,

infiltrati nella polizia, completarono le nostre informazioni. Così con ciò che ci avevano riferito i compagni, le voci che circolavano e le informazioni già in nostro possesso, potemmo rivolgerci al proletariato spagnolo, simpatizzante delle nostre idee, esortandolo a respingere con la forza qualsiasi azione da parte dei reazionari.

I compagni che sorvegliavano le caserme ci informarono delle frenetiche attività che vi fervevano verso la metà di luglio e avvisammo i compagni più fidati affinché vigilassero, dormendo a gruppi, in modo da assicurare una sorveglianza permanente e poter accorrere per qualsiasi evenienza in qualsiasi momento. Vigilando continuamente, avemmo le prime avvisaglie del tradimento mentre eravamo in strada, pronti alla lotta e decisi a tutto.

Ma prima di arrivare al momento decisivo, è necessario parlare anche di altre cose.

Il problema delle armi

A Barcellona avevamo pochissime armi. Solo alcuni gruppi potevano contare su qualche pistola

* pubblicato su "Le libertaire" il 18 agosto 1938.

e ci rendemmo conto che gli avvenimenti stavano precipitando senza che noi disponessimo di armamenti. Di fronte a questa situazione, Paco Ascaso, Durruti, Aurelio Fernandez, Sans ed io decidemmo di coltivare con accanimento l'amicizia con certi aviatori della base di Llobregat.

Così, grazie a loro, potemmo cominciare a eseguire i nostri piani.

Ci riunimmo dal compagno Vivancos, e immediatamente i nostri gruppi di collegamento con le caserme ci informarono che in quella di San Andres c'era un deposito con 90.000 fucili, parecchie dozzine di mitragliatrici, dei cannoni e una gran quantità di cartucce e proiettili. Lo scopo di ogni nostra conversazione con i nostri amici aviatori era quello di sapere dove si trovavano questi depositi e, soprattutto il nostro obiettivo primario: gli aerei di Barcellona, solo così i nostri amici sarebbero stati utili alla causa del proletariato. Perciò era necessario, se ci fosse stata l'insurrezione militare fascista, che le armi passassero al popolo. Quest'ultimo, guidato e incoraggiato dai compagni, sarebbe stato in grado di scontrarsi con l'esercito. Ma sarebbe stato fatalmente battuto se non avesse avuto le armi indispensabili per la lotta. Le nostre decine o centinaia di pistole non potevano certo assicurare il trionfo davanti a un esercito notevolmente equipaggiato, e la classe operaia sarebbe stata vinta se nelle ventiquattro o quarantotto ore successive non fosse stata adeguatamente armata. Per questo nelle riunioni con gli aviatori

finivamo sempre per puntare a un unico obiettivo: la caserma di San Andres, piena di munizioni e di armi, che doveva essere distrutta dall'aviazione per permettere ai lavoratori di entrare in possesso dell'armi.

All'alba del giorno dell'insurrezione, la Cnt ordinò di andare a San Andres e di assaltare la caserma, mentre gli aviatori la bombardavano, esortando il popolo ad impossessarsi dei cannoni, delle mitragliatrici, dei fucili e delle munizioni là immagazzinati. Ad ogni modo, il piano concordato non fu eseguito che nel pomeriggio e non posso negare che, il mattino, passai dei brutti momenti perché vedevo che eravamo in una situazione difficile.

Piano di combattimento

Tuttavia non avevamo previsto un elemento che invece ci favorì e alcune ore più tardi rese la vittoria clamorosa e definitiva. Questo elemento, per me del tutto inatteso, fu la sottovalutazione da parte dei fascisti dell'importanza strategica della topografia della città.

Si dice che Goded forse un grande generale. Non capisco perché, dal momento che il suo genio militare non si rivelò in alcun modo.

Delle tre grandi arterie che uniscono la parte alta della città con quella bassa e il porto, cioè il Paralelo, le Ramblas e la via Layetana, le truppe ribelli non presero che il Paralelo. Non si decidevano ad occupare la via Layetana passando per il Paseo Colon, te-

mendo la reazione della Prefettura di polizia, situata proprio là, e quella della Gobernacion de la Generalité, che si trovava un po' più in su. Preferirono attaccarlo da plaza Urquinaona, perdendo tempo nella deviazione, e in più abbandonando completamente nelle nostre mani quelle enormi arterie che sono le Ramblas. Qui c'eravamo solo noi. Le trasformammo subito nel nostro quartiere generale e le numerose vie che vi accedevano ci permettevano meravigliosi collegamenti con le nostre truppe. Dalle Ramblas potevamo accedere senza nessuna difficoltà da una parte verso la via Layetana, servendoci di strade e vicoli, e dall'altra verso il Paralelo, attraversando il Quinto distretto. Inoltre comunicavamo con plaza de Cataluña, che dominavamo quasi completamente, dato che i fascisti non avevano che la parte del Casino militare all'angolo del Paseo de Gracia.

Preso ci rendemmo conto del disorientamento che regnava tra i ribelli e che intorno a noi c'erano gruppi di migliaia di uomini provvisti per la maggior parte di armi bianche e di qualche centinaio di pistole. Decidemmo così che invece di azioni isolate, dovevamo fare un'azione combinata d'attacco per rompere la loro linea del Paralelo, tagliandola, possibilmente, in diversi punti. Lasciammo a Durruti una delle rare mitragliatrici raccolte dopo aver conquistato il quartiere dell'Avenida Icaria; Durruti e il suo gruppo dovevano montare la guardia in Plaza del Teatro per difendere le Ramblas

da un eventuale attacco e proteggere i movimenti miei, di Francisco Ascaso e di altri compagni per rompere nel Paralelo il fronte degli insorti.

L'attacco

Ascaso avanzava dalla via Conde de Asalto (oggi via Nuova de la Rambla) e io da quella di San Pablo. Per attaccare i ribelli dovevamo convergere. Ma la situazione di Ascaso era molto difficile perché, arrivando dal Paralelo, si trovava proprio di fronte a un potente nemico perfettamente trincerato ad Atarazanas, il lato della dogana e della centrale elettrica. I suoi compagni erano quasi disarmati, le pitoie da sole non potevano forzare questa linea. Arrivando contemporaneamente ai suoi compagni all'incrocio della Ronda ci rendemmo conto di quello che stava succedendo. Allora facemmo una svolta per uscire dalla strada Marques del Duero e sorprendere il nemico alle spalle. Così, davanti al Moulin Rouge fu inflitta ai ribelli la sconfitta più terribile. Il popolo, con le pistole come arma principale di combattimento, aveva vinto l'armata.

La prima caserma che si arrese fu quella dell'Avenida Isaria. L'ultima quella di Atarazanas, dove morì gloriosamente Ascaso. Nel pomeriggio gli aviatori sorvolarono San Andres e il popolo poté così disporre dei fucili.

Gli elementi determinanti per la vittoria nel luglio del '36 furono: 1) la classe operaia di Barcellona,

educata alla lotta dal movimento anarchico da parecchi anni, era decisa a battersi;

2) i militanti più influenti della Cnt e della Fai non abbandonarono le masse operaie educate alla rivoluzione. Al contrario, si posero fin dal primo istante alla loro testa e non lasciarono la strada fino a quando i militari non furono vinti;

3) lo spirito antifascista di un gruppo di ufficiali motoristi e di soldati dell'aviazione della zona aerea del Prat di Llobregat;

4) la maggior parte dei reparti d'assalto e di polizia con il migliore e più numeroso alto comando di ordine pubblico restarono fedeli, lottando con entusiasmo al fianco dei lavoratori;

5) il Presidente della Generalidad non abbandonò il suo posto, incoraggiando con la sua presenza la resistenza armata del popolo.

Il Comitato centrale delle Milizie

Subito dopo la vittoria sui militari ribelli sorse il Comitato centrale delle Milizie su iniziativa del Presidente Companys che riunì nel suo ufficio i rappresentanti delle diverse organizzazioni antifasciste e dopo un memorabile colloquio con gli esponenti della Cnt e della Fai, comunicò le sue impressioni riconoscendo il fatto che noi eravamo arbitri di tutta la città e della Catalogna. Companys, comportandosi da perfetto liberale, si offrì senza condizioni ai lavoratori. Se, a nostro parere, la sua presenza infastidiva, sarebbe stato disposto ad andarsene. Se invece credevamo che dalla sua posizione e con

il suo prestigio sarebbe stato d'aiuto alla causa del popolo, era disposto a cercare soluzioni per normalizzare la vita dei cittadini e rendere pratica e immediata la collaborazione tra l'esercito catalano e il popolo, che stava nascendo proprio in quel momento.

Da questa conversazione con il Presidente della Catalogna e dal contatto e la collaborazione con altri gruppi che fino a quel momento non rappresentavano una forza considerevole, sorse il Comitato centrale delle Milizie con funzioni esecutive, assolte così correttamente che diventò ben presto un efficace mezzo per governare.

Il Comitato aveva, oltre ad altri di minor rilievo, un Ministero della guerra incaricato di organizzare, addestrare e inviare le milizie al fronte, dirigere la guerra, creare industrie di armamenti, occuparsi degli approvvigionamenti ai militari, della disciplina e dell'ordine tra i militari, nelle unità e nelle caserme delle retrovie e nelle unità concentrate al fronte.

Un altro ministero era quello dell'Ordine pubblico, incaricato di ristabilire l'ordine e i diritti della gente, cose ottenute rapidamente istituendo pattuglie di sorveglianza e di controllo antifascista, organo di repressione del fascismo. Il Ministero della propaganda fu incaricato di incanalare l'entusiasmo delle masse e di divulgare all'estero il vero significato della nostra lotta.

Il Comitato era composto da rappresentanti di tutte le organizzazioni antifasciste ma quella li-

bertaria, essendo presente con forze maggiori, ne aveva il controllo.

Io mi incaricai del Ministero della guerra. Aurelio Fernandez di quello dell'Ordine pubblico. Domenech di quello degli approvvigionamenti. Già con funzioni esecutive, il Comitato centrale delle Milizie doveva formare le unità che dovevano partire da Barcellona verso un fronte sconosciuto per battere il Fascismo e qualunque cosa fosse apparsa vincitrice.

Le notizie che ci giungevano davano per certo che Saragozza era in loro potere e decidemmo quindi che le prime forze partissero per Saragozza nonostante non sapessimo dove avrebbero incontrato i primi ostacoli.

Riunimmo dei volontari sul Paseo de Gracia e concentrammo molti uomini e camion lungo la Gran via Diagonal. Formammo uno stato maggiore con Durruti, José Gromer, Perez Farras e altri. Arrivando a Lerida, i miliziani si divisero: Durruti e Perez Farras presero la strada per Bujaraloz, mentre Del Barrio si diresse con altri gruppi verso Huesca. Il fatto che i fascisti rimasero bloccati per parecchi mesi senza poter avanzare verso la Catalogna dà un'idea della dimensione numerica dei miliziani.

La vera democrazia

La Cnt e la Fai erano padrone assolute di Barcellona e della Catalogna, ma non furono mai totalitarie nelle loro azioni, forse per un senso di maturità rivoluzionaria.

Senza dubbio non facemmo mai una rivoluzione autoritaria; al contrario, facemmo una profonda rivoluzione. Così profonda che ancora oggi, dopo due anni di rinunce e di concessioni, esistono ancora principi e vestigie gloriose che non potranno mai scomparire. La traccia della nostra rivoluzione è profonda. Di sicuro nella storia non esistono altre tracce così profonde, nemmeno in Russia.

Pretendere di egemonizzare il movimento imponendoci in modo totalitario avrebbe condotto a un disastro. Se dall'esterno non ci è stato dato l'appoggio necessario, malgrado la nostra transigenza rivoluzionaria, pensate quale sarebbe stato l'atteggiamento internazionale se fosse prevalso il senso totalitario. Il totalitarismo è lo scoglio inespugnabile contro il quale cozzano le rivoluzioni di tutti i popoli.

La nostra maturità rivoluzionaria ci condusse alla ricerca del contatto e della vita comune in tutti gli ambiti. E noi offrimmo l'esempio, senza precedenti, che, nonostante fossimo maggioritari, non esercitammo alcuna influenza né perseguitammo né screditammo alcun gruppo antifascista.

La nostra regola fu quella di rispettare tutti e di obbligarli al rispetto reciproco. Questa acutezza di vedute e questo comportamento da noi osservato in ogni momento, non sono stati capiti né apprezzati dagli altri gruppi antifascisti. Ma ci sono prove, documenti e fatti che dimostrano come i due anni di lotta e di magnifica resistenza siano stati possibi-

li perché fin dall'inizio le forze maggioritarie della Cnt e della Fai imposero a tutti cordialità e unità d'azione.

Se oggi possiamo offrire al mondo lo spettacolo della lotta per l'indipendenza della Spagna e non per il predominio di partiti o di organizzazioni, è grazie a noi.

E se noi trionferemo, cosa di cui non dubito, e se noi faremo della Spagna un grande popolo in cui tutti i cittadini saranno uguali, sarà grazie a noi.

Garcia Oliver

(Traduzione di T.F.)



Il dilemma del 20 luglio

Josep Alemany *

Su "A, rivista anarchica" n° 66 (giugno/luglio 1977), l'autore della recensione dei libri, parlando de *L'altra anima della rivoluzione*, di Paul Avrich, pone d'improvviso al lettore distratto questa terribile domanda: "Perché molti anarchici, e non solo tra gli anarcosindacalisti, ma anche tra gli anarcocomunisti kropotkiniani e tra gli antiorganizzatori, scelsero di collaborare definitivamente, e senza ripensamenti con i bolscevichi?".

Effettivamente, per molti la collaborazione fu definitiva e "senza ripensamenti". Così, nell'*Arcipelago Gulag* di Soljenitsin, volume II, incontriamo uno di questi ex anarchici — Lazaro Kogan — che collabora con la Gpu nell'organizzazione del Gulag, come efficiente macchina di sterminio: Kogan fu capocostruzione del Belomorkanal (per cui ricevette l'ordine di Lenin) e poi del VolgaKanal, due deliri faraonici caratteristici del socialismo schiavista di Stalin.

Ma torniamo alla terribile domanda: "Perché molti anarchici (...) scelsero di collaborare definitivamente, e senza ripensamenti con i bolscevichi?".

Io rispondo che una delle cause principali di questa collaborazione sta nel concetto stesso di rivoluzione di molti anarchici. Nonostante le differenze "teoriche" di metodo, anarchia e marxismo (bolscevico) coincidono nella visione finale della rivoluzione che genera la buona società riconciliata, non scissa, senza divisione né sfruttamento, in rottura col vec-

* Redattore di "Solidaridad Obrera", collaboratore della stampa anarchica.

chio ordine borghese. Il concetto di rivoluzione che ha portato alla collaborazione tra le sezioni di anarchici e i diversi movimenti rivoluzionari totalitari marxisti, giunge fino ai nostri giorni. Parlo di *sezioni* del movimento anarchico, perché purtroppo non si tratta di un collettivo uniforme, ma è costituito da gruppi di diversa impostazione.

Tutti gli anarchici sembrano essere d'accordo, almeno oggi, per quanto riguarda la "questione russa". Tuttavia c'è stato anche chi, di fronte ai nuovi universi concentrazionari costruiti dai marxisti fuori dalla Russia, non solo non li ha criticati, ma li ha addirittura appoggiati, direttamente o indirettamente, o li ha giustificati assolvendoli.

Il caso cubano è molto grave perché, nonostante gli anarchici dell'isola dei Caraibi denunciassero e fornissero informazioni sulla realtà del triste massacro cubano [9], la maggior parte del movimento anarchico internazionale non solo non prestò loro attenzione ma anzi li offese (alcuni non lesinarono loro l'accusa di essere al servizio della reazione e della propaganda occidentale); ricordiamo, come aneddoto curioso che nel settembre 1968, al Congresso Internazionale di Carrara, Cohn-Bendit accusò il Movimento Libertario Cubano in esilio di essere "finanziato dalla Cia" [8].

Ora, dopo lo scandalo dell'ambasciata del Perù e il successivo esodo di Mariel le cose sono cambiate [12] e si può tranquillamente criticare l'Idi Amin Dada dei Caraibi, compagno Fidel Castro Ruz, senza ricevere automaticamente una scarica di insulti. Tuttavia bisogna dire che per molti anni gran parte del movimento anarchico, con la sua legione di "utili idioti" — alcuni dei quali "personaggi di prestigio" — non ha fatto certo una bella figura.

È storia recente che un vero "faro della linguistica" e "vacca sacra" del movimento anarchico, il professore del Mit, Noam Chomsky, a causa delle illusioni rivoluzionarie e delle speranze che aveva riposto nella guerriglia marxista-stalinista del Sudest asiatico [6] non abbia accettato il fatto brutale (ed evidente) che Pol Pot e il suo gruppo di adepti avessero scelto per la Cambogia una dittatura leninista con tutte le sue conseguenze.

In effetti, dopo aver vinto l'imperialismo nordamericano, i khmer rossi, spinti dal loro desiderio di dominio e dal loro progetto rivoluzionario, intrapresero deliberatamente una campagna di sterminio sistematico e generalizzato contro il

popolo cambogiano allo scopo di procedere alla depurazione della società (uno dei loro motti era "giustiziare in massa"). I massacri furono il risultato cosciente, voluto, delle decisioni politiche dei khmer, della loro volontà di edificare la buona società socialista (decretarono che il 1975 era "l'anno zero" della nuova società) e di creare l'"uomo nuovo", il militante comunista perfetto esecutore di ordini.

Chomsky giustificò i khmers rossi attribuendo le cause dei massacri non al loro progetto rivoluzionario né alla loro ideologia marxista-stalinista, bensì... ai bombardamenti americani. Ecco cosa scrive Chomsky [7]: «Non v'è dubbio che la leadership stalinista sia stata responsabile delle uccisioni di massa. Tuttavia (...)» (commento al testo: ci troviamo di fronte a una ben nota trovata: si dice il fatto per poi negarlo; non sempre riuscendoci, però). Ma torniamo a Chomsky: «Tuttavia, specialisti del governo americano e studiosi indipendenti ne danno una spiegazione più complessa. Alcuni ritengono che "per gran parte... la colpa delle uccisioni sia imputabile alle azioni americane" («Some believe that "to a large extent... Americans actions are to blame for killings"»).

Dopo aver proposto come diversivo un'altra ipotesi («le terribili condizioni della campagna dall'amministrazione francese in poi...») Chomsky dichiara indiscutibile e definitiva la conclusione dello specialista australiano Milton Osborne, alla cui autorità si aspetta che ci si inchini: «Osborne conclude che i massacri post-1975 furono, tra l'altro, "senza dubbio" una reazione ai terribili bombardamenti delle zone controllate dai comunisti». (Osborne concludes that the post-75 massacres were "surely" a reaction to the terrible bombing of Communist-held regions", among similar factors).

Non sono d'accordo con questa giustificazione. Né Chomsky, né i suoi specialisti, né nessuna autorità, per quanto anarchica si dichiara, potrà mai farmi credere che una organizzazione, un partito, un governo, possano essere obbligati da circostanze esterne, da pressioni o da reazioni, a comportarsi in modo totalitario e dittatoriale e a intraprendere allegramente lo sterminio sistematico e premeditato di un popolo.

Questi atteggiamenti, servili e "complessati" e queste prese di posizione prive di autonomia e senso critico, rivelano l'esistenza, all'interno del movimento anarchico, di una gran confusione (si può dire) di fronte al miraggio della rivoluzione [2].

A questo punto è giunto il momento di trattare la problematica e gli interrogativi che propongono la rivoluzione nel XX secolo.

Fin qui ci siamo solo riscaldati per giungere in forma ad affrontare un tema tanto difficile e delicato. (È chiaro che quando parlo di rivoluzione mi riferisco sia alle rivoluzioni moderne nate dal movimento operaio sia, è inevitabile, alla rivoluzione francese; tralascero invece alcune stravaganze che ci ha riservato il turbolento XX secolo: la rivoluzione pendente invocata dai falangisti —, la rivoluzione islamica, la rivoluzione sessuale ecc.)

Duplici Movimento

In tutte le rivoluzioni si è riscontrata la dicotomia tra, da un lato le esplosioni selvagge di grande effervescenza creativa, che convergono in svariati organi autonomi — comuni, soviets, comitati, consigli... —, e sempre ai margini del potere, vecchio o nuovo; e dell'altro lato l'ascesa di un'organizzazione, o un clan, di "notabili", che monopolizza il potere e instaura la propria dittatura rivoluzionaria.

Il clan di notabili, che si autoproclama sempre rappresentante del popolo e della classe lavoratrice — e a volte raccolgono o "recuperano", distortendole, alcune delle sue aspirazioni — utilizza i movimenti popolari di democrazia selvaggia come trampolino per arrivare al potere.

Una volta raggiunto, con in pugno le risorse dello Stato e la repressione, non tarda a scatenare il Terrore rivoluzionario, uno dei cui obiettivi è subordinare, castrare o schiacciare le organizzazioni autonome indipendenti dal nuovo potere.

La rivoluzione francese e soprattutto quella russa e quella cubana, ci offrono tre esempi classici di questa dinamica.

La parola rivoluzione comprende entrambi i movimenti, entrambi gli indirizzi. Tuttavia, poiché il primo — quello della democrazia selvaggia — è neutralizzato — "recuperato" o più semplicemente sterminato dal secolo — la rivoluzione totalitaria — oggi la maggior parte della gente per rivoluzione intende il secondo movimento.

Proprio i libertari sottolineano l'importanza del primo movimento, lo considerano l'autentica rivoluzione. Ma, ci piaccia o no, la storia violenta del XX secolo fa sì che "rivolu-

zione" significhi di fatto — nella vita quotidiana di milioni di esseri umani — dittatura totalitaria del partito unico, campi di concentramento, sfruttamento bestiale di operai e contadini (overdose di taylorismo, chiamato stakanovismo) e repressione di stampo fascista. I Gulag che si estendono dal lontano oriente ai Caraibi sono una prova inconfutabile di quanto dico. In ogni modo non si può negare che in quasi tutte le rivoluzioni esiste un duplice orientamento. Alcuni chiamano il secondo movimento — la rivoluzione totalitaria per eccellenza — "controrivoluzione". Non sono d'accordo.

Si può parlare di controrivoluzione quando l'oppressione delle rivolte popolari viene fatta a beneficio del vecchio "ordine" borghese o del capitalismo "tradizionale" (più o meno), non quando l'oppressione va a beneficio di una nuova classe sfruttatrice — la burocrazia — e di un nuovo sistema di dominio burocratico totalitario (vedi Russia, Cuba e Sudest Asiatico).

Progetto rivoluzionario e totalitarismo

Non è un caso che la prima società totalitaria moderna — basata cioè sui metodi di sterminio e sui campi di concentramento su scala industriale — sia stata generata dall'ideologia rivoluzionaria e proletaria che ha goduto e continua a godere di maggior favore e prestigio: il marxismo. Alle origini dello sterminio moderno troviamo Lenin e Trotsky; poi Stalin, Hitler, Franco e poi molti altri.

Poiché per la maggior parte dei lettori è abbastanza chiaro che il marxismo porta con sé la morte, la violenza e il terrore non insisterò oltre su questo argomento.

E il progetto rivoluzionario libertario? Il concetto di rivoluzione della Cnt nel 1936 — tutt'ora valido — era essenzialmente diverso da quello marxista-bolscevico? La rivoluzione libertaria non può generare anche un sistema di sfruttamento burocratico-totalitario? Questa è la domanda che mi pongo e che vi pongo.

Noi siamo libertari, obietterà qualcuno, la nostra rivoluzione non può sfociare in un nuovo sistema di sfruttamento. Ne siete tanto sicuri? Perché io, per la verità, non lo sono affatto. Niente ci autorizza a collocarci *au-dessus de la mêlée*, al di sopra di critiche e interrogativi.

È accettabile, fino a un certo punto, la distinzione tra ri-

voluzione sociale e rivoluzione politica; in realtà, però, qualsiasi rivoluzione investe la dimensione politica (nel significato ateniese della parola) anche se per negarla.

In ogni caso, il progetto rivoluzionario della Cnt aveva una dimensione politica (l'instaurazione di uno stato burocratico sindacale). Per questo motivo parlerò semplicemente di rivoluzione, tranne quando sia necessario farne la distinzione.

Il movimento libertario — e, nel caso specifico, la Cnt — è costituito da una grande varietà di correnti che ne impediscono la sclerosi. Non è possibile quindi constringerlo in una direzione unica. Ci sono stati, tra gli altri, gruppi — i più rivoluzionari e proletari — che hanno portato avanti un concetto di rivoluzione e di organizzazione non diverso qualitativamente da quello bolscevico-totalitario. Tra i pochi che hanno osato affrontare pubblicamente questa questione troviamo Diego Camacho (conosciuto anche col suo *nom de plum*: Abel Paz) con un interessantissimo articolo, pubblicato su "Historia Libertaria" n° 4 [13] che fa parte di un ampio dossier sulle memorie di Garcia Oliver, *El eco de los Pasos* (Ruedo Iberico, 1978).

Diamo la parola a Paz: «Il male veniva da lontano. La Cnt e la Fai si dibattevano nell'ambiguità tra il proprio concetto di rivoluzione e l'idea burocratico-dirigenziale».

«In pratica si aveva un concetto di "organizzazione" bolscevico (qual era la "responsabilità militante"? In che modo l'"organizzazione lo ha determinato"? Che forza carismatica si dava al concetto di "organizzazione"?). Si riteneva non esistesse burocrazia né comando in quanto mancava un "apparato" sindacale retribuito. Ma non era così. Non avevamo leader "applauditi" e "onorabili", ma "leader naturali" che si guadagnavano la fiducia delle masse con gli arresti e le torture in questura e scendendo in piazza a viso scoperto. Il "predominio naturale" trovava terreno facile nel culto per l'azione».

Abel Paz continua affermando: «Si cercò di uscire da questa ambiguità — sul concetto di rivoluzione — in due dibattiti pubblici (...). Tra i vari partecipanti due si distinsero particolarmente, Isaac Puente e Federico Urales. Nello sviluppo della teoria di Urales si trova qualcosa di molto importante e cioè che la rivoluzione significava la morte del vecchio sistema, incluse la Cnt e la Fai come organizzazione (...). Al congresso di Zaragoza (1936) la teoria di Isaac Puente pre-

valse su quella di Urales e con essa continuò l'ambiguità del ruolo che la Cnt e la Fai dovevano sostenere nella rivoluzione. Non era chiaro però se, dopo la rivoluzione, queste organizzazioni dovessero predominare, a imitazione del partito unico bolscevico, benché fossero il partito degli anarchici».

Convergenze tra i Faisti e Trentisti

L'idea bolscevica di rivoluzione era spartita tra sezioni faiste e sezioni trentiste, con la relativa militanza che entrambe le correnti raccoglievano.

Tra le opere della letteratura anticipazionista (che da sole meriterebbero uno studio a parte) quelle di Isaac Puente godevano di maggior diffusione e favore e servirono da base al *Dictamen del Congreso de Zaragoza*. Isaac Puente faceva parte proprio della Fai. La Fai aveva un concetto di rivoluzione qualitativamente non dissimile alle sezioni sindacaliste (trentiste).

In un opuscolo dell'anno 1935 su "Comunismo Libertario" Puente [16] parla esplicitamente di «"organizzazione sindacale" della società e "organizzazione federalista, su modello dell'attuale Confederazione Nazionale del Lavoro. Tutti i settori formeranno parte della confederazione mediante la coazione economica». Si trattava poi di mantenere come organizzazione unica la struttura sindacale della Cnt.

Come sapete, la Fai nacque su una spiaggia di Valencia, nel 1927, come organizzazione anarchica votata principalmente a un lavoro culturale, di idee, e ad altri aspetti non coperti dal sindacalismo. Le circostanze storiche in cui si venne a trovare la sviarono, o almeno così fu per molti dei suoi gruppi, dai buoni propositi iniziali.

Le controversie interne che scossero la Cnt durante la seconda Repubblica, tramutarono la Fai in un mito, una bandiera da utilizzare contro i trentisti. L'anarco-bolscevico Garcia Oliver, benché non appartenesse formalmente alla Fai, fu uno dei tribuni rappresentativi di questo faismo *enragé*. Anche la Federazione Anarchica Iberica seguì questa tendenza [14].

Neppure questo faismo furibondo si differenziava qualitativamente dalle sezioni trentiste per quanto riguarda la struttura burocratica-sindacalista della rivoluzione. Garcia Oliver proponeva la "presa del potere" — e di *tutto* il potere

— da parte dei sindacati della Cnt (“tutto il potere ai Sindacalisti per la realizzazione del comunismo libertario”, p. 535 delle sue memorie); sosteneva però che la “dittatura sindacale” sarebbe stata fatale (fatale col significato di inevitabile, e non di disastroso o sinistro). Faisti e trentisti divergevano per i metodi e le tappe della rivoluzione, non nell’immagine finale. Si mirava alla creazione di uno Stato burocratico-sindacale in cui la Cnt fosse l’organizzazione unica, su modello bolscevico.

Sto parlando a vanvera? Ma se lo stesso Garcia Oliver riconosce questa convergenza. Malgrado nel 1931, come tribuno faista, si fosse scagliato contro il “sindacalismo dittatoriale preconizzato da Peirò, Arin e Pinòn”, al momento buono, dopo il 19 luglio, Garcia Oliver concordava col “sindacalismo dittatoriale” dei trentisti. Commentando l’Assemblea del 23 luglio 1936 dice che i trentisti «non erano intervenuti nel dibattito, né avevano assunto posizioni. Molti di loro, risolto il problema di battere l’esercito, avrebbero sottoscritto la proposta di “mirare a tutto” a patto che, come avevo sostenuto, fosse la Cnt con i suoi organi Sindacali a incarcarsene» (“El eco de los Pasos”, p. 188).

Due orientamenti

In “De julio a julio” (un opuscolo del 1937 citato in quasi tutti i testi di storia) Garcia Oliver tratta del “Totalitarismo rivoluzionario” e della “dittatura confederale e anarchica”. Sappiamo cosa intendesse con “mirare a tutto”: “tutto il potere ai Sindacati per la realizzazione del comunismo libertario”.

Questo in pratica significava l’instaurazione di uno Stato burocratico-sindacale di tipo totalitario. Poiché, per stare al passo con i Sindacati e con tutta l’organizzazione Cnt, le altre organizzazioni dovevano sottomettervisi o sarebbero sparite, la Cnt si identificava con tutta la società, siamo così sulla strada, anche se in forma sindacale, del partito unico bolscevico.

D’altra parte, come era possibile dare libero sfogo alle critiche e ai conflitti se i sindacati diventavano i detentori dell’economia? I sindacati, tenendo le redini dell’economia e dello Stato, cessavano di essere i difensori dei lavoratori per diventare i gendarmi. Basta leggere gli accordi dell’Assemblea

Nazionale Economica tenutasi a Valencia nel 1938 per rendersi conto di come potrebbe essere la gestione dei sindacati quali nuovi padroni (17, capitolo XVII).

A ciò si aggiunga la concezione bolscevica dell'Organizzazione — con la "O" maiuscola — di molti militanti (una delle conseguenze era intendere la Cnt come un fine e non come un mezzo). Perciò, tenendo conto di queste premesse, non è per nulla gratuito o infondato affermare che la rivoluzione per arrivare a capo di tutto, avrebbe potuto necessitare di una soluzione totalitaria.

È il concetto di rivoluzione ereditato, nato dal movimento operaio tradizionale, che non può dare di più. Considera il totalitarismo come una sua possibilità interna, se non come uno dei suoi fini più probabili. Come sapete si decise di non "mirare a tutto"; perciò, alcune delle cose che dico sono solo deduzioni approssimative.

Il fatto che, non "mirando a tutto", la Cnt si limitò alla rivoluzione sociale ed economica, e rinunciò a sviluppare la dimensione politica del suo progetto rivoluzionario, non significa affatto che non esistesse la dimensione politica.

È innegabile che nella Cnt-Fai dimoravano concezioni bolsceviche-totalitarie. Tuttavia sarebbe anche esagerato constringere la Cnt-Fai in quest'unica direzione, poiché essa comprendeva anche le correnti di idee-forza del federalismo e della democrazia diretta che stimolarono le realizzazioni in campo sociale ed economico (dalle milizie alle collettivizzazioni passando attraverso molteplici aspetti della vita quotidiana). A causa di questo duplice orientamento, non tutti intendevano il "mirare a tutto" allo stesso modo. È molto difficile stabilire con precisione la linea di demarcazione tra le due concezioni. Tuttavia, man mano che avanzava il processo rivoluzionario, si venivano delineando i due orientamenti: un "mirare a tutto" bolscevico, in cui convergevano le sezioni faiste e trentiste (come abbiamo già analizzato); e un "mirare a tutto" con un indirizzo libertario e di autogestione che rifiutava sia lo Stato repubblicano sia la creazione di un nuovo Stato rivoluzionario da parte della burocrazia nata dai sindacati. Vedeva pertanto l'articolazione federalista delle nuove organizzazioni forgiate al calore della rivoluzione.

L'approfondimento di questo orientamento libertario e antiburocratico metterebbe in discussione l'organizzazione Cnt, il suo adeguamento alla nuova situazione, il che probabil-

mente — molto probabilmente — causerebbe la scomparsa della Cnt, che si dissolverebbe nelle nuove forme organizzative [13].

Non voglio tuttavia che si abbia una visione troppo rosea di questo orientamento poiché, dato che in esso dimorava il fantasma della buona società, riconciliata, non divisa, trasparente, avrebbe potuto sfociare in un regime totalitario. Il corso della rivoluzione sarebbe dipeso dalla capacità di affrontare le contraddizioni.

La Cnt possedeva gli elementi per superare il collaborazionismo ministeriale o, nel caso di "mirare a tutto", l'indirizzo bolscevico-dittatoriale del suo progetto rivoluzionario? Secondo alcuni autori [4], esistevano all'interno della Cnt nuclei di militanti che affrontavano le contraddizioni: esisteva perciò la possibilità di modificare il collaborazionismo e, nel caso del "mirare a tutto", di promuovere una dinamica che superasse l'indirizzo bolscevico. Questa è solo una probabilità. Niente, infatti, ci permette di sapere con assoluta certezza quale orientamento avrebbe predominato. Comunque, io ritengo che alla lunga l'indirizzo libertario sarebbe stato annullato o "recuperato" dall'indirizzo burocratico-sindacale (bolscevizzante), come è successo in tutte le altre rivoluzioni.

Un falso e famoso dilemma

E così arriviamo al 20 luglio. E al suo famoso dilemma.

Guarcia Oliver, in *De julio a julio*, scrive: «La Cnt e la Fai decisero per la collaborazione e la democrazia, rinunciando al totalitarismo rivoluzionario che doveva portare al soffocamento della rivoluzione da parte della dittatura confederale e anarchica». Per Garcia Oliver la questione si pone nei seguenti termini: «O il comunismo libertario, che è identico alla dittatura anarchica, o la democrazia che significa collaborazione».

Non voglio addentrarmi qui — l'ho già fatto altrove — nella ricerca dei motivi per cui poi Garcia Oliver, nelle sue memorie, presenti le cose in maniera diversa.

Ciò che maggiormente salta agli occhi di questo dilemma, sono i suoi limiti. Ci si può sorprendere nel vedere i "distaccati" militanti della Cnt-Fai affrontare il problema in modo tanto semplicistico. Perché si tratta di un falso dilemma. È senz'altro il fedele riflesso della mentalità dei dirigenti della

Cnt-Fai: non vedono altro modo di agire se non tramite il potere, proprio ("la dittatura anarchica") o repubblicano-borghese ("la collaborazione democratica").

Esistevano per lo meno quattro possibilità, che in pratica si riducevano a tre:

1) "Mirare a tutto" nel senso anarco-bolscevico. Creazione di uno Stato burocratico-sindacale tramite la dittatura rivoluzionaria. Cnt-Fai come partito unico.

Nell'incontro con Companys (Palazzo della Generalitat, 20 luglio 1936) Garcia Oliver e soci rinunciarono alla dittatura rivoluzionaria. Peirats commenta: «Questi uomini avevano sempre definito la loro rivoluzione come un atto di esclusivismo e di egemonia. Cioè: totalitario. Ed ecco che, poi, finivano con la rinuncia pura e semplice alla *loro* rivoluzione. In conseguenza del loro atto collaborazionista governativo ben presto rinunciarono anche alla rivoluzione di tutto ciò che non volevamo fossero esclusivismi rivoluzionari né egemonie. E non rinunciarono solo loro, ma, a colpi di decreto, obbligarono anche noi alla rinuncia» [14].

Esisteva poi un'altra visione della rivoluzione. Ed è precisamente la seconda possibilità.

2) "Mirare a tutto" nel senso di approfondire la rivoluzione libertaria e antiburocratica, il che comportava la revisione — e sparizione o trasformazione — della Cnt-Fai come organizzazione.

Ma parliamo chiaro: questa seconda possibilità è assolutamente teorica, una chimera speculativa, poiché pochissimi militanti avrebbero accettato di mettere in discussione l'organizzazione e perché, come abbiamo già detto, questo orientamento sarebbe stato neutralizzato o recuperato dalla prima possibilità.

3) La collaborazione governativa. La via che si intraprese. Risultò essere un disastro. Si aiutò lo Stato a riprendersi e a rafforzarsi. E per di più la Cnt restò imbrigliata su un terreno — le questioni parlamentari — che non era il suo.

4) La collaborazione limitata, che non è uguale alla collaborazione governativa. Avendo in mano l'economia e la piazza, la Cnt avrebbe dovuto rafforzarsi in questo ambito, e da qui stabilire una collaborazione limitata senza accettare portafogli né ministeri.

«Nessuno vuole minimizzare l'importanza del problema prospettando agli anarchici il 20 luglio (...). Ciò che si rim-

provera loro non è la rinuncia alla dittatura anarchica ma l'aver optato per la controrivoluzione. Il dilemma prospettato: o dittatura o collaborazione governativa, è falso. Dal punto di vista anarchico la dittatura e la collaborazione governativa sono affini. E due cose simili non possono costituire dilemma. Controrivoluzionaria è la dittatura e contro-rivoluzionario è lo Stato. Ora, se al governo figurano gli anarchici, da una parte si rafforza il potere controrivoluzionario del governo mentre dall'altra si indebolisce l'opposizione rivoluzionaria. Da ciò si deduce che il solo fatto che gli anarchici non collaborassero col governo avrebbe rafforzato l'opposizione rivoluzionaria e contemporaneamente indebolito la capacità controrivoluzionaria dello stato» scrive Peirats [14].

Così come si pose il dilemma — tra le possibilità 1 e 3 — si trattava di decidere tra due tipi di potere: o si instaurava uno Stato rivoluzionario (“la dittatura confederale e anarchica”) o si collaborava con lo Stato repubblicano, subordi-



nandovisi. In entrambi i casi si gettavano al vento i principi anarchici.

Il 19 luglio i militanti scesero in piazza per salvare la pelle o, piú modestamente, per vendere a caro prezzo la propria vita. Sulla scia degli eventi si scatenò un processo di trasformazione sociale ed economica per iniziativa dei lavoratori stessi, senza che questi attendessero nessun'indicazione né ordine da parte dei comitati superiori.

Si produsse un divorzio tra i due.

Bisogna sottolineare che le decisioni riguardanti le attuazioni della Cnt venivano prese da un piccolo numero di militanti "distaccati" dai comitati superiori, senza rispettare il meccanismo federalista della Cnt.

In uno dei suoi articoli Berneri parla del «processo di bolscevizzazione all'interno della Cnt» (5, p. 197). È evidente che il "processo di bolscevizzazione" non nacque dal nulla, ma i suoi germi erano già latenti e presenti prima del 19 luglio, nella Cnt e nella mente dei militanti. Non voglio dilungarmi su questo argomento in quanto Carlos Semprún Maura, nel suo libro "Revolucìon y contrarevolucìon en Cataluna" [18] ha analizzato abbastanza bene il processo di bolscevizzazione e burocratizzazione sperimentato dalla Cnt alla luce della nuova situazione.

Perché i militanti "distaccati" non si decisero a "mirare a tutto"? Perché rivoluzionari e faisti tra i piú *enragé* e tra i piú agguerriti, che durante la repubblica avevano decretato varie "rivoluzioni a scadenza fissa", il 20 luglio non si decisero a "mirare a tutto"?

A mio parere la risposta piú convincente viene data da Peirats in un articolo pubblicato sulla rivista "Comunidad Ibérica" [15]. Eccola: «In Spagna i rivoluzionari piú rabbiosi rinunciarono a quello che si disse "tutto per tutto" quando si resero conto di essersi ridotti al raggio di azione di Catalogna. Avrebbero dovuto abbattere o eliminare i loro avversari cioè tutti i partiti politici. Anche senza tener conto dell'esercito di Franco, questa impresa non sarebbe stata possibile senza l'instaurazione di un potere rivoluzionario inclemente, munito di una polizia politica e una attrezzatura militare. Ed anche lo Stato non si sarebbe poi lasciato distruggere tanto facilmente. È stato detto che la Cnt-Fai indietreggiò spaventata di fronte alla prospettiva di una propria dittatura. Conoscendo i suoi uomini piú influenti e il clima che coinvolge

tutti e ognuno, sono fermamente convinto che, avendone la possibilità, non si sarebbe esitato a “mirare a tutto”. Ma non vi era alcuna possibilità di riuscita a lungo termine e su vasta scala».

Il fantasma della buona società

Fin'ora abbiamo parlato dell'aspetto storico della rivoluzione. Ma si potrebbe anche vederla da un'angolazione più teorica, più “filosofica”.

Tutti sapete, più o meno, qual è la teoria rivoluzionaria: bisogna distruggere il capitalismo — l'alienante società attuale — per mezzo della rivoluzione; la rivoluzione porterà la fine dello sfruttamento e genererà una società riconciliata, armonica, senza antagonismi, senza un potere staccato dalla società, senza alienazione, senza ingiustizie e ciascuno, sull'onda della conquista, aggiunga poi le sue preferenze: senza consumismo, senza alcolismo, senza denaro, senza suicidio, senza sconvolgimenti mentali.

Sia il marxismo che l'anarchia, malgrado le loro differenze (“teoriche”) riguardo ai mezzi, coincidono in questa visione finale della rivoluzione (ricordiamo, visto che i marxisti sembrano averlo scordato, che la “teoria” marxista contempla la fase di “estinzione dello Stato” dopo la tappa della “dittatura del proletariato”; tuttavia, come vediamo ogni giorno, va a finire che lo Stato della “dittatura del proletariato” non si estingue mai, anzi. Ma questa è un'altra storia).

Per prendere un po' di respiro, cambiamo scenario e andiamo alla fine del XVIII secolo, alla rivoluzione francese.

Il filo che unisce l'idea di una buona società, trasparente, senza sfruttamento, chiusa agli antagonismi, il filo che unisce il fantasma di una simile società con il totalitarismo rivoluzionario si evidenziò nel periodo della Convenzione, quando Louis Antoine Saint-Just e Maximilian Robespierre, sull'onda degli ideali della filosofia di Rousseau, instaurarono il Terrore.

La filosofia sentimentale di Rousseau si basa su una menzogna romantica: la bontà originale (naturale) dell'uomo. Proprio il tentativo di creare istituzioni sociali partendo da una falsa visione della natura dell'uomo (la supposta bontà originale) fu una delle cause del Terrore.

Il Terrore dei giacobini non rispondeva agli interessi di una

classe che saliva, scendeva o restava bloccata in ascensore, come dicono i noiosi catechismi marxisti. Il terrore fruttava ai fantasmi, al fanatismo ideologico di Saint-Just e Robespierre: ispirandosi al primitivismo astratto e sentimentale di Rousseau, e alla Sparta pietrificata di Licurgo, concepirono una società repubblicana ascetica, chiusa, retta dalla virtù e da un codice di vita ispirato ai costumi lacedemoni: volevano, insomma, instaurare una società omogenea e unificata di cittadini virtuosi in cui scaturisce cristallina la bontà naturale. E tutto ciò aggravato dalla religione dell'Essere Supremo, ispirata ai sogni deisti che Rousseau espresse nel suo *Vicario Saboyano*.

Al centro di questa visione pastorale si leva l'ascia del boia che decreta la virtù. Il sogno di questa bucolica si compie ai piedi del patibolo. La virtù è imposta e difesa con la ghigliottina.

Vediamo cosa scrive Edgar Quinet nel suo libro sulla rivoluzione francese: «Uomini come Saint-Just e Robespierre avevano sicuramente il presentimento di un imminente trionfo della giustizia nel mondo intero e credevano fosse la volta di questo ideale. Solo qualche testa li separava dal loro obiettivo. Ma cosa poteva valere qualche testa di fronte a un bene infinito tanto imminente? Nulla. (...) Dopo il primo sacrificio, quando credevano essere prossimi alla loro chimera, si resero conto di esserne distanti quanto prima e tornarono a infierire» (11, pp. 128-129; edizione 1877).

Occorre tuttavia sottolineare che i rivoluzionari erano spinti dalla filantropia e dall'ideale di felicità del popolo. So che il movimento anarchico ha criticato Rousseau e la sua filosofia politica (benché non sia tanto sicuro che l'idea della bontà naturale dell'uomo e il mito del buon selvaggio siano spariti dalla testa di molti). Ma non credo che ciò invalidi l'essenza della mia argomentazione perché il fantasma della buona società abita in tutte le concezioni rivoluzionarie, dalla rivoluzione francese fino alle riformulazioni più attuali, passando per il movimento operaio [1], malgrado le differenze di mezzi, dettagli e riferimenti dottrinali.

L'immagine della buona società post-rivoluzionaria è più importante dei programmi e dei testi che illustrano le strategie e il cammino verso la società socialista, comunista, libertaria o comunque si definisca.

L'idea di una buona società, non divisa, coerente con sé

stessa, padrona di sé stessa e del suo sviluppo, implica l'immagine di una società omogenea, trasparente; di un modo di produrre, di pensare, di prendere decisioni che si traduca in un unico modo di essere. Presuppone pertanto la negazione e l'appiattimento delle contraddizioni, dei conflitti, dell'eterogeneità di impostazione e opinione che esistono in qualsiasi società. È l'idea di un'organizzazione rivoluzionaria (o di Potere) che si identifichi con la società, che voglia abolire la distanza tra Potere e popolo, affermando in questo modo l'identità Potere-società civile, governatori-governati. Proprio questo impegno di omogeneizzazione, di unificazione, di abolizione di opposizioni, distanze e divisioni, è il motore del totalitarismo [2 e 10].

Vediamo che, marxista e anarchica, l'idea ereditata di rivoluzione comporta un'immagine totalitaria della società futura. E che, malgrado le sue idee-forza libertarie e anarchiche, il progetto rivoluzionario della Cnt conteneva elementi bolscevizzanti che portavano al totalitarismo tramite la fondazione di uno Stato burocratico-sindacale.

Che fare della rivoluzione?

Intendiamoci, non sto facendo un processo storico — una specie di Norimberga — alla generazione di militanti anarcosindacalisti che operò durante la repubblica e la guerra civile. Non voglio né posso. Non voglio perché è una generazione che merita gran rispetto (il suo dinamismo culturale, rivendicativo e combattivo fu straordinario, fuori dal comune). Non posso perché sarebbe irragionevole: in quegli anni si visse in un'atmosfera di massimalismo rivoluzionario e in un momento storico tanto diversi dagli attuali che mi sembra fuori luogo emettere qualsiasi giudizio (gli storiografi accademici sostengono di farlo, ma non si tratta di giudizio, bensì di pregiudizio a favore del Potere, istituzionale e comunista).

Ciò che mi interessa è l'analisi, altra cosa dal giudizio. Analizzare, con la prospettiva del 1986, fatti e concezioni storiche, per il piacere stesso dell'analisi e per abbozzare, anche se di rimbalzo, un modello di attuazione.

Ogni generazione vede la storia con un'ottica diversa, secondo gli avvenimenti che ha vissuto o i cataclismi a cui è sopravvissuta (la nostra è senza dubbio una generazione di

sopravvissuti).

Ogni generazione, dice Borges, legge i classici a modo suo, poiché autori moderni modificano la nostra visione del passato. «Il poema *Fears and Scruples* di Robert Browning predice l'opera di Kafka, ma la lettura di Kafka affina e svia sensibilmente la lettura del poema. Browning non lo avrebbe letto come ora lo leggiamo noi (...). Il fatto è che ogni scrittore genera i suoi precursori. Il suo lavoro modifica la nostra concezione del passato, indica come deve cambiare il futuro». (*Kafka e i suoi precursori*, in *Otras inquisiciones*).

Allo stesso modo gli eventi della storia modificano la nostra lettura del passato. La fine del movimento operaio tradizionale, la burocratizzazione del mondo e le dimensioni industriali dell'universo repressivo di Auschwitz e, soprattutto, del Gulag — perché questi campi di concentramento e queste cliniche psichiatriche (versione marxista delle camere a gas naziste) sono stati costruiti dall'ideologia rivoluzionaria — ci obbligano a leggere la storia in maniera diversa rispetto alla generazione degli anni Trenta, ci obbligano a riproporci i concetti ereditati — a cominciare da quello di rivoluzione — alla luce, o meglio all'ombra dell'esperienza del totalitarismo rivoluzionario.

Il movimento anarchico deve affrontare la tragica realtà che la rivoluzione vagheggiata dal movimento operaio tradizionale, una volta divenuta realtà, si traduce in un nuovo sistema di sfruttamento burocratico-totalitario.

L'idea ereditata di rivoluzione non ci serve più.

Allora si deve archiviare l'idea di rivoluzione in un museo degli orrori?, o bisogna piuttosto riformularla per tornare a darle tutta la sua risonanza affettiva?

Poiché l'idea di rivoluzione va associata al fantasma della buona società, io credo che si debba archivarla.

L'uomo si distingue dagli animali essenzialmente per due cose:

- 1) Per il fatto di possedere l'intelligenza e il linguaggio.
- 2) Perché è l'unico essere al mondo che sa di dover morire.

In realtà si distingue solo per il secondo punto perché, secondo alcuni studiosi, i delfini possono essere altrettanto, e forse più, intelligenti dell'uomo; questa ipotesi si basa sulla dimensione del cervello e sul fatto che i delfini hanno sviluppato un vero e proprio linguaggio subacqueo.

Dunque, ciò che caratterizza l'uomo è la coscienza della

propria morte. E la piena maturità "intellettuale" dell'individuo è raggiunta solo quando sa affrontare in modo cosciente, senza angoscia o disperazione, la propria mortalità. Senza dubbio tutti noi sappiamo come sia difficile affrontare la morte e per questo l'uomo si è inventato una serie di miti per schivarla: le religioni, la vita eterna, la resurrezione della carne, eccetera.

Così il movimento anarchico non arriverà alla sua piena maturità finché non affronterà il fatto che una rivoluzione libertaria, anarchica è solo una chimera.

Questo è quanto io penso. Ma, poiché non voglio essere "dogmatico", e tantomeno in queste questioni tanto delicate, lo dico con un prudente margine di errore e non denigro a priori che si dedica a riformulare il concetto di rivoluzione... sempre che sia cosciente dei propri limiti e del fatto che probabilmente — molto probabilmente — sta costruendo delle nuove chimere o perdendo del tempo.

D'altra parte, tutte le riformulazioni [1], nonostante le di-



chiarazioni di buone intenzioni, si limitano a mettere una pezza o a rimuovere il fantasma della buona società dal movimento operaio e a collocarlo in un nuovo contesto — definito generalmente società post-industriale — che verifichi il fine del movimento operaio tradizionale.

Secondo me, archiviare l'idea di rivoluzione non è per niente negativo né nichilista. Ha, al contrario, il significato di un'affermazione: è un atto di affermazione delle attuazioni antiautoritarie, senza false speranze né illusioni spettacolari. Ciò che tralasciamo del progetto rivoluzionario non ci impedisce di sviluppare una politica liberatrice rispetto al presente [11], fuori dai limiti istituzionali, anche sapendo che non si arriverà mai alla società perfetta.

Il clima sociale degli anni '70, quando era di moda il rivoluzionario, il sovversivo, l'underground, ha provocato il conformismo degli anni '80, in cui primeggia l'istituzionale e il commerciale. Il potere, il denaro, la forza.

Credo che una delle cause di questo "riflusso" stia nel non aver adottato un'ottica più critico-analista nei confronti della fede rivoluzionaria (perché la rivoluzione, come i misteri, si è trasformata in una questione di fede).

Abbagliare i militanti col miraggio della rivoluzione (immediata per di più) è stato un errore che ha causato rovinosi danni. Molti — alcuni anni fa erano parecchi — basavano la loro militanza non sull'analisi e sulla lucidità, o sull'etica, ma sulla speranza della buona società futura (l'emozione sostituisce l'analisi). Gli anni passano e non si intravede da nessuna parte la buona società futura. Stanchi di aspettare, non essendo preparati né intellettualmente né emotivamente, a confrontarsi con la brutalità della realtà (sprovvisti di senso critico) sono restati frastornati dalla overdose di euforia e di illusioni sbagliate, il risultato si vede: si disingannano e perdono la fede nella rivoluzione (e a volte ne adottano un'altra); così abbandonano la militanza per il rock and roll, la televisione o qualche altra forma di conformismo.

Il movimento libertario agisce in maniera da evitare due scogli: il rivoluzionarismo e il riformismo.

Se siate o no d'accordo con quanto ho detto nel corso del mio intervento ha importanza relativa. È invece importante che sia riuscito a suscitare il dibattito e la riflessione.

(Traduzione di Anna Clara Martinengo)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] AA. VV.: *Quale rivoluzione?*, "Volontà" n° 1, 1985.
- [2] ALEMANY Josep: *Il tempo dei campi di concentramento*, "Volontà" n° 4, 1981.
- [3] ALEMANY Josep: *Sobre la revolución, el 19 de julio y un famoso dilema*, "Sin Fronteras" n° 1, 19 luglio 1986 (supplemento di "Solidaridad Obrera").
- [4] ANDRÈS EDO Luis: *"A los 50 años de la revolución"*, conferenza a Prat, il 3 maggio 1986.
- [5] BERNERÍ Camillo: *Guerra de clases en España*, Tusquets, Barcellona, 1977, ed. it., *Guerra di classe in Spagna*, Edizioni RL, Pistoia, 1971.
- [6] CHOMSKY Noam: *La guerra de Asia*, Ariel, Barcellona, 1970.
- [7] CHOMSKY Noam: *Dibattito*, "Volontà" n° 1, 1982.
- [8] GÓMEZ Alfredo: *Los anarquistas cubanos o la mala conciencia del anarquismo*, "Bicicleta" n° 35-36, gennaio-febbraio 1981.
- [9] IGLESIAS Abelardo: *Revolución y dictadura en Cuba*, editorial Reconstruir, Buenos Aires, 1963.
- [10] LEFORT Claude: *Un hombre que sobra. Reflexiones sobre el "Archipliélago Gulag"*, Tusquets, Barcellona, 1980, ed. it., *Un uomo al bando*, Vallecchi, Firenze, 1980.
- [11] KRAL Petr: *Le surréalisme en Tchécoslovaquie*, Gallimardi, Paris, 1983.
- [12] MONTANER Carlos Alberto: *Fidel Castro y la revolución cubana*, Playor, 1983.
- [13] PAZ Abel: *Contra la burocracia y el "liderismo natural"*, "Historia Libertaria" n° 4, marzo-aprile 1979.
- [14] PEIRATS José: *Respuesta a la encuesta*, "Presencia" n° 5, settembre-ottobre 1966, París.
- [15] PEIRATS José: *Problemática del anarquismo*, "Comunidad Ibérica" n° 42-43, settembre-dicembre 1969, México.
- [16] PUENTE Isaac: *El comunismo libertario*, antologia edita dalla F. L. de Barcelona de la Cnt, 1979.
- [17] RICHARDS Vernon: *Ensenanzas de la revolución española*, Campo Abierto, 1977.
- [18] SEMPRÚN MAURA Carlos: *Revolución y contrarrevolución en Cataluña*, Tusquets, Barcellona, 1978, ed. it., *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Edizioni Antistato, Milano, 1976.

letture

C'era una volta...

- Murray Bookchin, **Los anarquistas españoles. Los años heroicos 1868 - 1936**, Grijalbo, Barcellona 1980.
- José Peirats, **La CNT nella rivoluzione spagnola**, 4 voll. Antistato, Milano, 1976-78.
- Juan Gomez Casas, **Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo**, Jaca Book, Milano 1975.
- Juan Gomez Casas, **Historia de la FAI**, Zero, Bilbao 1977.
- Carlos Semprun Maura, **Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna**, Antistato, Milano 1976.
- Vernon Richards, **Insegnamenti della rivoluzione spagnola**, Valera, Pistoia, 1974.
- C. Lorenzo, **Los anarquistas españoles y el poder**, Ruedo Iberico, Paris 1972.
- Cipriano Mera, **Rivoluzione armata in Spagna**, La Fiaccola, Ragusa 1978.
- José Garcia Oliver, **El eco de los pasos**, Ruedo Iberico, Paris 1978.

In ambito libertario si parla spesso della Spagna. Talora con un senso di doveroso rispetto, talaltra con spirito fortemente critico e non manca mai una giustificata rivendicazione nei confronti dei detrattori della grande esperienza rivoluzionaria. Quasi sempre però si considera come nota e ovvia la situazione storica e politica della terra iberica. Purtroppo di frequente si dà corpo ai propri desideri e insoddisfazioni, alla voglia, individuale e di movimento, di non essere perennemente minoritari e marginali (o marginalizzati) dalla realtà sociale circostante. Allora è facile cadere nella mitologia, nella trasfigurazione e anche nello schematismo, parente diretto del dogmatismo.

La Spagna di cui parliamo (quella popolare e ribelle dalla Prima Internazionale in poi), ha avuto una sua fisionomia culturale che si è sedimentata nel corso di vari secoli, o forse di un millennio. L'esistenza di due società distinte si è manifestata, ed approfondita, attraverso le peculiarità di tipo economico e psicologico, antropologico e ideologico. Il potere accentrato e parassitario dello Stato e dei latifondisti era concentrato a Madrid o in poche grandi città della Castiglia o dell'Andalusia e si isolava sempre più nel corso della seconda metà dell'800 e dei primi decenni del '900. Gran parte della popolazione viveva in villaggi rurali, in condizioni di perenne miseria, ma sostanziale uguaglianza, lontana dai centri urbani: la sua vita comunitaria, povera di generi alimentari ma ricca di identità e di creatività, era quasi

completamente indipendente da quella dei nobili proprietari assenteisti. Uno dei pochi legami era il *caciques*, una sorta di mafioso che controllava il lavoro dei campi e imponeva con la forza il volere del latifondista lontano. Egli inoltre manipolava spudoratamente i risultati elettorali; involontariamente dimostrava così l'impossibilità di un reale cambiamento attraverso il voto, il partito, il parlamento. In più la Chiesa era stretta alleata degli esosi e inefficienti proprietari terrieri, così come l'esercito rappresentava un grave attacco alla sopravvivenza della famiglia contadina alla quale sottraeva per lunghi anni le braccia migliori per le avventure coloniali.

Se non si hanno presenti queste semplici anche se ridotte informazioni sull'ambiente sociale spagnolo (almeno quello rurale, cioè circa 3/4 del totale) non si può capire perché e come furono fatte proprie dal popolo spagnolo proposte anarchiche di lotta insurrezionale, di trasformazione completa dell'umanità, di rifiuto di ogni fiducia negli apparati politici riformisti e temporeggiatori. La situazione di blocco dei cambiamenti per via istituzionale ha ovviamente dato l'occasione agli storici e ai politici marxisti per aggrapparsi alle categorie dell'"arretratezza" che avrebbe favorito movimenti sociali immaturi e sostanzialmente "millenaristi" (ma di questo si potrà trattare in altra sede).

Al di là di queste interpretazioni miopi e fuorvianti, resta la necessità di una conoscenza meno generica e più problematica della società spagnola, o delle varie so-

cietà, non solo in termini di classe, ma anche in termini geografici e linguistici. Accanto alla Spagna rurale delle enormi distese aride e infuocate, coltivate in modo estensivo o destinate a pascolo, è esistito, ed esiste, un lembo settentrionale costiero, dalla Galizia ai Paesi Baschi, con forti precipitazioni e piccole proprietà, e ancora un versante mediterraneo con la grande concentrazione industriale catalana e la ricca terra del Levante, a coltura irrigua specializzata. In questa Spagna «marginale» si parlano dialetti e lingue con notevoli diversità dal castigliano: il gallego, affine al portoghese, il catalano, con notevoli influssi provenzali, per non parlare della diversissima lingua basca.

Anche gli autori anarchici nel loro complesso non offrono un livello soddisfacente di informazioni generali sul quale fondare poi le analisi e le interpretazioni. Probabilmente non si può parlare di una vera e propria storiografia di parte libertaria, almeno per gli ultimi decenni. Ci sono opere e studiosi che cercano di rivalutare il ruolo dell'anarchismo iberico ponendo in luce ciò che gli storici asserviti al potere dominante, o ai partiti marxisti, hanno scientemente negato o mistificato. Certamente si tratta di un lavoro meritorio, condotto per lo più da autodidatti che oltre a non aver a disposizione i mezzi economici e il tempo degli accademici, hanno dovuto molte volte fare i conti con "incidenti di percorso" quali arresti, processi, detenzioni, violenze, fughe. Tuttavia un'analisi anarchica che non voglia fermar-

si alla pura solidarietà e alla stima umana, dovrebbe valutare quanto i libri finora disponibili riescano a rispondere adeguatamente alle domande storiche sul movimento libertario spagnolo. Ad esempio quanti autori anarchici esaminano con attenzione, documentazione e capacità interpretativa i motivi dell'affermazione dei principi e dei metodi antistatali di derivazione bakuniniana all'interno della Prima Internazionale? Come è spiegato il risorgere del movimento dopo ogni periodo di repressione e di forzata clandestinità? Quali sono gli influssi dei movimenti di altri paesi, in particolare quello francese e quello argentino, sull'anarchismo iberico? Per quale motivo le due vicende dell'anarcosindacalismo e dell'anarchismo attraversano periodi di rivalità, e talora di scontro quasi aperto, e altre fasi di stretta collaborazione fin quasi alla fusione? Soprattutto una domanda si impone: in quale misura l'anarchismo spagnolo riflette le condizioni sociali e la mentalità del proletariato spagnolo con tutte le sue caratteristiche peculiari (ad esempio la famiglia patriarcale, il forte maschilismo e il vivo senso della dignità individuale) e quanto invece trasforma tale inevitabile dato di partenza per cambiarlo con valori etici nuovi e di rottura col mondo precedente?

Contestando l'assunto della storiografia marxista per cui l'arretratezza genera anarchismo e viceversa, occorre riflettere sul valore innovativo e di modernizzazione assunto dalle molteplici attività libertarie nella terra già do-

minio incontrastato dell'Inquisizione. Si pensi al ruolo razionalista della Scuola Moderna di Francisco Ferrer e altri, al peso della cultura operaia autodidatta (si imparava a leggere dai testi di propaganda), alla funzione di testimonianza e di rottura contro il dominio clericale sulla vita quotidiana, svolta dalle libere unioni senza matrimonio. Tutto ciò naturalmente va unito ad una considerazione non superficiale sui rapporti fra rivoluzione e massoneria, fra militanti libertari e opposizione della borghesia laica e progressista alla reazione oscurantista e immobilista.

In effetti manca del tutto, o esiste appena, una comune metodologia nei testi che presentano l'evoluzione dell'anarchismo spagnolo dai suoi esordi del 1869 (data della famosa visita di Fanelli, ingegnere napoletano emissario di Bakunin). Murray Bookchin ad esempio è stato spinto dal desiderio di far conoscere al pubblico di lingua inglese le gesta di un movimento sostanzialmente ignorato. Egli riassume così i tipi militanti più diffusi nell'anarchismo iberico: «il santo, simile all'asceta e i fieri pistolieri; i coraggiosi terroristi e gli infaticabili organizzatori; i teorici eruditi e gli ingenui attivisti», riprendendo in buona parte la classificazione, un po' altezzosa e semplicistica del Brenau, liberale inglese continuamente sorpreso dal carattere ribelle spagnolo.

Al tempo stesso Bookchin (nel 1976!) loda l'«identificazione dell'anarchismo con la rivolta sociale e non con i concetti di moda sul

decentramento e l'autogestione che possono coesistere comodamente con il potere dello Stato, i profitti economici e le corporazioni multinazionali». Egli inoltre sottolinea il carattere puritano del movimento e lo attribuisce al rifiuto da parte del popolo, che viveva nella miseria quotidiana, dei lussi e dei vizi dei nobili e dei ricchi. Grande rilievo avrebbe avuto pure il rapporto con la natura, la semplicità nei costumi, le diete vegetariane e in genere un modello di vita frugale, se non rudimentale.

L'intenzione di José Peirats, che ha vissuto da giovane militante le lotte degli anni '30 a Barcellona, è quella di porre con forza il problema della politica di collaborazione governativa seguita dai dirigenti della Cnt-Fai. Non perché egli neghi la necessità di tale collaborazione, «unica scelta possibile» dati i rapporti di forza e le questioni diplomatiche, bensì perché non era stato fissato con chiarezza il limite invalicabile alle concessioni fatte per vincere la guerra.

Quando le altre formazioni antifasciste avessero superato tale soglia, la Cnt-Fai avrebbe dovuto far valere la sua potenza economica e militare e sganciarsi dal governo. Ad ogni modo, secondo Peirats, le organizzazioni libertarie «si misero a fare politica senza alcuna preparazione per questo sporco mestiere. Ci volevano una freddezza d'animo, un cinismo, un'abilità manovriera che non si potevano improvvisare». Nel suo lungo lavoro, iniziato nel 1951 e condotto fra difficoltà di ogni genere, egli segue tutto l'arco delle

attività della Cnt dal 1911 al 1939, documentando con dovizia di citazioni di articoli, risoluzioni e proclami, l'evoluzione del sindacato libertario e dell'organizzazione specifica. Purtroppo solo una parte ridotta del lavoro riguarda il periodo precedente al 19 luglio 1939, né i due libri di Gomez Casas riescono, tutto sommato, a colmare tale lacuna CRONOLOGICA e soprattutto tematica. In essi prevale l'elencazione dei fatti, peraltro noti, senza un filo interpretativo ben definito. Al contrario l'obiettivo di leggere criticamente gli eventi è la principale occupazione di due autori estremamente critici verso il "collaborazionismo": Vernon Richards e Carlos Semprun Maura. Il primo autore, un maturo anarchico italiano che da decenni vive in Gran Bretagna, approfondisce i motivi della degenerazione politica trovando le radici dell'involuzione nella stessa struttura organizzativa della Cnt: in essa il militante vedeva il senso e la continuità dei propri sforzi individuali e ad essa delegava, malgrado ogni principio teorico antiautoritario, le scelte più importanti. All'interno del sindacato si sarebbe poi formata una sorta di élite (sia pure di compagni provati da un particolare curriculum di dure persecuzioni poliziesche) che sfruttano le proprie capacità e la propria credibilità per influenzare, o meglio, per giustificare a posteriori, le proprie scelte quali posizioni dell'intera confederazione. Tra culto della personalità e progressivo accentramento decisionale, lo spazio per un'effettiva partecipazione della base an-

dava via via riducendosi per il prevalere della logica "circostanzialista" legata all'esperienza governativa. In ultima analisi per Richards i tragici errori degli anarchici spagnoli, principalmente attribuibili ai capi, comunque «non pregiudicano la validità dell'anarchismo come una filosofia di vita». L'anarchismo infatti, non va considerato alla stregua di uno strumento meccanico, come un'automobile. Richards ammonisce di non cadere nel tranello (in cui è caduto in pieno un noto compagno, quasi un "maître a penser" al convegno di Settembre a Milano) secondo il quale «se non possiamo scientificamente provare che l'anarchismo funzionerà, allora bisogna lasciarlo perdere». L'anarchismo, a differenza dell'automobile, «non si basa su una formula scientifica, ma sulle nostre emozioni, sui nostri sentimenti verso il genere di vita che ci piacerebbe condurre».

Il secondo autore è Carlos Semprun Maura, un intellettuale libertario francese figlio di emigrati spagnoli. Nel suo lavoro prevale nettamente la valorizzazione delle collettività, «il fenomeno più importante nel groviglio degli avvenimenti rivoluzionari di questo periodo», presentate come un elemento spontaneo e generalizzato che sorprende le stesse strutture libertarie. (I libri sulle collettività meritano un discorso a parte). Altro tema di fondo per lo scrittore franco-spagnolo è la "doppiezza" della Cnt; da una parte la maggioranza dei militanti che sostengono le sperimentazioni rivoluzionarie, in ambito economico e in quel-

lo militare, dall'altra i vertici che sentono il fascino del potere e soggiacciono alla logica del «governo antifascista per vincere la guerra». A questi ultimi, veri e propri apparati burocratici, Semprun Maura oppone l'ipotetica figura del "delegato a rotazione" che continuerebbe a lavorare in fabbrica o nei campi, oltre a partecipare ai Comités. La sua critica antiburocratica e antileaderistica permea tutto il discorso sulla rivoluzione libertaria voluta dal popolo, osteggiata dal governo, repressa dalle truppe staliniste e solo tiepidamente sostenuta (e spesso neppure questo) dai dirigenti anarco-sindacalisti.

Di tutt'altro tono sono le constatazioni di César M. Lorenzo, strenuo difensore delle posizioni possibiliste e filoistituzionali di Horacio Prieto, esponente di primo piano della Cnt. (Tra l'altro i discorsi di Prieto frequentemente citati sono presentati come quelli «più o meno dei militanti nel loro complesso, o almeno dell'élite dirigente della Cnt»). Il punto di partenza è che «una rivoluzione proletaria avrebbe potuto essere possibile in Spagna solo se almeno il 90 per cento della popolazione fosse stata favorevole» alle idee anarchiche. Poiché questo era evidentemente irrealistico (in tale percentuale, poi!), sarebbe stato necessario ricorrere a una "dittatura anarchica", un'evidente contraddizione in termini. Inoltre ciò non sarebbe stato possibile per la forza militare dei franchisti, dotati di una gran quantità di armi e di una ferrea disciplina (invidiabile, secondo l'autore). Ancora, nel ca-

so di un'improbabile vittoria militare sui generali, sarebbero intervenute direttamente le potenze straniere, naziste e democratiche, a impedire il consolidamento della società anarchica. Tutte queste premesse servono evidentemente a far accettare l'ineluttabilità della "collaborazione antifascista" e di tutte le sue logiche conseguenze. Tale ragionamento di aperto giustificazionismo, sostenuto anche dai brevi riferimenti al passato, coesiste comunque con la condanna dell'inettitudine del governo repubblicano e del ruolo repressivo svolto in prima fila dagli stalinisti.

Questi ultimi due punti sono ampiamente ricordati anche nelle memorie di Cipriano Mera, valoroso e abile combattente anarcosindacalista. Il significato peculiare della sua ricostruzione è nella palese accettazione della militarizzazione. Ancora una volta la disciplina gerarchica e l'autorepressione sono viste come dati fondamentali e ineliminabili dell'efficienza bellica. Ragion per cui la coerenza anarchica nella guerra è ritenuta più o meno un lusso, o meglio, qualcosa che si mantiene nella forma dell'assoluta fedeltà

all'Organizzazione che delle idee anarchiche sarebbe la fedele e sacra custode. Un atteggiamento analogo si riscontra nelle memorie, amplissime eppure lacunose in molti punti essenziali, di Garcia Oliver, l'ex ministro che sembrava assai poco disposto a una profonda revisione della propria esperienza ai vertici dello Stato. (A differenza di Federica Montseny, che in varie occasioni ha manifestato il proprio distacco, politico e psicologico, da una condizione così contraddittoria).

D'altra parte la Spagna, oltre al grande movimento rivoluzionario e alle sue realizzazioni libertarie, ha anche prodotto alcuni esempi di anarchici-ministri, caso più unico che raro nell'intera e multiforme storia dell'anarchismo internazionale.

Anche questi fatti servono per ricordare, al di là delle esaltazioni cieche o delle denigrazioni preconcepite, quanto siano stati complessi e poco disponibili a gestioni mitologiche la rivoluzione e il movimento anarchico e libertario in terra di Spagna.

Claudio Venza

L'errore di Fanelli

Diego Camacho *

Il viaggio di Fanelli in Spagna fu tutt'altro che facile: perfino l'indirizzo di Barcellona datogli da Bakunin, per stabilire un contatto con Elisée Reclus, era sbagliato. Il vecchio italiano, però, era uomo dalle mille risorse e non si demoralizzò per questo contrattempo. I soldi a sua disposizione finirono rapidamente, ma il "caso" gli diede la possibilità di tenere, con un suo amico, una conferenza pubblica. Con denaro prestatogli, non conoscendo una parola di spagnolo, dopo aver fallito nell'intento di organizzare una Sezione dell'Internazionale a Barcellona, partì per Madrid per vedere se nella capitale avrebbe avuto maggior fortuna. Erano gli ultimi giorni del dicembre 1868, in pieno riflusso del movimento rivoluzionario, iniziatosi in Spagna dopo la deposizione di Isabella II e dopo i tentativi fatti dal generale Primo per dare al paese un re che non discendesse dalla Casa dei Borboni. Lo trovò in Italia: era un principe della Casa dei Savoia, che regnò in Spagna, come Amedeo I, solo nove mesi.

Si stufò presto degli spagnoli e "li mandò al diavolo". Fanelli, quindi, giunse a Madrid in un periodo politicamente molto turbolento.

Giuseppe Fanelli era membro della "Alleanza della Democrazia Socialista", l'organizzazione segreta organizzata da Ba-

* Diego Camacho (Abel Paz) è nato in Almería nel 1921. Fa parte della Cnt e della J.J.LL.; dal 1935 ad oggi ha militato tra gli anarchici e, per questa ragione, ha trascorso in carcere gli anni dal 1942 al 1953. Autore di vari libri tra i quali *Durruti, il popolo in armi*, tradotto in otto lingue ed un saggio storico su *Origine, evoluzione e scissione del movimento operaio in Spagna (1868-1872)*.

kunin per propagandare nel mondo l'ideale anarchico.

Fanelli aveva il compito di stabilire contatti con giovani spagnoli di idee radicali e di propagandare fra loro i principi dell'Ait e dell'Alleanza e, nel caso che queste idee fossero bene accolte, fondare una sezione dell'Ait e un gruppo dell'Alleanza. Ebbe la fortuna di farsi conoscere, con Gomas Gonzalez Morago e Anselmo Lorenzo, due giovani piimargallisti e conoscitori delle teorie federaliste di Proudhon lette in traduzione realizzata da Pi i Margall, divulgatore delle idee dell'anarchico di Beçanson in Spagna.

Fanelli si impegnò così tanto nella sua missione che, in poco meno di un mese, quando partì da Madrid per la volta di Barcellona, lasciò "formalizzata" una Sezione dell'Ait e fondato un gruppo dell'Alleanza. Il materiale *teorico* che l'inviato dell'Alleanza mise nelle mani dei giovani iniziati, consisteva in un Richiamo all'Ait a tutti i lavoratori del mondo e la dichiarazione dei Principi dell'Alleanza.

Gli spagnoli confrontarono i due documenti e li fusero. Con la sintesi operata, fondarono l'Ait con i *principi* dell'Alleanza. Fecero anche di peggio. Dei trenta giovani che parteciparono alle riunioni organizzate per ascoltare Fanelli in *italiano*, quelli che meglio si conoscevano fra di loro fondarono un gruppo dell'Alleanza. Senza volerlo, con la sintesi operata dell'Ait e dell'Alleanza, avevano posto la prima pietra sulla quale si sarebbe basato quel movimento che successivamente prese il nome di anarcosindacalismo. Quando Fanelli giunse in Italia e, soddisfatto del compito svolto in Spagna, informò Bakunin circa i risultati ottenuti, il vecchio rivoluzionario russo, si arrabbiò seriamente con il compagno italiano, rimproverandogli di aver organizzato l'Ait con i Principi dell'Alleanza e, per di più, ambedue i gruppi con le stesse persone. "Che guaio!" commentò Bakunin con i compagni più intimi, aggiungendo: "Quello che oggi ai nostri compagni spagnoli pare un vantaggio, alla lunga creerà loro molte complicazioni". Bakunin non si sbagliava. Le complicazioni comparvero presto e si trascinarono pericolosamente, come impedimento alla vittoria dell'anarchismo in Spagna.

La "sacralizzazione dell'organizzazione" e la "responsabilità del militante".

Tomas Gonzalez Morago, uno dei personaggi più polemi-

ci agli inizi dell'Internazionale in Spagna, fu il primo corrispondente con Bakunin. Fu anche colui che maggiormente simpatizzò con Bakunin, probabilmente perché caratterialmente si assomigliavano molto. Tomas Gonzalez Morago assimilò velocemente le idee fondamentali di Bakunin e tentò, da parte sua, di rimediare l'errore compiuto da Fanelli, ma era già troppo tardi.

I neo-iniziati all'anarchismo svolsero il loro compito con tanto ardore e entusiasmo nella misura in cui l'atmosfera ed il clima erano loro favorevoli: in un anno di lavoro furono in condizione di convocare il primo Congresso Operaio, fondatore dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Spagna.

Il Congresso si svolse nel giugno del 1870 a Barcellona. Erano rappresentati quarantamila operai e operaie di tutto il paese. Improvvisamente la Sezione Spagnola dell'Ait si manifestava come la più numerosa dell'Internazionale.

In linea di massima, il Congresso si dichiarò anarchico.

Lo sforzo maggiore per giungere a questa definizione fu opera di membri dell'Alleanza, circa venti in Spagna, che ben si distinguevano dagli altri per le loro capacità intellettuali (vi erano scrittori, medici, studenti, tipografi, grafici, ecc.) e per la chiarezza delle loro idee. Rafael Fargas Pellicer, direttore del settimanale "La Federacion", organo delle Associazioni Operaie Federate di Barcellona, realizzò, attraverso il periodico, una grande opera di divulgazione dei testi anarchici dell'epoca, molti dei quali scritti da Bakunin.

Il Congresso approvò alcuni Regolamenti Tipici nei quali si definiva la struttura generale dell'Organizzazione Operaia. Erano così convinti di ciò, che prefiguravano nella vittoria e nell'applicazione di questa struttura quello che avrebbe potuto essere il funzionamento della società che si sarebbe sostituita al sistema borghese una volta attuata la "liquidacion social".

Prima del perfezionamento di questi Regolamenti, come strumento di organizzazione, cominciò a farsi spazio l'idea di utilizzarli come base pratica per il funzionamento della società futura. Così, con questa identificazione e basandosi sulle finalità dell'organizzazione, come portatrice del germe della futura società, l'organizzazione si trasformava, non in un mezzo per far trionfare le forze operaie rivoluzionarie, bensì essa stessa si convertiva in *finalità*. Il guaio che Bakunin aveva

previsto cominciava già a manifestarsi con l'unione dell'associazionismo operaio e dell'anarchismo. Però, probabilmente, il processo di "sacralizzazione dell'organizzazione" e della "responsabilità del militante" non sarebbe stato così rapido se si fosse cercato di mediare la scissione dell'Ait nel 1872 con le lotte interne che questo fatto produsse in Spagna. La denuncia pubblica dell'esistenza in Spagna dell'Alleanza come organizzazione segreta all'interno dell'Ait, che fece Paul Lafargue e, infine, la delegalizzazione dell'Internazionale, dopo il golpe militare del generale Pavia nel 1874, sono elementi che si svilupparono e si combinarono confusamente durante i sette anni di clandestinità ai quali fu sottomessa l'Internazionale. L'illegalità non è mai favorevole ad una organizzazione la cui pratica si fonda sulla decentralizzazione e sul federalismo perché, per le circostanze in cui deve svilupparsi, deve ricorrere a procedimenti, talvolta troppo sbrigativi, che finiscono per danneggiare il federalismo. A questi inconvenienti si può aggiungere che talune pratiche imposte dalla clandestinità rimasero in vita anche nel successivo periodo di legalità.

Il periodo che va dal 1881 fino al 1910, anno della Fondazione della Cnt, fu, probabilmente, il più brillante per l'anarchismo, nonostante le ripercussioni che ebbe in Spagna il Congresso di Londra del 1881 e il cosiddetto "terrorismo anarchico" nell'ultimo decennio del XIX secolo. Nonostante gli inconvenienti appena menzionati venne fatto uno sforzo notevole per separare l'anarchismo dall'associazionismo operaio. In più fu proprio in questo periodo che ebbe luogo l'interessante polemica tra collettivismo e comunismo che metteva in discussione il carattere dell'organizzazione e la funzione dell'anarchismo all'interno di essa. Ma, nonostante gli sforzi fatti, il guasto prodotto da Fanelli era sempre vivo e l'associazionismo, come la Fenice, rinasceva sempre più forte, anche quando lo Stato, a causa della clandestinità, lo credeva già morto. Diversamente l'anarchismo decadeva: i suoi migliori militanti dovevano dedicarsi al mantenimento dell'organizzazione operaia nei difficili periodi di clandestinità e, più tardi, con il ritorno della legalità, si dedicarono al sindacalismo piuttosto che all'anarchismo.

Anarchismo e sindacalismo

In un paese come la Spagna, nel quale le strutture latifon-

diste in grandi zone rurali (Andalusia, La Mancha, Estremadura, ecc.) esistevano sin dai tempi della Riconquista, sfidando l'evolversi dei tempi, non può stupirci il fatto che l'antagonismo di classe abbia assunto i livelli di una guerra sociale. E se vi aggiungiamo il "senoritismo" (il rapporto tra padrone e contadino che vedeva il padrone agire nella vita sociale come padrone di vite umane e di terre) questa guerra sociale assumeva contorni di dignità umana, elemento che si aggiungeva alla lotta dell'oppresso contro l'oppressore.

Il "socialismo istintivo" del quale parla Diaz de Moral nella sua storia sulle agitazioni contadine in Andalusia, dava alla lotta contadina contorni etici.

La coscienza, ben radicata nei contadini, della divisione in classi si traduceva, logicamente, in odio verso tutto ciò che rappresentava il mondo aristocratico, latifondista e religioso, perché i preti erano, con il loro comportamento, il sostegno spirituale più solido dell'ingiustizia sociale.

E al tempo stesso la lotta si rivolgeva contro gli anacronismi esistenti nell'industria.

Così come nei campi, la borghesia si comportava con gli operai, in fabbrica e nelle officine: i *signori feudali* con i servi. Gli elementi che promuovevano e alimentavano la guerra sociale si differenziavano poco tra i lavoratori della città con quelli della campagna. Agli uni e agli altri l'anarchismo offrì l'opportunità di trasformare la loro disperazione in una forza cosciente attraverso la quale potevano porre fine alla loro condizione di *sfruttati e umiliati*, per raggiungere la loro "elevazione" in quella società comunista libertaria che vedevano concretizzarsi in ogni scontro ed in ogni lotta con la forza pubblica, sempre dura nella repressione. L'utopia assumeva contorni di realtà nella misura in cui la lotta si radicalizzava. Bisognava solo unirsi, unirsi con forza per raggiungerla. L'unione derivava dall'organizzazione e l'organizzazione si trasformava in un simbolo, in qualcosa al di fuori di ogni discussione, qualcosa di quasi sacro.

La ricomparsa dell'anarcosindacalismo nel 1910, con la costituzione della Confederacion Nacional de Trabajo (Cnt), riceveva l'eredità di quarant'anni di lotte operaie e contadine, disseminate di sangue, carceri, confini e fucilazioni. E vedeva la luce dopo quella *semana trágica* di alcuni mesi prima causata da una protesta adirata contro la guerra coloniale in Marocco.

La repressione alla quale fu sottoposto il proletariato sia da parte della forza pubblica sia dal terrorismo padronale e ecclesiastico, che giunse al punto di fucilare il pedagogo Francisco Ferrer y Guardia, non intaccò nelle forze operaie e contadine il senso dell'*organizzazione* e la loro imperiosa necessità di distruggere il mondo borghese, la Chiesa e lo Stato. Inoltre la Cnt, che si stava ora ricostruendo, si arricchiva di una nuova tattica, lo *sciopero generale*, come inizio della rivoluzione e fine del sistema borghese e statale. La teoria del sindacalismo, che si riteneva in grado di instaurare da solo l'anarchia, si consolidò presto nel proletariato che ora ci accingiamo a descrivere.

Tre anni prima della costituzione della Cnt in Spagna, ad Amsterdam, la strategia dello sciopero generale venne proposta dal sindacalista rivoluzionario francese Monatte, come "detonatore" della rivoluzione sociale.

A questa strategia si oppose Malatesta che, con chiara conoscenza del compito dell'anarchismo nella società e nel movimento operaio, disgiunse i concetti di anarchismo e sindacalismo, dando "a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Non abbiamo alcun dubbio che il Congresso Anarchico di Amsterdam abbia avuto rispondeva in Spagna: i periodici anarchici infatti, si impegnarono a divulgare i nuovi principi relativi all'organizzazione anarchica, al sindacalismo, al terrorismo, all'antimilitarismo ecc. L'attività principale del movimento anarcosindacalista si concentrava però su temi più urgenti per il paese e cioè, come abbiamo già segnalato, costituire un'organizzazione operaia a livello nazionale. Questione sempre più impellente visto il rapido avanzare dell'Ugt (di tendenza sindacalista-riformista) negli ambienti operai.

Abbiamo segnalato questo per evidenziare che la maggior attività svolta dall'anarcosindacalismo in Spagna si concentrava sull'organizzazione operaia e sulle lotte che essa sosteneva, sempre violente, contro la borghesia. Se ne può dedurre che il compito specificamente anarchico veniva spesso accantonato. Se qualcosa veniva fatto in questo campo era grazie ad alcuni gruppi anarchici che, al di fuori dell'organizzazione operaia, si occupavano della propaganda anarchica scritta e di sostenere la Scuola Moderna che Francisco Ferrer aveva fondato in Spagna agli inizi del secolo.

La Cnt partì col piede sbagliato, un anno dopo la sua fon-

dazione era già fuori legge, misura presa dal governo dopo l'attentato che costò la vita al Capo del Governo, Canalejas, nel 1912. L'attentato a Canalejas, come in realtà tutti gli attentati ad opera di anarchici, fu iniziativa individuale e causata da una legge che autorizzava lo Stato a mobilitarsi, in caso di sciopero dei treni, contro gli operai delle ferrovie. Naturalmente la Cnt solidarizzò con l'autore dell'attentato e lanciò una campagna propagandistica a suo favore. I risultati di tutto ciò furono le misure repressive che il governo, ancora una volta, adottava contro gli anarchici e il dichiarare, come ho già detto, "fuori legge" la Cnt.

Fino alla dichiarazione della Prima Guerra Mondiale, la Cnt rimase nella clandestinità, ma alla fine della guerra, grazie all'aumento degli addetti all'industria che si sviluppava sempre più, la Cnt crebbe velocemente.

Barcellona fu, durante la guerra — grazie alla neutralità della Spagna in questo conflitto — un centro di spionaggio, soprattutto di agenti tedeschi che trovavano facili appoggi da parte dell'autorità monarchica e della borghesia catalana. Allo spionaggio si aggiunsero anche gruppi di avventurieri che, comprando prodotti e vendendoli ai belligeranti, traevano grossi benefici dal conflitto bellico, i soldi così correvano velocemente per bische, cabaret e sale da gioco. Fu in questo periodo, come abbiamo già detto, che la Cnt si sviluppò notevolmente, ma attraverso questa crescita si infiltrarono anche personaggi discutibili, avventurieri insomma.

Angel Pestana, analizzando le origini del "gangsterismo" padronale, nato in questo periodo con lo scopo di eliminare gli esponenti della Cnt, crede che le ragioni che spinsero alcuni giovani della Cnt all'uso della violenza, delle rapine e degli attentati, furono indotte dagli infiltrati che tenevano il piede in due scarpe: istigavano i giovani e poi li denunciavano alla polizia. A Pestana non mancano ragioni per fare questa affermazione perché, in generale, è in questi periodi di scarsa chiarezza che i provocatori agiscono trovando ascolto fra persone inesperte che facilmente vengono spinte ad azioni estreme le cui responsabilità ricadono su tutta la collettività.

Il gangsterismo fu anche una montatura della polizia per interrompere il successo della Cnt, specialmente a Barcellona. Dal 1918 al 1923 morirono, in imboscate organizzate dalla polizia, più di duecento tra i migliori militanti della Cnt. Do-

minava la logica della violenza ed era necessario girare armati ed essere pronti a difendersi se non si voleva morire come "tonti". Fu un'epoca di "golpe" contro "golpe".

Il comitato nazionale della Cnt si vide costretto a richiamare urgentemente i gruppi anarchici fuori dalla Cnt perché la aiutassero a mantenere le strutture organizzative che stavano per dissolversi. I gruppi anarchici organizzarono una conferenza nel 1918 per rispondere all'appello della Cnt. Anche se non si giunse ad un accordo (perché l'anarchismo era organizzato in modo informale e non si fondava su risoluzioni collettive ma ribadiva l'autonomia dell'individuo e del gruppo) vi fu una risposta di massa. Da allora al 1936, intervallato dalla fondazione della Fai nel 1927, tornarono a fondersi anarchismo e sindacalismo, con l'aggravante che molti militanti anarchici dovettero ricoprire ruoli direttivi in sindacati e comitati.

Se si approfondisce l'analisi di questo periodo si può già rilevare la comparsa di un certo dogmatismo e un notevole calo qualitativo di alcuni anarchici già attivi nella Cnt. Fu anche in questo stesso periodo — sotto l'influenza della Rivoluzione Russa — che prese corpo un certo "blanquismo" come strategia rivoluzionaria. Le insurrezioni del 1933, in quel momento ampiamente giustificate, corrispondono a questa strategia. Però...

L'ambiguità dell'anarchismo organizzato

È fuori dubbio che il fallimento della seconda Repubblica apre le porte alla rivoluzione. La classe operaia e contadina non aveva altra possibilità che realizzare da sola ciò che sperava la Repubblica dovesse realizzare per il miglioramento della condizione operaia. L'idea della rivoluzione era ormai ben radicata nella classe sfruttata, ma mancava una strategia per poterla realizzare. In questa situazione l'aspetto peggiore era dato dal fatto che la Cnt e la Fai in ogni momento esaltavano l'idea rivoluzionaria e passavano all'azione scatenando insurrezioni. Ma con quale obiettivo? Indebolire semplicemente il potere? Che fare? La classe militare non era neutrale in questa guerra sociale ed era pronta ad intervenire. Se si creava un vuoto di potere, come si poteva impedire la dittatura militare? Si capisce così come, di fronte a questa situazione, appaia la tendenza anarco-bolscevica e come si

afferma la questione della presa del potere o "dittatura anarchica" come più tardi verrà definita da Garcia Oliver.

Vista la situazione, la rivoluzione, ovvero il confronto armato, poteva ritardare ma era comunque inevitabile. L'inefficacia della Repubblica, politicamente parlando, la rendeva indispensabile e inevitabile, così come il suo crollo nel momento in cui si giunse al confronto armato tra la borghesia con i suoi alleati e la classe operaia e contadina.

Per capire non "come" ma "perché" accadde ciò che accadde il 20 luglio 1936 dobbiamo approfondire lo studio della forma organizzativa dell'anarchismo in Spagna, il suo processo di sviluppo e la condizione politico-sociale nella quale agisce e a tre diversi tipi di proposte che venivano avanzate:

- a) ritornare alle fonti naturali dell'anarchismo ed alla sua posizione primigenia della rivoluzione (indispensabile), il che implicava riconsiderare la sua attività nella Cnt e ridefinire la funzione della Fai.
- b) dare alla funzione della Cnt-Fai un'*attitudine politica*, attraverso l'alleanza operaia con la Ugt e i socialisti, cercando un terreno d'azione così come lo presentava Orobón Fernandez e come lo praticarono nel 1934 la Cnt e la Ugt nelle Asturie. Questo comporta implicitamente, una riconsiderazione di ciò che intendeva per *potere politico*, con i naturali rischi teorici che derivano da tale riconsiderazione.
- c) Mantenere l'ambiguità (ovvero non essere né carne né pesce) e lanciarsi nudi all'avventura. Questa era la peggiore delle proposte poiché era senza principi. Nonostante ciò, questa fu quella che prevalse nella Cnt e nella Fai il 20 luglio 1936.

Avrebbe potuto essere diversamente? Visto che non fu ciò che non poteva essere. I principi cominciarono ad attenuarsi lentamente, attraverso i successi che andavano ad ottenere. Nella vita non si può essere né carne né pesce. Bisogna essere una o l'altra cosa. E ciò pone all'anarchismo organizzato, alla luce della rivoluzione spagnola, una domanda di fondo: si può continuare a vivere e ad agire ambiguamente rispetto all'anarchismo, alla rivoluzione e al potere politico? Se l'anarchismo non risolverà questo problema, situazioni come quella Spagnola continueranno a ripetersi. I precedenti non esistono solo in Spagna, caso analogo si presentò negli anni

quaranta alla federazione Anarchica Coreana durante la resistenza e con la costituzione, dopo l'espulsione dell'esercito giapponese, di un Governo Provvisorio a cui parteciparono, con loro ministri, gli anarchici.

(Traduzione di Antonia Zanardini)

BIBLIOGRAFIA

GARCIA OLIVER J., *Ce que fut le 19 juillet*, "Le Libertaire", Paris, 18 agosto 1938.

GARCIA OLIVER J., *Comite Centrale de Milicias*, in *De julio a julio*, CNT, Valencia, 1937.

GUERIN D., *Ni Dieu ni Maitre*, Maspero, Paris, Vol. I.

JENSEN A., *La Cnt-Fai, el Estado y el Gobierno*, "Revista Timon", Barcelona, Agosto 1938.

LEVAL G., *L'Impossible realisation totalitaire*, "Le Libertaire", 21 ottobre 1937.

MONTSENY F., *Las lecciones de una experiencia historica*, "Inquietudes" N. 3, Luglio 1947.

PEIRATS J., *La Cnt en la Revolucion Espanola*, "Manifesto del Comitato Nazionale della Cnt", 14 febbraio 1936. (ed. it. *La Cnt nella rivoluzione spagnola*, Antistato, Milano, 1977).

PEIRATS J., *Por que se renunció a la revolucion? Encuesta*, "Presencia" N. 5, Settembre 1966.

RICHARDS V., *Ensenanzas de la revolucion espanola*, (ed. it. Insegnamenti della rivoluzione spagnola, Vallera, Pistoia, 1974).

RODRIGUER H., *La experiencia espanola, las tacticas y la organizacion de la Ait*, "Internacional", N. 3-4, luglio agosto 1938.

SCHAPIRO A., *Notre pretendu desacord avec la Cnt*, "Combat Syndicaliste", Luglio 1937.

FAURE S., *La pente fatale*, "Le Libertaire", 8 luglio 1937.

incontri

Barcellona '86

Sulle ramblas di Barcellona, a cinquant'anni dalla guerra civile, mentre l'Internazionale dei punks sfila silenziosa e i poliziotti passeggiano torvi sotto i lampioni, gli anarchici vendono libri e portachiavi ai turisti che sciamano tra le edicole, i dehors delle gelaterie, le tendas di fiori, i gazebos d'animali. Naturalmente gli anarchici non si limitano a questo. Organizzano anche lunghi cicli di conferenze in Via Layetana e mostre scicose nei locali della Casa de l'Arcadia. Gruppi perlopiù sparuti di militanti si salutano negli angoli delle sale e sotto il sole che picchia. Diego Camacho, alias Abel Paz, massimo storico dell'anarchismo spagnolo, s'aggira qua e là con l'occhio divertito di chi ha già visto tutto quanto e Luis-Andrés Edo, cuore pulsante della Cenetà di Barcellona, straordinariamente simile per amarezza e forse anche per mal di fegato al vecchio detective d'un film di Robert Benton, tira le fila delle iniziative confederali con l'aria di condurre qualche inchiesta complicata. All'arrivo di Federica Montseny la Casa de l'Arcadia vive un momento di tumulto, sia pur morbido, con abbracci e baci, applausi veri, folle quasi caotiche che acclamano, nella persona di Federica

Montseny, non tanto una memoria storica ormai difficile da gestire, almeno qui e ora, quanto una conferma ideologica assai più forte e profonda, come una chance di tempo ritrovato o una protesi che, nel vuoto a perdere delle routines militanti, restituisca forza alle attività e ne moltiplichi il senso.

Quanto alla cornice, si capisce, è due volte perfetta. Qui l'ex Centrale Telefonica presa d'assalto dagli stalinisti nel maggio del 1937, là l'angolo di Plaza de la Generalidad dove Camillo Berneri fu trovato cadavere. Ma il fatto è che soltanto la cornice è perfetta. Per il resto gli anarchici sembrano soffocare sotto lo strato triplo di bendature che coprono le ferite della Spagna appena ospedalizzata nel pronto soccorso delle democrazie europee. Tutti dolori della militanza, tutta industria del revival.

C'è il problema della Cenetà, per cominciare. Non tanto la famosa querelle tra sindacato ufficiale e sindacato scissionista, tra fautori dell'azione diretta e fans dell'elezionismo sindacale, ormai giunta a occupare le aule dei tribunali madrileni che dibattono a chi spetti il copyright della sigla confederale e che, in una sorta di disputa ideologica appaltata ai legulei sono addirittura chiamati a decidere se sia più anarchico partecipare ai consigli oppure disertarli. C'è la sensazione, piuttosto, che questa crisi mascheri il problema vero, cioè la legittimazione storica del sindacato, la sua proclamata volontà d'esistere anche sotto le condizioni dettate dal nemico che, mentre la Cenetà accumulava anni d'esilio, rovesciava la

Spagna come un guanto.

Parlo con Heleno Sana nel Salon de Actos di Via Layetana e a suo giudizio, per esempio, il franchismo e il tempo che passa, piaccia o non piaccia ai generali, che gli anarchici lo vogliano o no, hanno cambiato completamente la situazione, i modelli di comportamento e le stesse aspirazioni del popolo spagnolo. Lui pensa in peggio, anche se non è detto affatto. Consumismo e benessere, in ogni modo, come hanno liquidato l'antica antropologia militante, costruita su scelte eroiche e su sceneggiature omeriche, hanno introdotto comportamenti originali, difficilmente inquadrabili nel programma proletario tradizionale e tali, comunque, da rendere obsoleto il sindacato operaio, non soltanto quello anarcosindacalista.

E proprio questo è il problema che qui a Barcellona, durante i festeggiamenti del cinquantesimo anniversario della rivoluzione, mentre la Generalidad nega Plaza de Catalunya al comizio di Federica Montseny e gli spettacoli sulle ramblas abortiscono nell'indifferenza, viene sottaciuto o nominato soltanto con imbarazzo, come una questione di donne e denaro tra gentiluomini. Sono lunghi o corti i tempi di sopravvivenza dell'anarcosindacalismo tradizionale? Di quanta corda dispone ancora la lotta di fabbrica? Ed è poi vero che le mutazioni antropologiche in atto nella Spagna postfranchista sono da imputare al dimonio? Si può ridurre l'anarchismo spagnolo a una madeleine da inzuppare nel tè proustiano della guerra civile? "Solidaridad Obre-

ra" risponde elencando situazioni di lotta operaia, citando l'esperienza degli anni trenta in un articolo su due, oppure sponsorizzando i concerti rock e, nello stesso tempo, redarguendo i Beatles nelle pagine culturali. Sono risposte schizofreniche e nella sostanza deboli. Com'è debole e schizofrenica anche questa festa per i cinquant'anni dal 1936. Bei manifesti, volantini ben fatti, ottimi portachiavi, un bel sonoro. Ma l'effetto delle manifestazioni è scarso e il pubblico francamente annoiato. Come Schroeder, nei fumetti di Charlie Brown, che vorrebbe poter festeggiare un compleanno di Beethoven ogni pomeriggio, così la Cenetà vorrebbe poter brindare ogni giorno all'anniversario della rivoluzione del glorioso 1936, quando il mondo era di gran lunga più semplice.

Qui un proletariato fantasmagorico, là una morale invecchiata. Come se la Cenetà non sapesse più interpretare il mondo e, rovesciando la realtà per il motivo sbagliato, non per trasformarla ma per impoverirla, sentisse il mondo estraneo ai propri progetti, quasi indegno d'attenzione, come un figlio scapestrato e capellone che, rifiutando il consiglio paterno, s'addentri per vie oscure e incomprensibili.

Anche la commemorazione del 1936 odora d'ectoplasma e di medium dagli occhi rovesciati all'indietro. Sono bandiere rossonere o mazzi di crisantemi quelli che sventolano sulla Cococheria de Plans, l'ultimo giorno, quando il comizio di Federica Montseny viene dirottato in periferia? Sono cer-

tamente bandiere, però listate a lutto, come portate in processione, perché il mondo ricordi il "corto verano" dell'anarchia e da questo, poiché non c'è altro di cui valga la pena parlare, apprenda l'amara lezione della storia. Nessuno osa dirlo. Ma il comizio è diventato conferenza e l'azione letteratura. L'anarcosindacalismo spagnolo, che un tempo produceva atenei popolari e leghe militanti, oggi edita al più qualche buon libro su Durruti.

Unico esempio d'autorganizzazione rivoluzionaria nella breve storia del proletariato moderno, la Cenetè emerge dal sottosuolo della disfatta e dell'esilio come un Settimo Cavalleggeri polveroso uscito da qualche vecchio western, senza credere ai propri occhi e senza dar segno, almeno in queste giornate di commemorazione e d'orgoglio, di volersi o potersi rinnovare. Nella Spagna di Felipe Gonzales e di Juan Carlos, dove la modernizzazione viaggia ai centoventi in curva, il classismo culturale degli anarcosindacalisti suona quasi preistorico, come un assolo di jazz suonato su una cornetta di pietra. Gli anarcosindacalisti sembrano più interessati a tramandare con gelosia la propria immagine che a reinventarsi un ruolo nella Spagna moderna.

Non che tramandare quell'immagine sia un compito meno importante o meno razionale che sostenere a chiacchiere il peso dei tempi. Ma questa arretratezza culturale spiega forse l'atteggiamento degli anarchici più giovani che guardano con ironia e qualche volta con asprezza al sindacato e che,

da parte loro, se hanno già recuperato da un pezzo le origini non classiste dell'anarchismo, che se non è un unanimesimo allora non è nulla, stentano esattamente come gli anarcosindacalisti a scavarsi un ruolo qualunque nella Babele della modernità e perlopiù riciclano eresie giovanili già per metà sabotate dal mondo, senza che loro lo sappiano o che qualcuno trovi il coraggio di dirglielo. Gli anarchici giovani ciondolano intorno alle manifestazioni confederali con aria disillusa e smagatissima. Ascoltano con degnazione le conferenze sui tribunali popolari e sul collettivismo d'antan e intanto devono pensare d'averle già sentite anche troppe volte. Ne hanno pieni gli scaffali delle loro biblioteche. Ma anche a loro sfugge la magia che restituirebbe vita all'anarchismo come una formula da tracciare sulla fronte del Golem rivoluzionario. Neosituazionismo e cabbale subsessantottesche sono arnesi non meno vecchi dell'agitazione economica e sindacale. Altrettanti colpi d'occhio dolorosi per l'anarchismo che, tra tutte le dottrine della rivoluzione, più d'ogni altra ha fondato sull'azione militante ogni suo progetto.

Incontro Federica Montseny, ormai è quasi cieca. Cammina appoggiandosi a un bastone ed è circondata da vecchi militanti che la scortano dappertutto. Lei non parla la lingua confederale corrente e in quel che dice non s'avverte mai il tentativo leggermente patetico di coniugare un passato eroico con un presente floppo e di penuria. Proprio Federica Montseny, tuttavia, è questo passato e

questo presente, la vera anima della Cenetè, forse anche dell'anarchismo spagnolo superstite, ciò che lo sostiene nel tempo, contro i verdeti del destino. Ricordo che Kaminski, nel suo libro su Barcellona, si confessava stupefatto, perché Federica Montseny, ministro repubblicano della sanità rappresentante della sinistra libertaria in seno alla Cenetè e al governo, sosteneva che gli anarchici non sarebbero mai intervenuti nella vita familiare dei catalani, per modificarla o per incoraggiare nuovi rapporti tra uomo e donna, tra genitori e figli, perché ciò che andava bene da secoli per il popolo andava benone anche per gli anarchici. Allora suonavano come dichiarazione ingenua. Oggi è ingenuo chi non vi riconosce l'ombra d'una radicalità sconosciuta a qualsivoglia ingegnere d'anime o pilota del domani. Forse l'anarchismo spagnolo moderno, quello cenetista e quello esterno al sindacato, senza che i confini tra l'uno e l'altro siano poi così netti, si costituisce proprio attraverso le astuzie, forse involontarie, di que-

sta radicale ingenuità di propositi. Forse è proprio questa la freschezza delle dottrine anarchiche di cui mi parlava Heleno Sana il primo giorno.

Se è così, tuttavia, la Cenetè incarna questa freschezza soltanto per difetto. Profeta il passato sulle ramblas catalane e solo la perfezione della cornice sostiene il suo sforzo.

Può infastidire il fatto che si sentano così esageratamente autorizzati a parlare in nome d'un passato glorioso e le loro beghe organizzative possono anche far sorridere, può darsi che i loro programmi siano superati e che le loro analisi di classe siano ormai povera cosa. Ma forse proprio la loro impotenza, come le dichiarazioni di Federica Montseny a Kaminski, trattiene ogni discorso sul potere dal rischio di cadere nel ridicolo. In questo caso l'anarcosindacalismo spagnolo parlerebbe come le fate nelle favole: "Tu vuoi l'incondizionato. Ti sia concesso. Però irriconoscibile".

Diego Gabutti

La breve estate dell'autogestione

Carmela Marotta *

Durante i primi mesi della guerra civile gli anarchici spagnoli pensarono che la pienezza dei tempi fosse ormai arrivata e che il loro ideale, il comunismo libertario, fosse sul punto di trasformarsi in una radiosa realtà.

Per alcuni mesi migliaia di uomini si impegnarono seriamente nello sforzo di organizzare la palingenesi. Dopo aver solennemente proclamato la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, pervasi da una febbre quasi religiosa, si diedero a collettivizzare le fabbriche, a organizzare su base comunitaria il lavoro nelle campagne, a creare insomma le condizioni materiali della grande speranza.

Gli operai nelle città e i contadini nelle campagne presero possesso delle fabbriche e della terra e diedero l'avvio a un nuovo tipo di organizzazione del lavoro e della produzione, seguendo il modello proposto non dalla dottrina marxista ma da quella anarchica. Qui è l'originalità e l'unicità dell'esperienza spagnola. E quanto più si prende atto di questa originalità, tanto meno si riesce a comprendere il silenzio e il disinteresse che per l'argomento ha dimostrato la storiografia contemporanea. Ma torneremo più avanti su questo problema. Ora cercheremo di descrivere brevemente le principali caratteristiche della nuova organizzazione economica. Ci occuperemo dapprima della rivoluzione nelle campagne. La forma che essa assunse fu varia da regione a regione; si può di-

* Studentessa all'Università di Padova, ha vissuto vent'anni in Spagna. Il testo che pubblichiamo è un estratto dalla sua tesi *Problemi storici dell'anarchismo spagnolo*.

re anzi che essa fu diversa in ogni villaggio della Spagna repubblicana. Ma fu l'autogestione ad accomunare, indipendentemente dalle forme che essa assunse nei casi particolari, i vari esperimenti rivoluzionari.

Quando la notizia del sollevamento militare si diffuse per le campagne, i contadini, senza attendere indicazioni esterne, presero possesso delle terre. I proprietari e i loro rappresentanti fuggirono o vennero uccisi e lo stesso avvenne con la Guardia Civil. Il paese si proclamava così indipendente; i registri della proprietà venivano incendiati e le chiese smantellate e adibite ad altri usi.

Un'assemblea di tutto il paese decideva la collettivizzazione, cioè la messa in comune di tutte le terre e di tutti gli attrezzi per il lavoro agricolo.

È difficile fornire dati certi per quanto riguarda l'ampiezza del movimento. I calcoli sono necessariamente approssimativi data la mancanza di statistiche e censimenti completi. Nel 1930 la popolazione complessiva spagnola era stimata in 23 milioni circa di persone, di cui 17 milioni dediti all'agricoltura. I 3 milioni che si ritiene furono coinvolti negli esperimenti di collettivismo rappresentano il 18 per cento della popolazione agraria della Spagna. Se si tiene conto che una grande parte delle regioni agricole erano state occupate dai nazionalisti, la percentuale di collettivisti diviene molto più elevata. In Aragona, per esempio, la collettivizzazione coinvolse dal 70 al 75 per cento della popolazione agricola. In altre zone la percentuale fu più bassa ma sempre considerevole (40 per cento in Levante). [1]

Nella maggior parte dei casi la collettivizzazione era integrale, comprendeva tutti gli aspetti della vita economica del paese e vi partecipavano tutti gli abitanti.

In altri la collettività si trovava a coesistere con i cosiddetti "individualisti", piccoli proprietari che si erano rifiutati di parteciparvi.

In Aragona, su 400 collettività, 350 erano integrali. Fu qui che il movimento ebbe inizio per diffondersi poi nelle altre regioni. Inoltre in Aragona comportò riforme più radicali e profonde.

Dall'assemblea di tutti i contadini veniva eletto un comitato con funzioni organizzative e di coordinamento.

Questo comitato veniva ad assumere tutte le funzioni prima affidate al municipio e agli organismi statali.

L'assemblea organizzava i gruppi di lavoro, costituiti in genere da dieci o quindici uomini. Ogni gruppo aveva le sue mansioni ed eleggeva un rappresentante che doveva riferire sull'operato del suo gruppo, coordinare e pianificare i lavori per la giornata successiva assieme ai delegati degli altri gruppi. Tutte queste cariche erano a rotazione e assolutamente revocabili. Nessuno era dispensato dai lavori nei campi e le funzioni di delegato venivano esercitate dopo il lavoro e gratuitamente [11]. Tutte queste misure sono espressione della paura, tipicamente anarchica, di ricreare le condizioni favorevoli allo sviluppo della burocrazia.

Una delle prime questioni che la collettività si trovava a dover affrontare era quella del salario. Le soluzioni furono molto varie e spesso erano in relazione al colore politico della collettività. In quelle dove la Ugt (sindacato socialista) era dominante si mantenne in genere il salario differenziato in base al rendimento e alla posizione assunta nel processo produttivo. Nelle collettività anarchiche si cercò invece di avvicinarsi quanto più possibile al principio "a ciascuno secondo i propri bisogni". Ma anche nell'ambito di paesi a prevalenza anarchica si ebbero notevoli differenziazioni. La soluzione più frequente fu quella del "salario familiare". In molte collettività, soprattutto aragonesi, si cercò di risolvere il problema della disparità economica nel modo più drastico e cioè abolendo il denaro.

Questa abolizione fu più che altro simbolica, dal momento che il denaro veniva generalmente sostituito da buoni o cartelle di lavoro che avevano in definitiva lo stesso valore della moneta. Ma per i contadini dell'Aragona il denaro era simbolo di tutti i mali. Per Carlos Semprun Maura «l'abolizione del denaro (...) costituisce un'operazione feticista, quasi magica. Poiché il denaro rappresenta il male assoluto, abolirlo significa abolire il Male, ristabilire il Bene. Così in certe comuni si tirarono fuori dalle cassaforti delle banche i biglietti per bruciarli in mezzo alla strada, in grandi e festosi falò» [10].

Questa avversione nei confronti del denaro non è che uno degli aspetti di una più generale tendenza "moralizzatrice" dell'ideologia anarchica. "Tierra y Libertad", organo della Fai (Federación Anarquista Iberica), annunciava: «Vogliamo rigenerare la Spagna materialmente e moralmente. La nostra sarà una rivoluzione economica e morale» [13]. Come

osserva F. Borkenau, «l'odio che gli abitanti nutrivano verso le classi superiori era piú morale che economico» [2]. Altro aspetto di questa volontà rigeneratrice è dato dalla lotta serrata che gli anarchici condussero contro quelli che consideravano vizi legati al sistema capitalistico: l'alcol, il tabacco, la prostituzione.

Le collettività fecero della creazione di scuole un punto d'onore e la scolarizzazione divenne obbligatoria. Gli anarchici avevano sempre considerato l'educazione uno dei punti piú importanti del loro programma rivoluzionario ed avevano elaborato una propria teoria sulla pedagogia e sulla funzione della scuola, grazie soprattutto a Francisco Ferrer y Guardia, anarchico catalano fucilato nel 1909.

L'importanza che gli anarchici attribuivano alla scuola è dimostrata anche dal fatto che uno dei primo organismi creati dopo la rivoluzione fu il *Consell de l'Escola Nova Unificada*, con il compito di coordinare e organizzare il nuovo sistema scolastico.

Per quanto riguarda la questione della sanità, i collettivisti avevano diritto all'assistenza medica gratuita; anche gli ospedali, il cui numero fu accresciuto, erano gratuiti.

I medici venivano pagati dal comitato o dal sindacato.

Nonostante molti paesi avessero all'inizio l'illusione di vivere in una sorta di paradiso anarchico isolato dal resto del mondo, le difficoltà non tardarono a farsi sentire.

Uno dei primi problemi fu proprio quello legato allo scambio e alla distribuzione dei beni. L'abolizione del denaro era stato un gesto piú sentimentale che pratico; il denaro o qualcosa che ne facesse le veci era indispensabile quando si usciva dai confini del paese. Inoltre il sistema del salario familiare comportava anch'esso delle ingiustizie: la donna, per esempio, veniva a dipendere completamente dal marito.

Il "comunismo libertario integrale" (...) praticato in alcune località (...) durante le prime settimane, fu sostituito normalmente da un salario familiare differenziato perché i collettivisti si resero conto che l'uguaglianza formale significava, a causa delle differenti necessità reali degli individui, disuguaglianza materiale» [1, p. 187].

Un altro importante problema che le collettività dovettero affrontare fu quello del rapporto con i cosiddetti "individualisti". Quando l'assemblea del paese decideva la collettivizzazione, coloro che non volevano partecipare all'esperimen-

to venivano lasciati liberi di non farlo. Nella maggioranza degli statuti collettivi che ci sono pervenuti, viene inoltre contemplata la possibilità di un ripensamento da parte dei collettivisti. In questo caso si ammetteva la possibilità di tornare al lavoro individuale e di riprendersi ciò che all'inizio era stato apportato alla collettività.

Gli individualisti erano, ovviamente, esclusi da tutti i benefici collettivi e potevano coltivare solo quelle terre che erano in grado di lavorare da soli. Questo fece sì che molti di essi rivedessero le loro posizioni iniziali ed entrassero in un secondo momento nella collettività.

L'equilibrio che in un modo o nell'altro era venuto a crearsi fu messo in crisi in seguito dal forte appoggio, sia morale che economico, dato dai comunisti ai piccoli proprietari nell'ambito della loro lotta alle collettivizzazioni. Gli anti-collettivisti divennero così più aggressivi creando situazioni di grande tensione che in alcuni casi portarono a scontri armati. Se si giunse a questi estremi fu perché le collettività furono costrette a difendersi da innumerevoli attacchi esterni. Gli anarchici rimasero comunque sempre coerenti con i loro presupposti ideologici che escludevano l'imposizione autoritaria di qualsiasi idea.

All'interno di ogni collettività era molto forte la tendenza all'isolamento e all'autonomia. Questo comportava tutta una serie di difficoltà. Il pericolo maggiore era che venisse a crearsi una situazione di forte disuguaglianza economica tra collettività ricche e collettività povere: «Dopo una prima fase di sacrificata solidarietà, di mutuo appoggio e di aiuti senza contropartita, i Sindacati (...) dovettero lottare contro il "neocapitalismo" di molte collettività» [1, pp. 131-132].

Il problema dell'eccessiva autonomia delle collettività fu comune a tutte le regioni e si cercò di risolverlo inserendo ognuna di esse in un sistema di federazioni.

In Aragona l'organismo che svolse il ruolo di elemento coordinatore tra le collettività fu il *Consejo de Defensa* che, gestito dagli anarchici, venne a sostituire, nell'ambito di tutta la regione, le autorità statali ormai inesistenti [14].

Il sistema di federazioni doveva dare un maggior coordinamento agli esperimenti collettivisti, oltre che diffondere e propagandare il collettivismo e creare un servizio di raccolta di dati e di elaborazione statistica che consentisse una certa pianificazione e una corretta distribuzione delle risorse. A

questo scopo si crearono delle "casce di compensazione". Il principio su cui si basavano era quello della solidarietà e del mutuo appoggio. Ogni collettività, dopo aver soddisfatto i propri bisogni, versava alla cassa l'eccedenza di produzione e la cassa si occupava di redistribuirla tra le collettività più bisognose.

Le difficoltà legate a un tale sistema sono evidenti. Non era facile anzitutto convincere le collettività più prospere e intraprendenti a rinunciare ai loro benefici in favore di collettività lontane o di un'altra regione. Inoltre si rendevano necessari dei meccanismi di controllo che accertassero l'effettiva entità della produzione eccedente e valutassero con precisione i reali bisogni della popolazione locale. Le casce di compensazione potevano inoltre, a lungo termine, favorire fenomeni di parassitismo.

Il movimento collettivista spagnolo si trovò in definitiva ad affrontare problemi di entità non trascurabile, legati soprattutto al fatto che veniva ad inserirsi in un sistema economico di tipo capitalistico, ponendosi, rispetto ad esso, su di un piano di sviluppo parallelo e con molteplici interferenze. La questione del denaro è a questo rispetto esemplificativa e gli anarchici dovettero, in definitiva, rinunciare al loro sogno di sostituire all'economia monetaria un'economia naturale basata sullo scambio dei prodotti.

Anche l'ideale delle comuni autonome dovette cedere di fronte alle esigenze di una direzione unificata. Gli anarchici, prima della rivoluzione, non avevano teorie precise e chiare riguardo all'organizzazione economica della futura società libertaria e dovettero adeguarsi alle varie situazioni mano a mano che esse venivano a crearsi, rinunciando a molte delle loro impostazioni originarie. Questi compromessi con la realtà, se da un lato si producono a scapito della purezza e della coerenza ideologica degli anarchici, attestano dall'altro la loro reale volontà di risolvere i problemi legati all'avvento di un nuovo sistema economico e di superare le difficoltà pratiche anche rinunciando a posizioni di principio.

Seguendo questa via gli anarchici spagnoli sarebbero probabilmente riusciti a creare un nuovo modello di comunismo, diverso forse da quello teorizzato dalla tradizione ideologica anarchica, ma non per questo necessariamente meno valido e alternativo a quello sovietico.

Le difficoltà che essi incontrarono non furono solo di or-

dine organizzativo. Dall'inizio alla fine della loro esistenza, le collettività dovettero lottare contro l'ostilità del governo, dei partiti del Fronte Popolare, (ad eccezione dell'ala sinistra dell'Ugt), e del Partito Comunista in particolare. Questa ostilità, timida all'inizio, ma che divenne aperta e aggressiva appena il Partito Comunista raggiunse all'interno dell'apparato statale una posizione egemonica, costrinse le collettività ad una posizione difensiva per tutto l'arco della loro esistenza.

Inoltre il progressivo rafforzamento del potere statale e delle sue diramazioni locali portò a continui compromessi gli organismi del potere rivoluzionario, fino a quando si trovarono soppiantati dagli organismi del ricostituito potere statale.

In Aragona, dove l'esperienza collettivista era profondamente radicata fu necessario il ricorso alla violenza: il 10 agosto 1937 venne decretato lo scioglimento del *Consejo de Defensa*; subito dopo l'11° divisione del comandante Lister, comunista, completò l'opera arrestando i responsabili anarchici e seminando distruzione e caos tra le collettività aragonesi.

Esamineremo ora brevemente lo sviluppo delle collettività industriali. La Spagna era nel '36 un paese ad economia prevalentemente agricola e quindi, parlando della rivoluzione nell'industria, faremo riferimento alla Catalogna e a Barcellona in particolare, che da sola concentrava più del 40 per cento dell'industria spagnola.

Il 18 luglio venne proclamato lo sciopero generale rivoluzionario. Quando, il 28 dello stesso mese, i sindacati ordinarono il ritorno al lavoro, niente era più come prima: i padroni erano fuggiti all'estero o si erano rifugiati in zona nazionalista e gli operai, senza attendere indicazioni, avevano occupato le fabbriche [5].

La collettivizzazione non si limitò all'industria ma riguardò tutti i servizi pubblici; persino i ristoranti, gli alberghi, i saloni di bellezza e i parrucchieri furono collettivizzati.

La storia delle collettivizzazioni industriali può essere divisa in due fasi. La prima fase, che coincide con i primi mesi di rivoluzione, è stata detta della "follia collettivizzatrice" ed è caratterizzata dall'assoluta spontaneità e dalla mancanza di qualsiasi controllo o intervento regolatore da parte degli organismi statali. In questa prima fase l'autonomia operaia e la democrazia diretta raggiunsero i livelli più alti.

La seconda fase ebbe inizio con il Decreto di Collettivizzazione del 24 ottobre 1936, che, se da una parte significò il riconoscimento legale delle collettivizzazioni, dall'altra segnò l'inizio dell'intervento statale nel nuovo sistema economico.

Durante la prima fase il movimento di collettivizzazione procedette in maniera caotica e improvvisata e diede luogo a una grande varietà di forme organizzative. La tendenza prevalente fu comunque quella di creare all'interno di ogni fabbrica una sorta di sistema consiliare tramite una serie di comitati, eletti dall'assemblea di fabbrica, ai quali veniva attribuito il controllo dei vari aspetti della produzione. Nelle fabbriche in cui il proprietario era rimasto al suo posto e non era dichiaratamente fascista ci si limitò a instaurare un "comitato di controllo" e così anche nelle imprese a capitale straniero. Questo per non allarmare quelle potenze che potevano divenire alleate della Repubblica.

Una delle prime misure adottate fu ovunque il livellamento dei salari. Anche in questo caso i provvedimenti presi furono diversi da fabbrica a fabbrica. In alcuni casi il livellamento fu molto radicale, in altri si mantenne il salario differenziato a seconda del tipo di lavoro svolto.

Non appena l'entusiasmo e il fervore iniziali si acquietarono, ci si rese conto della necessità di porre un po' di ordine nella produzione. Innanzi tutto bisognava coordinare e pianificare il processo produttivo. Inoltre, gli stessi fenomeni di "neo-capitalismo" che abbiamo riscontrato nelle comuni contadine, si verificarono anche nell'industria. Gli operai si sentivano ora proprietari dell'industria per cui lavoravano e cercavano in ogni modo di migliorarne la produttività, senza preoccuparsi minimamente degli altri settori dell'economia. Un primo tentativo di coordinare i vari esperimenti di autogestione fu la creazione del *Consell d'Economia*, l'11 agosto 1936. Al Consiglio presero parte rappresentanti di tutte le organizzazioni antifasciste. Inizialmente esso doveva avere unicamente una funzione consultiva ma nella pratica assunse il ruolo di un vero e proprio organo esecutivo. Per gli anarchici il Consiglio avrebbe dovuto ampliare e rafforzare la loro influenza dando alle conquiste rivoluzionarie una inquadatura giuridica; per il governo catalano era uno strumento per recuperare in parte il controllo sul processo produttivo. Questa ambiguità contraddistinse tutti gli organismi

economici che si crearono in Catalogna e, finché la rivoluzione mantenne la propria vitalità, prevalse l'interpretazione anarchica, che vedeva in essi strumenti di pianificazione e di coordinamento. In seguito, mano a mano che il governo recuperava il proprio potere, essi divennero gli strumenti dello Stato per intervenire nel processo produttivo e dirigere la vita economica conferendole un carattere sempre più centralizzato.

Alla formazione del Consiglio d'Economia seguì, il 24 ottobre 1936, il Decreto di collettivizzazione, elaborato dalle organizzazioni presenti nel Consiglio. La sua funzione era quella di dare una sanzione legale alle realizzazioni operaie e di porvi allo stesso tempo delle limitazioni. Vi si riscontra cioè la stessa ambiguità che caratterizzava il Consiglio. In definitiva il decreto non fece che sancire quella che era una realtà di fatto, escludendo però la piccola proprietà dal processo di collettivizzazione.

Il decreto istituì inoltre una "cassa di compensazione" che doveva raccogliere gli utili eccedenti delle imprese prospere per redistribuirli poi tra le imprese più bisognose. Questa fu una misura presa per combattere il cosiddetto "egoismo d'impresa" che aveva assunto dimensioni allarmanti.

Nel corso del processo di collettivizzazione dell'industria catalana emerge sempre più chiaramente il tentativo da parte del governo di riaffermare il proprio controllo sull'attività produttiva, dapprima affermandosi come unica fonte di riconoscimento legale della nuova situazione e impiegando in seguito metodi di intervento sempre più pesanti. Riesce nel suo intento: «la legalizzazione della collettivizzazione condusse infine, tramite il controllo statale, all'annullamento della rivoluzione».

Per quanto riguarda l'esito delle collettivizzazioni dal punto di vista della produzione, gli autori che più a fondo hanno studiato l'argomento concordano nell'impossibilità di un qualsiasi giudizio in merito. Bisogna tener presenti le condizioni generali, che non furono di certo favorevoli: innanzi tutto la scarsità delle materie prime, localizzate in gran parte in zona nazionalista. Inoltre, con la divisione della Spagna in due, l'industria catalana aveva perso buona parte dei suoi naturali sbocchi di mercato. A queste difficoltà oggettive bisogna aggiungere quelle di tipo politico. Il governo di Madrid ostacolò la collettivizzazione industriale in tutti i modi.

Le industrie catalane furono oggetto di un sistematico boicottaggio. In queste condizioni è difficile dare un giudizio di valore. Secondo J. M. Bricall, ciò equivarrebbe a giudicare il socialismo per i risultati del comunismo di guerra.

Ma il valore della collettivizzazione catalana va ben oltre i risultati economici ottenuti: essa rappresenta, almeno nella sua prima fase, il più grande esperimento di autogestione operaia di tutta l'economia che mai sia stato realizzato.

La valutazione dell'esito delle collettivizzazioni, sia agricole che industriali, costituisce uno dei temi più controversi nell'ambito dell'indagine storica degli eventi spagnoli. Purtroppo i tentativi di valutazione sono quasi sempre orientati da considerazioni di tipo politico, per cui gli anarchici danno sempre valutazioni entusiaste, mentre i comunisti esprimono giudizi pesantemente negativi su tutto il movimento collettivista.

Si riproduce quindi, nell'ambito della valutazione storica, la stessa spaccatura ideologica che si era aperta nel corso del processo rivoluzionario. Per i comunisti, innanzi tutto, non si trattò di un processo rivoluzionario spontaneo. Essi sostengono che le collettivizzazioni sono state imposte con la forza ai contadini recalcitranti. Anche F. Borkenau, che in genere simpatizza con gli anarchici, sostiene che la presenza delle colonne anarchiche in Aragona fu fondamentale per la costituzione di molte collettività. Dello stesso parere sono anche Aurora Bosch [3] e Frank Mintz [9], il quale afferma però che gli anarchici locali che, a differenza di quelli giunti in Aragona con le milizie, conoscevano bene la situazione, «approffittarono delle circostanze senza abusarne e riuscirono a mettere in pratica le loro idee con l'approvazione della maggioranza dei contadini». D'altronde è molto improbabile che un qualsiasi processo rivoluzionario possa avvenire al di fuori di qualsiasi tipo di coercizione. La presenza delle milizie anarchiche rafforzò senz'altro la posizione dei collettivisti di fronte ai contadini contrari, ma non si può parlare di imposizione violenta. A prova di questo si potrebbe aggiungere che, mentre le truppe anarchiche erano solo in Aragona, le collettivizzazioni avvennero ovunque. Mi sembrano infine conclusive le osservazioni di P. Broué: «Il terrore è una delle leve della rivoluzione, e discutere se una rivoluzione è volontaria o forzata non ha senso. Infine ogni collettivizzazione fu nel medesimo tempo "volontaria" e "ot-

tenuta con la forza" ogni qualvolta a deciderla fu la maggioranza. Quelli che non avevano niente da perderci "forzarono" certamente quanti avevano qualche bene» [6].

Per i comunisti le collettività furono un insuccesso anche dal punto di vista economico. Ma sono gli unici ad affermarlo con assoluta certezza. Per H. Thomas [12] è oltremodo difficile valutare l'esito economico delle collettivizzazioni, sia per la mancanza di dati generali che per la breve durata dell'esperimento e soprattutto per la situazione di guerra in cui le collettività furono costrette a svilupparsi. Anche la posizione di Gabriel Jackson [8] è molto cauta; egli sostiene che le collettivizzazioni furono un successo là dove trovarono condizioni iniziali favorevoli e dove i socialisti collaborarono con gli anarchici. Il suo giudizio è comunque fondamentalmente positivo, salvo affermare in seguito che «si sapeva che i contadini odiavano il Consiglio...» (riferendosi al *Consejo de Defensa* dell'Aragona) e attirarsi così le invettive, non del tutto ingiustificate, di Noam Chomsky [7]. Anche Gerald Brenan, nonostante la sua opera si arresti alle soglie della guerra civile, tenta nell'epilogo una valutazione dell'esperienza collettivista. Brenan è, per estrazione culturale e politica, un liberale, come Thomas e Jackson, eppure la sua analisi del movimento anarchico è molto più onesta e libera di pregiudizi di quella dei suoi colleghi. Brenan si chiede: «Ebbero successo queste collettivizzazioni? Risulta da vari indizi che l'esito fu spesso sorprendente. Persino un osservatore scettico come il Borkenau fu colpito dall'efficienza di alcune delle grandi collettività industriali di Barcellona, mentre quasi tutti sono concordi nel riconoscere il mirabile funzionamento delle collettività agricole catalane» [4]. Ritengo sia superfluo citare le osservazioni dei testimoni e degli storici anarchici: tutti, senza eccezione, sia gli spagnoli come gli stranieri, esaltano le collettivizzazioni senza alcuna riserva. Molto interessanti sono invece le osservazioni di Walther L. Bernecker. Anch'egli prende atto dell'impossibilità di dare un giudizio definitivo sull'esito economico delle collettivizzazioni, innanzi tutto perché le collettività non si curavano molto delle questioni contabili e i resoconti anarchici sono molto descrittivi ma assai poveri di dati. In ogni caso, osserva Bernecker, un tentativo di valutazione economica del sistema collettivista, anche se si disponesse di una maggiore quantità di dati, sarebbe ozioso, dal momento che le collettività ebbero vita in

una situazione straordinaria, al di fuori dei normali ritmi di sviluppo. Ma l'approccio piú interessante alle collettivizzazioni non è proprio quello economico. L'esperienza è affascinante non tanto per il suo esito produttivo quanto per i nuovi rapporti che vengono a instaurarsi al suo interno, per la sua capacità di coinvolgere, al di là delle ore lavorative, tutta la vita del gruppo. Non si trattò infatti di una nuova tecnica di produzione di tipo cooperativistico, rivolta esclusivamente al miglioramento della produttività e delle condizioni di lavoro. Si trattò di un autentico tentativo di creare un nuovo modello di vita, nel quale i valori della competitività, della gerarchia, della accumulazione dei beni, venivano sostituiti da valori diversi, pre-capitalistici, che si possono riassumere nella pratica della solidarietà, non solo tra i membri di una stessa comunità ma anche nei rapporti con le altre collettività. «Le collettività rappresentavano il tentativo di costruire, pur rimanendo la società nel suo complesso all'interno del sistema capitalistico, cellule di una società anarchica, isolate verso l'esterno ma federate tra loro e che per il loro carattere esemplare e di fermento dovevano costituire nella società esistente solo un fenomeno di transizione e, nel cammino verso la società socialista, un inizio praticabile» [1, p. 260].

La rivoluzione spagnola ha suscitato l'entusiasmo e le speranze di tutto un popolo, ha coinvolto migliaia di persone nella realizzazione di un grande progetto comune, ha sconvolto, nei suoi primi febbrili mesi di vita, l'intera struttura dei rapporti economici e sociali, lasciando intravedere le prime linee di un mondo nuovo fondato sulla libertà e sulla solidarietà. Non è scientificamente né eticamente ammissibile che questo grandioso tentativo di dare all'utopia un posto nella storia continui ad essere ignorato; che si continui a parlare soltanto della *guerra* civile spagnola, dimenticando quasi completamente la ben piú importante rivoluzione che si svolge sullo sfondo di questa guerra e da cui anzi, in ultima analisi, la guerra stessa trae origine.

I dati che abbiamo raccolto con questo lavoro non sono inediti. Non sono nemmeno contestati. Sono, puramente e semplicemente, ignorati. Eppure essi bastano a configurare la rivoluzione spagnola come una delle grandi rivoluzioni proletarie del mondo, come uno dei capitoli piú importanti nella storia del movimento operaio.

Le diverse teorie elaborate nel corso degli anni per spiegare la sorprendente adesione delle classi subalterne spagnole all'anarchismo, possono essere più o meno convincenti e sono senz'altro suggestive. La componente millenaristica è certamente presente nella formazione dell'anarchismo spagnolo. Rintracciare negli anarchici spagnoli di fine Ottocento quei caratteri di idealismo estremo, di fede assoluta nell'"idea" che ne fanno quasi degli apostoli dell'anarchismo, individuare i loro profondi legami con le radici culturali del *pueblo*, non significa però disconoscere la validità della loro opera rivoluzionaria. È vero che i valori-base degli anarchici spagnoli — la solidarietà, il forte senso della comunità e del collettivo, la preminenza accordata alla emancipazione morale rispetto quella economica, la fede assoluta nella capacità di autogestione delle classi lavoratrici — possono essere definiti come valori pre-capitalistici. Ma solo nel senso che essi sono estranei alla logica del capitalismo, che pone la produttività e la competizione al di sopra di qualsiasi altra cosa. Il che non significa che siano privi di importanza, né che siano inevitabilmente perdenti.

Il capitalismo non è il paradigma dell'assoluto. È una tappa storica succeduta ad altre, che, in un futuro più o meno lontano, sarà seguita da altre ancora. Il fatto che si individuino nelle radici culturali dell'anarchismo spagnolo delle componenti millenaristiche e pre-capitalistiche non deve servire come pretesto per escluderlo dalla storia, per indicarlo come un fenomeno curioso e suggestivo ma pur sempre marginale. Le spiegazioni millenaristiche dell'anarchismo spagnolo, indubbiamente valide come tentativi di approfondimento della specificità del fenomeno e della psicologia collettiva che ne sta alla base, non tolgono assolutamente nulla alla sua grandezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] BERNECKER W.L., *Anarchismus und Bergerkrieg. Zur Gestichichte der Sozialen Revolution in Spanien 1936-1939*, Hoffman und Campe Verlag, Hamburgo, 1978; trad. sp. di Gustav Munoz, *Colectividades y revolución social. El anarquismo en la guerra civil española, 1936-1939*, ed. Critica Grijalbo, Barcelona, 1982.
- [2] BORKENAU FRANZ, *El renidero español*, Ruedo Iberico, Paris, 1971, pag. 131.
- [3] BOSCH AURORA, *Colectivistas, 1936-1939*, Valencia, Almadin, 1980, pag. XLVII.
- [4] BRENNAN GERALD, *The Spanish Labyrinth: an Account of the Social and Political Background of the Civil War*, Cambridge University Press, 1962; trad. it.: *Storia della Spagna, 1874-1936*, Einaudi, Torino, 1970, pag. 304.
- [5] BRICALL JOSEP MARIA, *Politica economica de la Generalitat, 1936-1939*, Barcelona 1970 (1° ediz.), 1978 (2° ediz.).
- [6] BROUË P. - TEMINE E., *La révolution et la guerre d'Espagne*, Paris, 1961; trad. it.: *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980.
- [7] CHOMSKY NOAM, in AA. VV., *Las colectividades campesinas, 1936-1939*, Ed. Los de siempre, Tusquets, Barcelona, 1977, pag. 328.
- [8] JACKSON GABRIEL, *The Spanish Republic and the Civil War (1931-1939)*, New Jersey, 1965; trad. sp.: *La republica y la guerra civil*, ed. Critica Grijalbo, 1976.
- [9] MINTZ FRANK, *La autogestión en la España revolucionaria, Madrid*, 1977 pag. 351.
- [10] SEMPRUN MAURA CARLOS, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Ed. Antistato, Milano, 1976, pag. 143.
- [11] SOUCHY AUGUSTIN, *Entre los campesinos de Aragón. El comunismo libertario en las comarcas liberadas*, Barcelona, 1977.
- [12] THOMAS HUGH, *The Spanish Civil War*, London, 1961; trad. it.: *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino, 1963.
- [13] "Tierra y Libertad", 16 gennaio 1937.

Ripensando quel mitico luglio

Il 19 luglio, cinquant'anni fa, mentre Josefina Salomé si trovava nei campi, come abitudine, i compagni della Cnt erano andati a cercare suo padre: «Abbiamo bisogno di te». Fabian Moro era per le vie di Barcellona, «avevamo atteso questo momento tutta la notte: alle armi!». Quelli di Pedralves, quelli di Caballeria sono già in strada!

Pepita Carpena si era fatta rimproverare da Durruti: «non venire al fronte, *pequena*, abbiamo bisogno di te nelle retrovie» [7]. Felipe Bayo era in vacanza ad Almería, la città era sotto la minaccia di una corazzata: «cinque minuti per arrendervi!» [10].

È attraverso le testimonianze che diverse riviste hanno commemorato il cinquantenario della rivoluzione spagnola. Quale redazione di periodici anarchici non si è posta questo problema: che fare, cosa pubblicare, chi intervistare? Non ho sicuramente visto tutto, e ancora meno letto tutto; mi limiterò qui a citare qualche pubblicazione, senza alcuna sistematicità.

La scelta più facile, e anche la più sicura, era quella di riprodurre dei "classici": Gaston Leval

[8,9], Augustin Souchy [10], Diego Abad de Santillan [6], José Peirats [10], la lettera di Berneri a Federica Montseny [10], alcuni interventi della stessa Federica Montseny. Questo ventaglio di opinioni e di testimonianze tuttavia non sfugge sempre all'autosoddisfazione, così come i riferimenti non sfuggono all'approssimazione; ma la maggior parte delle riviste riportano utili bibliografie.

Prendendo il tram collettivizzato dei nostri sogni [8], si passeggia grazie ai ricordi di Demetrio Beviain Azquesta a Prat de Llobregat [8], ci si spinge fino a Terrasa con Frederic Martin [2], fino a Alginet, in terra valenzana con Lucia Sanchez Saornil [9]. Si seguono i volontari stranieri, Anton Constandse, Louis Mercier [3], Manuel Gomez Matos, Germinal Sousa [5], Jacobo Maguid [10]. Francisco Carrasquer racconta la via dell'esilio [3,10]. Si fanno confronti tra le cronologie.

La cosa più difficile è valutare i commenti. Molti anziani militanti hanno il cuore in punta di penna e la speranza come occhi pieni di sole. Altri più giovani, cercano nella rivoluzione e nella guerra di Spagna insegnamenti, come ha fatto Vernon Richards più di trent'anni fa: non per confortarsi né per compiacersi, ma per arricchire i problemi attuali, riflettere sulle analogie. David Porter [5] propone al lettore di immaginare gli Stati Uniti nelle stesse situazioni della Spagna del 1936-1937, di riflettere sulla funzione dei collettivi e della rivoluzione sociale armata. «Per noi», scrive "The Ex" [4], «la rivoluzione spagnola non è sol-

tanto un capitolo di un libro di storia, è un tentativo simile a ciò che facciamo oggi: cercare di sbarazzarci del sistema di merda che ci viene imposto. Sicuramente ci sono delle differenze — di luogo, di tempo, di circostanze. Ma le similitudini sono così importanti — i preti o l'assistenza sociale, la guardia civile o i servizi speciali, il generale Mola e la signora Thatcher.»

Floreal Castilla [7] è ancora più esplicito: «Curiosamente, la rivoluzione del '36 non risolve nessuna contraddizione, ma la pone. È la rivoluzione dei problemi». Il problema del potere, con la partecipazione al governo; quello dell'autogestione, con i modelli del Mondo nuovo; quello della burocrazia, con il ruolo del partito comunista; quello della rivoluzione e delle classi o dei gruppi sociali che la innescano; infine il problema dell'anarchismo, con i dibattiti tra trentisti e faisti poi nel Movimento libertario spagnolo.

La rivoluzione spagnola è anche una serie di immagini che sono la nostra memoria comune: i manifesti quasi mitici [1], i film riscoperti [8], le stampe di Sim [9]. Biblioteche e musei specializzati hanno pubblicato bei volumi o numeri speciali di giornali illustrati [12], ma spesso dedicano solo lo stretto necessario agli anarchici e alle loro opere.

Gli olandesi sono quelli che forse hanno pubblicato il maggior numero di illustrazioni, potendo disporre della fonte incomparabile di foto dell'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam. Il numero speciale di "De Vrije"

ne è pieno; ma si citerà soprattutto, in guisa di dessert, l'album di "The Ex" [4]: 120 fotografie di vita quotidiana, di vita di strada, le prigioni che si aprono, i bambini che sognano, le donne che si manifestano, gli "scarmigliati", "vittime dei negozi di barbieri collettivizzati", e anche la guerra. Tutto questo nel formato di un disco 45 giri, con canzoni reinterperate e reinventate e un breve testo in olandese e in spagnolo, fatto con grande cura. Il regalo del nuovo anno.

Marianne Enckell

(Traduzione di T. F.)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] *Agora*, n. 33, Toulouse.
- [2] *Al Vent, revista de Terrassa*, n. 90.
- [3] *De As*, n. 74; Postbus 43, NL-2750 AA Moerkapelle.
- [4] *1936, the Spanish Revolution; The Ex*, Galgenstraat 4 a', NL-1013 LT Amsterdam.
- [5] *Fifth Estate*, Summer 1986; P.O. Box 02548, Detroit, MI 48202, Usa.
- [6] *A Ideia*, n. 40-41; Apartado 3122, P-1303 Lisboa Codex.
- [7] *Orto*, n. 38; Ap. Correos 1432, E-08001 Barcelona.
- [8] *Solidaridad Obrera*, n. speciale: *La Revolución sin fronteras*; c/ Reina Cristina 12, 2°, 2ª izq., E-08003 Barcelona.
- [9] *Tierra y Libertad*, n. 458; E. Rojas, Ap. postal 10596, México 1, D. F.
- [10] *Utopia*, n. 5; Carlos Alberto Gioiosa, Diagonal 80 N° 740, C.P. 1900, La Plata, Argentina.
- [11] *De Vrije*, zomer 1986; Postbus 5412, NL-1007 AK Amsterdam.
- [12] L'Institut Emile Vandeveld a Bruxelles ha pubblicato un opuscolo di manifesti; il museo di Bochum, in Germania, un grosso volume sulla partecipazione degli artisti e degli scrittori alla guerra di Spagna; la Bdic di Nanterre (vicino a Parigi) illustra due numeri della sua rivista con foto molto belle e riproduzioni nei manifesti. Molti tra questi provengono dal recente acquisto della collezione di Marcel Bekus — che andava ogni settimana nella redazione del "Libertaire" a raccogliere materiale, riceveva manifesti per la propaganda, accumulava e conservava —. La Bdic ha fortunatamente potuto usare un diritto di prelazione per evitare che questa collezione si disperdesse in una vendita all'asta. Ma anche il Cira a Ginevra ha molte ricchezze! Menzioniamo infine la vasta esposizione di Tolosa, di cui il settimanale "CeNiT" ha reso conto su parecchi numeri.



Cronaca di una rivoluzione

È arduo il compito di descrivere gli avvenimenti fondamentali della rivoluzione sociale e della guerra civile in Spagna. La via che qui si è scelta è dettata dalla speranza (o illusione?) di "far parlare i fatti". Evidentemente anche nel racconto, e nella scelta, degli eventi si è ricorsi ad un criterio storico e politico al tempo stesso. Si è così preferito narrare al lettore ipotetico — pressoché ignaro di cosa sia successo in terra iberica dal 1936 al 1939 — , le cose più rilevanti sotto gli aspetti della lotta armata, delle conquiste rivoluzionarie, del contesto internazionale, dei conflitti interni al campo antifascista e del progressivo affermarsi della logica istituzionale e bellica sulle tendenze autogestionarie ed extrainstituzionali. Sicuramente mancano certi fatti storici che, secondo qualcuno, avrebbero potuto meglio illuminare la situazione, ma ritengo che il quadro offerto sia, tutto sommato, più che sufficiente. Almeno per dare un'idea dell'entusiasmo e della delusione, delle speranze e dei dolori, dell'euforia e della disperazione vissuti dal popolo spagnolo e in particolare dalla sua componente libertaria che ha dato all'anarchismo mondiale un'enorme (e forse irripetibile) esperienza umana e teorica, emotiva ed etica.

Claudio Venza

1936

luglio

12 Uccisione di José Castillo, tenente delle *Guardias de Asalto*, su posizioni repubblicane, ad opera di falangisti.

13 Uccisione di Calvo Sotelo, il capo dell'opposizione parlamentare monarchica, per mano di *Asaltos* e di militanti di sinistra.

16 A Barcellona la CNT chiede inutilmente a Luis Companys, presidente della *Generalidad* (il governo autonomo catalano) che siano distribuite armi ai lavoratori per contrastare le previste iniziative delle destre e dei militari.

17 Sollevamento militare nel Marocco spagnolo, e poi in tutta la Spagna, guidato da quattro generali, tra i quali Franco.

18 Il governo repubblicano, appoggiato dai socialisti, nega l'esistenza della ribellione, rifiuta di dare le armi al popolo e patteggia con i golpisti offrendo posti di governo.

19 Nuovo governo repubblicano di brevissima durata, assalto alle caserme in molte città, sciopero generale e scontri aperti fra golpisti e falangisti da una parte e truppe fedeli alla Repubblica e operai armati dall'altra.

20 Il *pronunciamento* dei generali vince, oltre che nelle Canarie e nel Marocco, in buona par-

te l'Andalusia, tradizionale regione di contadini e braccianti anarchici, a Saragozza, punto di forza del sindacato della CNT, e a Oviedo nel cuore delle Asturie dei minatori socialisti rivoluzionari. In tutti questi casi i governatori civili, funzionari del governo di Madrid, collaborano con i golpisti i quali vanificano l'eventuale resistenza popolare con massacri preventivi su larga scala di ogni possibile oppositore. (In molte situazioni il clero e i *senoritos* utilizzano chiese e campanili per sparare sulle forze popolari).

Il *pronunciamento* fallisce nelle città più importanti dove le organizzazioni sindacali e politiche combattono a fianco dei pochi corpi armati, come gli *Asaltos*, e rari reparti della *Guardia Civil* rimasti fedeli alla Repubblica. Nelle navi da guerra e in varie caserme i soldati di leva si rivoltano contro gli ufficiali golpisti e fraternizzano con il popolo in armi. A Barcellona le forze anarcosindacaliste vincono con poche armi e tante perdite umane, a Madrid militanti socialisti rivoluzionari e anarchici hanno ragione degli insorti dopo vari giorni di combattimento. Così a Valenza e Malaga e nei Paesi baschi. In quest'ultima regione sono prevalenti le forze autonomiste cattoliche.

21 Gli anarchici barcelloinesi accettano la dichiarazione di Luis Companys di voler partecipare come antifascista alla lotta contro il golpe e lasciano in vita la *Generalidad* che non disponeva di alcun potere effettivo.

23 Trasporto di truppe

marocchine fedeli a Franco dal Marocco in Andalusia con aerei italiani e tedeschi.

Formazione del Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste a Barcellona che organizza l'intera vita cittadina e predispone le partenze delle colonne per il fronte aragonese. Al Comitato partecipano, oltre ai sindacati della CNT e dell'UGT, il PSUC (Partito Socialista Unificado de Catalunya), composto da socialisti e dai pochi comunisti catalani (appena fondato), il POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) costituito da marxisti non stalinisti, l'*Esquerra Catalana* altre forze catalaniste.

25 Inizia la collettivizzazione del settore dei trasporti urbani barcellonaesi che si estende subito a buona parte delle industrie, dei servizi pubblici e di certi settori della distribuzione e degli approvvigionamenti.

27 Si avvia in Catalogna la Nuova Scuola Unificata "ispirata ai principi razionalisti del lavoro e della fratellanza umana".

28 La CNT di Barcellona decide di ritornare al lavoro nelle industrie e nelle aziende cittadine.

30 In un manifesto pubblico la FAI minaccia di fucilare tutti coloro che compiranno "azioni irresponsabili". In alcuni casi sono passati per le armi militanti della CNT che avevano agito per conto proprio.

agosto

2 La FAI di Barcellona solidarizza con i giovani che rifiutano la mobilitazione dichiarata dal governo di Madrid.

5 La CNT e la FAI costituiscono un Comitato di Collegamento con l'UGT e il PSUC al fine di "cercare punti di convergenza" e di collaborazione.

6 Il cardinale Goma, primate di Spagna, prende pubblicamente posizione a favore del sollevamento militare.

10 In un grande comizio a Barcellona il segretario nazionale della CNT dichiara che si tutelerà il capitale estero e si eviterà di fornire pretesti per interventi armati esteri a favore del fascismo spagnolo.

11 La *Generalidad* legalizza le "pattuglie di controllo", i gruppi popolari armati sorti il 19 luglio.

12 Franco diviene il Capo Supremo della Giunta Militare.

15 Il governo francese del Fronte Popolare, dopo aver fornito un limitato sostegno alla Repubblica, propone — insieme al governo conservatore inglese — un patto di Non-Intervento che viene firmato (e non rispettato) da Germania nazista, Italia fascista e Unione Sovietica.

25 L'Ambasciatore e i consoli dell'URSS accreditati presso le autorità repubblicane giungono in terra spagnola. Qualche

migliaio di consiglieri militari e discrete quantità di armi e munizioni arriveranno nei mesi successivi quando Madrid, assediata, sarà sul punto di capitolare.

28 Battaglia di Monte Pelato (fronte di Aragona). La Sezione Italiana della colonna Ascaso, guidata da Rosselli, Berneri e Angeloni respinge un attacco dei fascisti, nei pressi di Huesca.

30 Plenum delle federazioni locali del movimento libertario catalano nel quale si decide l'entrata della CNT nel governo della *Generalidad*.

settembre

4 Formazione di un governo di Fronte Popolare, presieduto dal socialista di sinistra Largo Caballero, e composto per metà da socialisti e per il resto da comunisti, sinistra repubblicana, nazionalisti baschi e catalani.

5 Il 1° Congresso Regionale dei Contadini di Catalogna aderenti alla CNT si pronuncia per la collettivizzazione volontaria.

9 La *Generalidad* si attribuisce il potere di controllo su tutta la produzione industriale.

14 Il Papa Pio XI condanna come "diabolico" il governo repubblicano spagnolo.

26 Partecipazione della CNT, con tre posti su dodici, al governo della *Generalidad*. La stampa confederale afferma che

non si tratta di un governo, bensì un Consiglio, "un nuovo organismo adatto alle circostanze attuali" e che "la realtà è più istruttiva di tutti gli estremismi teorici". Il programma della *Generalidad* è di concentrare gli sforzi nella guerra e nella ricostruzione economica.

ottobre

3 Scioglimento del Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste di Barcellona ed assorbimento delle sue funzioni nella *Generalidad*.

6 È emanato il primo decreto del neo-costituito Consiglio di Difesa dell'Aragona, composto tutto da delegati della CNT con a capo Joaquin Ascaso. Si proibiscono le requisizioni di bestiame e viveri realizzate da alcune colonne e si ricorda che l'Aragona non è terra di conquista, bensì un territorio liberato. Il governo centrale lo riconoscerà solo dopo un paio di mesi. Si costituisce anche un Consiglio regionale nelle Asturie.

7 Espropriazione delle proprietà dei "faziosi", cioè dei sostenitori del golpe.

8 Riconoscimento legale delle collettività agricole in Catalogna con varie limitazioni e controlli del governo autonomo. Scioglimento dei Comitati Rivoluzionari che avevano organizzato la vita sociale in molti villaggi catalani e loro sostituzione con i Consigli Municipali, composti da rap-

presentanti di tutti i partiti e sindacati.

9 Esce il 1° numero di "Guerra di classe", foglio fondato da Camillo Berneri. (Fino alla sua chiusura nel novembre 1937 sostiene la necessità di unire la rivoluzione sociale alla guerra antifascista).

10 Nascita a Barcellona dell'Esercito Popolare, struttura armata gerarchica controllata dal governo, e inizio della militarizzazione delle milizie sindacali e di partito.

22 Firma a Barcellona di un Patto di Unità di Azione fra CNT-FAI e PSUC-UGT per la collaborazione con la *Generalidad* e con il governo centrale.

Il governo approva la costituzione delle Brigate Internazionali che saranno formate da alcune decine di migliaia di combattenti di una trentina di paesi, per lo più controllati dai rispettivi partiti comunisti legati a loro volta al partito sovietico.

23 Imbarco di più di metà dei depositi in oro della Banca di Spagna in direzione dell'Unione Sovietica.

novembre

4 Partecipazione degli anarchici al secondo governo di Largo Caballero con quattro ministri della CNT: Federica Montseny (Sanità), Juan García Oliver (Giustizia), Juan Lopez (Commer-

cio), Juan Peiró (Industria). *Solidaridad Obrera*, quotidiano anarcosindacalista sostiene che con l'ingresso della CNT "il governo ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia" e che la partecipazione governativa è una "fatalità storica" dettata dalle circostanze. Dopo pochi giorni, per decisione di Largo Caballero, il governo si trasferisce da Madrid assediata a Valenza. Nel tragitto alcuni ministri corrono il pericolo di essere fucilati da miliziani anarchici contrari alla loro fuga.

Prime battaglie delle Brigate Internazionali nella difesa di Madrid. Malgrado le previsioni, la capitale resisterà a lungo grazie alla lotta disperata dei lavoratori mobilitati dai sindacati.

15 Il *Plenum* dell'AIT (l'Internazionale dei sindacati libertari) convocato a Parigi esprime solidarietà alla lotta armata della CNT spagnola mentre si limita a "comprendere" i motivi indicati dalla CNT a sostegno della politica di collaborazione governativa.

18 L'Italia e la Germania riconoscono il governo franchista di Burgos.

19 Buenaventura Durruti muore a Madrid, colpito da una pallottola, nella Zona Universitaria dove si combatte aspramente. Era da poco giunto nella città assediata dal fronte aragonese dove la carenza di armi e munizioni aveva bloccato l'avanzata verso Saragozza.

22 I funerali di Durruti si

svolgono a Barcellona con un'enorme partecipazione e commozione (più di 500.000 persone) popolare. Secondo alcuni è l'inizio del declino della rivoluzione, della "breve estate dell'anarchia".

26 La CNT e l'UGT sottoscrivono un documento per rafforzare l'unità del proletariato soprattutto nello sforzo bellico.

27 Il governo inglese proibisce ogni invio di armi alla Spagna. È l'equiparazione di fatto del legittimo governo repubblicano al governo fascista di Franco.

28 Accordo di stretta collaborazione fra il governo dei nazionalisti e il governo fascista italiano "uniti nella comune lotta contro il comunismo".

dicembre

17 Il Consiglio d'Aragona, è riconosciuto dal governo di Madrid dopo che la metà dei posti dirigenziali è assegnata alla UGT e ad altre forze repubblicane.

21 Stalin invia una lettera di "consigli amichevoli" a Largo Caballero, capo del governo, invitandolo a tutelare la proprietà privata, a valorizzare le istituzioni parlamentari, a controllare l'attività dei consiglieri militari (alcune migliaia) situati nei posti-chiave.

22 Il console sovietico esprime "ammirazione" per gli anarchici catalani. (Come molti

sovietici con incarichi speciali in Spagna, sarà richiamato a Mosca ed eliminato nelle "purghe" staliniane).

28 Il governo emana da Valenza un decreto che istituisce un Consiglio nazionale della Sicurezza, un corpo di polizia dominato dai rappresentanti dei partiti e dei poliziotti, che ha l'esclusiva dell'ordine pubblico e della vigilanza. Le unità popolari che controllavano le retroguardie vengono dissolte.

1937

gennaio

1 Il Comitato Nazionale della CNT proclama, d'accordo con il Comitato Centrale del Partito Comunista, la necessità di "evitare con ogni mezzo situazioni potenzialmente esplosive e scontri" fra gli aderenti alle due organizzazioni.

7 Decreto della *Generalidad* che scioglie i Comitati popolari di Approvvigionamento facilitando il ritorno al commercio privato.

12 Nuovi decreti della *Generalidad* che aumentano il controllo del governo catalano sulle imprese collettivizzate.

13 Il Consiglio di Sanità catalano emana un decreto di liberalizzazione e controllo dell'aborto negli ospedali.

21 La Francia proibisce

ufficialmente il passaggio dei volontari diretti in Spagna.

Federica Montseny dichiara che "dobbiamo giungere al piú presto all'unificazione tra la CNT e L'UGT".

febbraio

8 Le truppe fasciste italiane entrano nel porto andaluso di Malaga, sfruttando le incertezze del comando militare repubblicano.

19 I Gruppi anarchici catalani dichiarano in un loro *Plenum* "la militarizzazione è una necessità ineluttabile, imposta dalla guerra antifascista" pur riconfermando la "vocazione antimilitarista e antistatale".

22 A Caspe, in Aragona, si avvia un'alleanza regionale fra CNT e UGT per rafforzare le collettivizzazioni.

26 Scontri armati fra militanti anarchici e socialisti nei pressi di Barcellona.

marzo

5 In un congresso a Valenza il PCE denuncia il POUM come "agente del fascismo".

8 Nella battaglia di Guadajajara le truppe italiane e nazionaliste spagnole sono sconfitte dai volontari antifascisti italiani e dai repubblicani spagnoli. I franchi-

sti rinunciano ad attaccare Madrid.

12 Nel congresso di Londra dell'Internazionale Socialista si fa appello alla Società delle Nazioni per arginare le potenze fasciste. Contemporaneamente la proposta dei metallurgici belgi di dichiarare lo sciopero generale, per costringere il governo a sbloccare l'invio di armi per la repubblica, viene boicottata dai dirigenti sindacali.

16 Crisi politica alla *Generalidad* per il rifiuto degli anarchici di disarmare le "pattuglie di controllo".

22 In un'assemblea a Valenza anche la Colonna di Ferro, composta da militanti anarchici e uomini d'azione, accetta con riluttanza la militarizzazione "al fine di non estraniarsi dalla lotta contro il fascismo".

31 *Solidaridad Obrera* rende noto il testo di un articolo della *Pravda* nel quale si attacca l'organo cenetista "che difende i traditori trotskisti" e che darebbe spazio a "oscuri elementi" falangisti.

aprile

2 A Valenza si tiene il *Plenum* nazionale dei lavoratori tecnici e liberi professionisti della CNT per entrare nei costituendi Sindacati d'Industria, (una forma piú rigida di coordinare gli sforzi produttivi dei singoli settori supe-

rando la struttura tradizionale piú decentrata). A Madrid il Congresso dei contadini della Castiglia propugna il rafforzamento dell'alleanza CNT-UGT riducendo il potere dei partiti. Poco dopo, un *Plenum* delle *Juventudes Libertarias* si dichiara per dare "tutto il potere economico ai sindacati", per un "esercito popolare con comando unificato", per un "energico snellimento della burocrazia", e per la piú ampia autonomia locale nel rispetto del "diritto alla libera sperimentazione".

15 Il governo sospende la pubblicazione dei giornali confederali *Castilla Libre* e *Nosotros* che hanno denunciato l'uccisione di lavoratori della CNT in vari villaggi castigliani ad opera di individui tesserati del Partito Comunista.

19 Unificazione dei falangisti e dei carlisti (monarchici cattolici tradizionalisti) in un partito unico sotto la direzione di Franco.

23 Scoppia uno scandalo per la notizia delle torture praticate dalla polizia segreta comunista di Murcia contro militanti cenetisti e di altre tendenze antifasciste.

26 Bombardamento aereo a tappeto, (il primo nel mondo) sul villaggio basco di Guernica ad opera dell'aviazione tedesca. Forti perdite nella popolazione civile. La propaganda nazionalista sostiene che Guernica è stata incendiata dai "rossi".

28 Intensificazione delle aggressioni e uccisioni di anarchici ad opera della polizia in Catalogna.

maggio

1 A Barcellona è giornata lavorativa e non si svolge alcuna manifestazione. A Valenza la celebrazione è svolta congiuntamente da CNT e UGT.

3 Al pomeriggio la Centrale Telefonica di Barcellona, conquistata dagli anarchici il 19 luglio, è attaccata da un gruppo di polizia della città comandato dai comunisti.

4 Sorgono nella capitale catalana decine di barricate contro il tentativo del PCE che agisce in pieno accordo con quasi tutte le altre forze repubblicane. Sono innalzate dal proletariato barcellonese e hanno l'appoggio di buona parte della militanza anarchica e del POUM.

Un pressante appello alla calma viene lanciato dai dirigenti anarchici, socialisti e repubblicani.

5 Uccisione del segretario catalano dell'UGT e, dopo poche ore, di uno dei fratelli Ascaso e, nella notte, di Camillo Berneri e di altri anarchici italiani.

7 Graduale ripresa della "normalità" dopo l'arrivo di navi da guerra e di migliaia di "Guardie d'Assalto" inviate dal governo di Madrid. Si contano circa 500 morti, per lo piú libertari e poumisti, mentre si riduce drasticamente il peso della tendenza rivoluzionaria a favore delle tendenze stataliste e militariste.

16 Cade il governo di Largo Caballero per opera dei due mi-

nistri comunisti i quali chiedono, senza ottenerla, un'immediata punizione di quelli (POUM, CNT, FAI) che a loro giudizio erano i responsabili dei "fatti di Maggio".

17 Si forma il nuovo governo diretto da Juan Negrin, senza la partecipazione anarchica e con netto predominio dell'influenza comunista (e quindi sovietica).

18 La *Generalidad* dichiara: "Con i nuovi mezzi a disposizione per il mantenimento dell'ordine pubblico sarà possibile mettere in pratica anche i precedenti decreti del governo catalano", tra i quali quello sul "disarmo della retroguardia".

22 La CNT dichiara la non-collaborazione col governo Negrin — "il governo della vittoria" secondo i suoi sostenitori — e lancia la parola d'ordine "Alleanza rivoluzionaria delle masse contro la controrivoluzione" cercando rapporti più stretti con l'UGT.

25 Il nuovo ministro di Giustizia esclude la FAI dai tribunali popolari.

27 In un discorso a Valenza i quattro ex-ministri della CNT-FAI fanno un pubblico bilancio dell'esperienza governativa: Federica Montseny afferma: "Entrammo al governo con un'incredibile dose di illusioni e di buona volontà" e "Avevamo preso sul serio l'idea di utilizzare il potere, la partecipazione al governo in senso costruttivo e rivoluzionario". (Nel dopoguerra parlerà di "esperienza terribilmente funesta" e di "triste bilancio").

giugno

9 Ulteriore, e ultimo, decreto della *Generalidad* per lo scioglimento definitivo delle Patuglie di Controllo".

13 *Solidaridad Obrera* pubblica un comunicato (molto ridotto dalla censura) in cui attribuisce la responsabilità della *Semana tragica* ai contadini di destra alleati con gli stalinisti. Il piano degli autonomisti sarebbe stato di concludere una pace separata con Franco e dar vita ad uno Stato autonomo catalano.

A Parigi il *Plenum* straordinario dell'AIT ritiene che il "ritiro ufficiale della CNT dal fronte antifascista si impone sempre di più". La CNT si astiene dal votare la mozione.

16 Scioglimento del POUM e arresto dei suoi dirigenti. Il segretario Andrés Nin verrà eliminato dalla polizia segreta stalinista. (Gli altri esponenti saranno processati nell'Ottobre 1938 per spionaggio e saranno condannati, senza prove, a pesanti pene detentive).

28 La CNT reclama, inutilmente, il proprio inserimento nel governo repubblicano.

29 Nuovo governo della *Generalidad* con partecipazione ridotta della CNT (definitivamente esclusa il giorno dopo).

luglio

1 Lettera delle alte gerarchie ecclesiastiche spagnole ai vescovi di tutto il mondo contro il governo repubblicano e di aperto appoggio a Franco.

7 Il *Plenum* peninsulare della FAI per "adattarsi alle necessità vincolanti del momento" scioglie i "gruppi d'affinità" (*especificos*) creati nel 1927 e si riorganizza su base territoriale allo scopo di aumentare l'efficienza organizzativa e il carattere di massa. La decisione suscita forti proteste tra molti militanti, in particolare quelli catalani.

19 Il governo vieta le celebrazioni pubbliche dell'anniversario del 19 luglio 1936.

29 Il primo ministro inglese Chamberlain manda una lettera a Mussolini proponendo colloqui diplomatici per por fine alla guerra di Spagna che rovinava i rapporti fra i due Stati. L'Italia risponde di non poter assumere iniziative senza il consenso della Germania nazista.

agosto

9 Istituzione del Servizio di Informazione Militare per il controspionaggio, (in realtà si tratta di una polizia segreta controllata quasi completamente dai comunisti).

10 Il governo Negrin ema-

na il decreto di scioglimento del Consiglio d'Aragona.

Il decreto è motivato dal fatto che "le necessità morali e materiali della guerra esigono in modo imperativo di accentrare l'autorità dello Stato". Viene inviata l'11^a Divisione al comando del colonello Lister, di stretta fede stalinista, e altre truppe comuniste. I villaggi sono occupati militarmente, le comunità vengono distrutte e le sedi anarchiche sono assaltate. Centinaia di militanti anarchici, tra i quali Joaquin Ascaso, già presidente del Consiglio d'Aragona, vengono arrestati con accuse pretestuose (e rilasciati tempo dopo), mentre altri vengono fatti sparire.

settembre

14 Dopo una lunga serie di affondamenti messi in atto dai sommergibili inviati da Mussolini, Francia e Gran Bretagna convocano la conferenza internazionale di Nyon in Svizzera, sul tema della pirateria marittima. Si stilano accordi per prevenire attacchi ai mercantili, ma vengono rispettati solo per alcune settimane.

21 La forza pubblica assalta ed espugna un locale della CNT di Barcellona incontrando una notevole resistenza armata.

ottobre

1 L'UGT sostituisce Largo Caballero nella carica di segreta-

rio, che occupava dal 1925, con un esponente meno in viso ai comunisti.

2 Il "generalissimo" Franco chiede all'Italia fascista nuovi contingenti di "volontari".

17 L'ex-capo del governo, Largo Caballero, rivela per la prima volta le pressioni e le minacce sovietiche per affidare posti di responsabilità ai soli comunisti e per accettare la fusione del Partito Socialista con il Partito Comunista.

21 L'esercito nazionalista conquista le Asturie e completa l'occupazione di tutto il Nord. Inizia una tregua militare di fatto che durerà due mesi.

31 Il governo centrale si trasferisce da Valenza a Barcellona.

novembre

6 L'Italia aderisce al patto Anticomintern con Germania e Giappone e progetta di farvi aderire la Spagna.

11 La Gran Bretagna stabilisce relazioni commerciali con la Spagna nazionalista.

dicembre

1 Il governo repubblicano accetta il piano inglese per il ritiro graduale dei volontari combattenti nelle due parti.

15 Inizio dell'offensiva re-

pubblicana contro Teruel, nella bassa Aragona. La città è conquistata in breve tempo, ma verrà persa alla fine del febbraio 1938 con un enorme dispendio di uomini e materiali. È la prima battaglia della lunga "fase di logoramento" militare che interessa tutto il 1938.

gennaio

2 Largo Caballero è escluso dal Comitato Esecutivo del Partito Socialista nel quale prevalgono esponenti filocomunisti.

15 A Valenza comincia un *Plenum* della CNT nel quale vengono prese importanti decisioni per consolidare le strutture economiche delle collettivizzazioni e per risolvere altri problemi urgenti. Si decide di creare degli Ispettori del Lavoro con "facoltà coercitive" verso organismi ed individui inadempienti al loro dovere, di stabilire una diversificazione salariale (il tecnico dirigente avrebbe uno stipendio doppio del bracciante), di fondare una Banca Sindacale Iberica insieme alla UGT, di "ottenere la rappresentanza della CNT in tutti ed in ciascuno degli organismi ufficiali dello Stato", di ridurre il numero di periodici confederali perseguendo altresì un maggior "orientamento omogeneo" e di avviare una pianificazione industriale. Inoltre si prevede che "le imprese industriali e le collettivizzazioni contadine controllate dalla CNT siano dirette dal Consiglio Nazionale dell'Economia Confederale" e che "l'organizzazione responsabile" del lavo-

ro si realizzi "selezionando i lavoratori che abbiamo maggior capacità tecnica e precedenti rivoluzionari".

febbraio

6 Si celebra il II Congresso della FIJL (Federación Iberica de Juventudes Libertarias). Prevalle la tendenza centralista su quella più federalista sostenuta dai delegati catalani ed aragonesi.

8 Dopo aver imposto numerose restrizioni alle imprese collettivizzate, la *Generalidad* riduce anche i compiti dei Comitati di Controllo Operaio che avevano sorvegliato i proprietari e le direzioni delle imprese non collettivizzate. Il Consiglio catalano dell'Economia ricorda che il padrone rimasto al suo posto dopo il 19 luglio 1936 "lo è con tutte le conseguenze di autorità, di rappresentanza e di responsabilità".

marzo

9 Nella Spagna nazionalista viene promulgata la "Carta del lavoro". Si prevedono garanzie giuridiche ed assistenza sociale per i lavoratori mentre si proibisce lo sciopero e si tutela la proprietà privata. (Solo la seconda parte del testo verrà resa operante).

17 Dopo l'*Anchluss* dell'Austria ad opera della Germania nazista, il governo francese riapre la frontiera dei Pirenei.

18 La CNT e l'UGT sottoscrivono un "Patto d'unità d'azione" che prevede il rafforzamento dell'Esercito Popolare, l'estensione del controllo statale sull'economia ed il ridimensionamento delle collettività in nome dell'aumento della produzione.

aprile

2 La CNT, la FAI e la FIJL, nominano un Comitato Esecutivo del Movimento Libertario che controlla l'intera attività delle tre organizzazioni con facoltà di espulsione e punizione di chi non si adegua ai suoi deliberati.

5 È costituito il secondo governo Negrin dopo l'allontanamento dal Ministero della Difesa del socialista di destra Indalecio Prieto, definito un "disfattista". Vi partecipa anche un esponente della CNT che dà il completo appoggio, insieme alla FAI, per superare la grave situazione bellica.

14 L'esercito nazionalista interrompe l'avanzata verso Barcellona e concentra le forze più a sud; in breve raggiunge il Mediterraneo e divide in due la Spagna repubblicana: la Catalogna resta isolata.

16 Si stipula un patto anglo-italiano per il ritiro delle truppe di Mussolini dalla Spagna dopo la prevedibile sconfitta della Repubblica.

20 Nuovo "Patto d'unità d'azione" fra CNT e UGT della Catalogna. In esso si prevede che

i sindacati "vigileranno sull'andamento degli ordini di mobilitazione militare del governo repubblicano, perseguiranno e denunceranno gli imboscanti, i disertori e i loro complici".

maggio

1 Negrin enuncia i "tredici punti" del suo programma di governo per predisporre una trattativa di pace con i franchisti. Si prevede una Spagna indipendente e senza forze armate straniere, una riconciliazione nazionale senza rappresaglie, un esercito apolitico, vari aiuti agli investimenti di capitali e la tutela dei lavoratori.

10 Il Comitato di Collegamento CNT-UGT si pronuncia a favore dei "tredici punti" di Negrin.

19 Il Movimento Libertario, pur con il dissenso della FAI, sottoscrive i "tredici punti" del governo.

27 Il Comitato Peninsulare della FAI propone di organizzare azioni di guerriglia e sabotaggio oltre le linee nemiche.

giugno

13 Il governo francese chiude nuovamente la frontiera pirenaica bloccando gli aiuti, militari ed alimentari, alla Repubblica. Questi continuano via mare, ma le navi sono spesso attaccate

ed affondate dai sommergibili italiani.

24 Il Vaticano ed il Portogallo riconoscono il governo nazionalista presieduto da Franco.

luglio

25 Inizio della grande battaglia dell'Ebro. Le forze repubblicane, che impiegano nell'attacco grandi quantità di uomini e di mezzi, attraversano il fiume e conseguono alcuni successi. Sono poi bloccate dalla piena delle acque e dal contrattacco nazionalista. (Gli scontri termineranno in novembre con una pesante sconfitta repubblicana dovuta soprattutto al netto predominio aereo dei franchisti).

agosto

11 Il governo Negrin nazionalizza le industrie belliche in Catalogna abolendo ogni residuo controllo sulla produzione. La limitazione dell'autonomia catalana provoca le dimissioni dei due ministri autonomisti (un catalano ed un basco) sostituiti da due politici allineati al PSUC e a *Acción Nacionalista Vasca*.

19 *Solidaridad Obrera* pubblica un comunicato della CNT favorevole alla linea della "resistenza ad oltranza" sostenuta dal governo.

20 La FAI si schiera contro le decisioni di Negrin dell'11 agosto definendole "un vero e

proprio attentato alla libertà ed ai diritti intangibili del popolo spagnolo”.

27 A Madrid i metallurgici della CNT protestano contro il decreto dell'11 agosto, ne chiedono la sospensione e dichiarano di voler difendere fino in fondo gli interessi sindacali e operai.

settembre

27 Franco si impegna con la Francia e la Gran Bretagna a restare neutrale in caso di una guerra europea.

29 L'accordo di Monaco fra Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, — che riconosce il potere di Hitler sulla Cecoslovacchia — affossa definitivamente le speranze repubblicane in un intervento delle democrazie occidentali a proprio favore.

30 Il Comitato Peninsulare della FAI, in un'importante circolare interna, rileva che la grande maggioranza dei comandi militari è ormai in mano comunista, riscontra che “da una posizione di indiscutibile predominio nella guida della lotta al fascismo siamo passati alla categoria di semplice carne da cannone” e infine rende noto che molti militanti anarchici al fronte ritengono di poter “essere assassinati dagli avversari che hanno al fianco”.

ottobre

1 La Società delle Nazioni decide di controllare il ritiro dei volontari delle due parti in guerra.

2 Prime dichiarazioni pubbliche di Negrin favorevoli ad una “pace negoziata”.

Franco risponde, molto tempo dopo, di voler accettare solo una resa senza condizioni.

11 Prende avvio il processo ai capi del POUM accusati di spionaggio e rivolta armata. (Verranno assolti dalla prima accusa evitando così la fucilazione, ma saranno condannati a pesanti pene detentive per i fatti del maggio 1937. Il POUM viene quindi disciolto quale organizzazione segreta).

30 Termina a Barcellona un'Assemblea Nazionale del Movimento Libertario che ha registrato una seria divergenza tra il Comitato Nazionale della CNT, su posizioni “circostanzialiste” filo-istituzionali, e il Comitato Peninsulare della FAI, più sensibile alla coerenza coi principi teorici dell'anarchismo. Si decide inoltre di “continuare a partecipare in maniera puramente contingente alla vita politica” e di sottoporre alla base degli affiliati la richiesta di *Mujeres Libres* di essere riconosciuta come ramo autonomo del Movimento Libertario.

novembre

15 Circa metà delle Brigate Internazionali, non più appog-

giate dal Comintern, parte da Barcellona tra le acclamazioni della folla. Il loro modello organizzativo, fondato sulla rigida disciplina, è stato ormai adottato da tutto l'Esercito Popolare.

dicembre

23 Inizio dell'offensiva nazionalista in Catalogna che incontra una scarsa resistenza dell'esercito repubblicano, logorato dalla lunga battaglia dell'Ebro e dai conflitti interni. (Il 9 febbraio 1939 i franchisti arrivano al confine francese. Circa 500.000 profughi, civili e militari, hanno attraversato a stento i Pirenei: li attendono i campi di concentramento dove molti troveranno la morte).

1939

gennaio

5 Attacco dell'Esercito repubblicano in Estremadura, dove ora prevalgono le forze libertarie. Ai successi iniziali fa seguito l'ordine dei comandi supremi di sospendere l'avanzata.

19 La FAI prende posizione contro i decreti di mobilitazione generale emanati dal governo, giudicandoli degli attacchi alla produzione industriale e a ogni attività sindacale e politica.

23 Negrin dichiara ufficialmente lo "stato di guerra", fino ad allora rinviato per l'oppo-

sizione di partiti e sindacati che erano contrari al potere totale dei militari.

26 Barcellona cade, senza alcuna seria resistenza, in mano ai franchisti che vi celebrano un importante *Te Deum* di ringraziamento.

febbraio

1 Ultima riunione delle *Cortes* repubblicane nel castello di Figueras, a pochi chilometri dalla frontiera francese.

7 Gli ultimi ministri del governo Negrin entrano in Francia, dove si trova da molti mesi il Presidente della Repubblica Azana.

10 Alcuni ministri ritornano in aereo in territorio repubblicano, nel Centro-Sud della penisola.

13 Decreto di Franco che autorizza la repressione su larga scala di tutti coloro che si sono opposti al governo nazionalista o che siano rimasti passivi.

22 Franco ribadisce di non voler dare alcuna garanzia ai vinti e pretende la resa incondizionata.

27 Francia e Gran Bretagna riconoscono il governo nazionalista come unico rappresentante legale della Spagna.

marzo

3 Negrin si appresta a nominare esponenti comunisti in tut-

ti i posti-chiave.

4 Il colonnello Casado, uno dei pochi comandanti militari di alto grado non filocomunista, si ribella al governo Negrin che vorrebbe una "resistenza ad oltranza" (con le armi che dovrebbero venire dall'estero). Casado nomina un Consiglio Nazionale di Difesa con la partecipazione degli anarchici e cerca di intavolare nuove trattative con Franco.

6 Negrin e vari ministri partono in aereo per la Francia. La flotta repubblicana, d'accordo con Casado, si rifugia nella Tunisia francese.

9 L'anarchico Cipriano Mera, al comando della propria divisione, sconfigge le truppe comuniste che stavano assediando Casado nei palazzi dei ministeri a Madrid.

25 Falliscono le trattative degli emissari di Casado per una

pace con garanzie.

27 Offensiva finale dei nazionalisti, mentre l'esercito repubblicano si dissolve in poche ore.

28 I nazionalisti entrano a Madrid.

31 Sono occupati dai franchisti gli ultimi porti del Levante, dove sono rimaste decine di migliaia di persone che non hanno potuto espatriare.

aprile

1 Il generalissimo Franco dichiara la fine della guerra. (Secondo varie stime i morti oscillano sulle 600.000 unità, i feriti e i mutilati sul milione. Anche i profughi sono valutati attorno al milione di persone. Circa 100.000 saranno i fucilati dai plotoni di esecuzione negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra).

Ferro Piludu
e il gruppo artigiano ricerche visive

SEGNO LIBERO



Ferro Piludu e il gruppo artigiano ricerche visive, **SEGNO LIBERO**, editrice elèuthera pp. 134 formato 24x33 L. 20.000.

Recentemente definito il caposcuola della nuova grafica romana, Ferro Piludu, con gli altri autori, ha prodotto un testo base di design e progettazione, costruito con poche frasi tante illustrazioni che insegna i fondamenti teorici e le tecniche elementari della grafica.

Accompagna, con allegria senza pedanteria, ma anche con impegno ed attenzione lungo un percorso che sfiora i grandi temi della comunicazione visiva.

Jean-Pierre Keller

IL MITO COCA COLA



elèuthera

Jean-Pierre Keller, **IL MITO COCA COLA**, editrice elèuthera pp. 196 L. 15.000. Interessante come ciò di cui si occupa, il testo traccia diligentemente la storia e l'economia, l'estetica e la psicologia dell'universale bevanda e dell'universale oggetto-simbolo che la contiene. Un libro per chi ama la Coca Cola e per chi la odia.

volontá

rivista
anarchica
trimestrale

anno XL
n: 4 / 1986

spedizione in
abbonamento postale
gruppo IV - Milano
taxe percue
tassa pagata

- Murray Bookchin / La guerra civile spagnola, cinquant'anni dopo
- Nico Berti / Anarchismo alla prova: politica e potere
- Eduardo Colombo / Le idee anarchiche e la situazione rivoluzionaria
- Luciano Lanza / Dimensione simbolica e necessità storiche
- Anarchivio
- Josep Alemany / Il dilemma del 20 luglio
- Claudio Venza / Letture / c'era una volta...
- Diego Camacho / L'errore di Fanelli
- Diego Gabutti / Incontri / Barcellona '86
- Carmela Marotta / La breve estate dell'autogestione
- Marianne Enckell / In edicola / ripensando quel mitico luglio
- Claudio Venza / Cronaca di una rivoluzione

